Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

Home | Chi Siamo | Centro Kennedy | Arretrati | Mailing | Contact

21

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ
ISSN 2038-2545

1984

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POLITICA ECONOMIA CRONACA E ATTUALITÀ

anno 4
numero **21**

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Ivo Deitinger (coordinatore) / Ignazio Pisani
collaboratori	Romolo Amicarella / Alberto Arecchi / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Davide Cattaneo / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Marzio De Marchi / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Gianni Saracchi / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
impaginazione realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via A. Sforza, 75/tel. 8433740
pubblicità	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

Un numero: L. 4.000
Numero arretrati ed estero: il doppio
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 20.000 - sostenitore L. 40.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624 USPI

Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)
Finito di stampare il 3 ottobre 1984

© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

SOMMARIO

pg. 7	**I 5 mulini di Casterno**	AA.VV.
pg. 35	**Il Liberty a Legnano e nell'alto milanese**	Giuseppe Pacciarotti
pg. 51	**Quaderno Dossiano**	Luciano Prada
pg. 75	**Cardano al Campo**	Enrico e Guido Colombo
pg. 98	**Immergersi nel Ticino**	

PER LE VOSTRE ESIGENZE DI TRASPORTI E SPEDIZIONI

TRANSCO
Shipping and chartering service
Project transport

PROJECT TRANSPORT
Per qualsiasi destinazione
Efficienza e Professionalità
a Vostra disposizione

CHARTERING
Una Nave sempre a Vostra disposizione,
per qualsiasi destinazione/provenienza

BOOKING AGENTS
Per linee di navigazione regolari RO/RO
e Convenzionali
Per qualsiasi destinazione e
da qualunque provenienza

CONTAINERS/TRAILERS SERVICES
Servizio Porta/Porta per ogni destinazione

frabasile

NEL MONDO

U.S.A.
Da e per, con prosecuzioni interne e consegne
a domicilio

NORD AFRICA
Dall'Italia per tutto il bacino del Mediterraneo
Convenzionale/Containers/Trailers
Con prosecuzioni interne

EAST AFRICA
Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località

Via: – MOMBASA per: KENIA - UGANDA - ZAIRE
SUDAN MERIDIONALE
– DAR-ES-SAALAM per: TANZANIA - ZAMBIA
MALAWI - BURUNDI
ZAIRE ORIENTALE
– MOGADISCIO per: SOMALIA

ARABIA SAUDITA
Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località
interne
Containers/Trailers
Via: JEDDAH/DAMMAM

NIGERIA
Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località
interne
Containers/Convenzionale/Trailers
Via: LAGOS/PORT HARCOURT
Eventuali: SAPELE - WARRI - CALABAR

CENTRO/SUD AMERICA
Tutti i servizi a Voi necessari, comprese le prosecuzioni interne

Il costo del trasporto è una componente importante del prezzo di vendita. Dovete quotare al vostro Cliente? Chiedeteci i noli. Le spedizioni le faremo dopo.

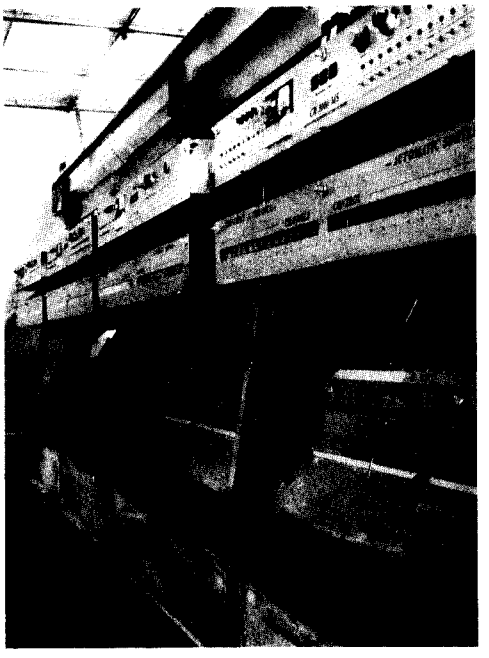
20121 Milano
Corso Venezia, 16
Tel. 02/5456646
Telex 331802-335415 TRSCO I

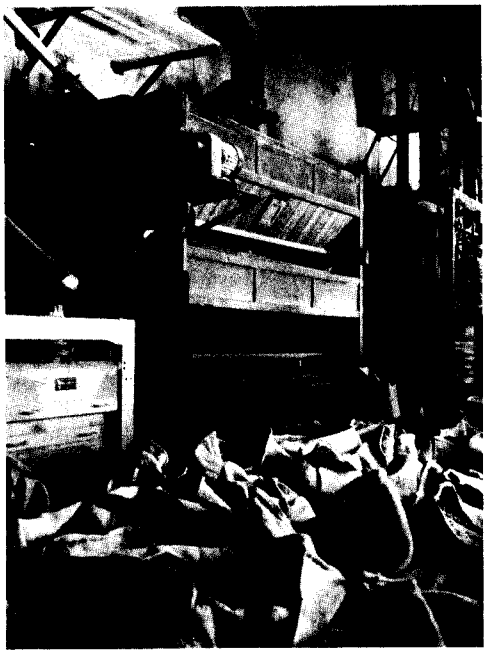
00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/856379-856495
Telex 614632 PRODEC I

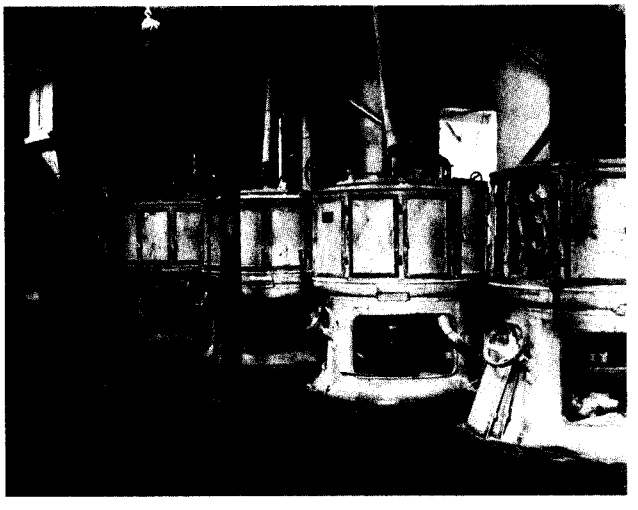
50125 Firenze
Lungarno Serristori, 35
Tel. 055/218763
Telex 574427 TRSCFI I

TRANSCO

con uffici di coordinamento e/o Agenti nei porti e nei maggiori centri







RISO TICINO

lavorazione di tutte le varietà di riso

dal produttore al consumatore

vendita diretta al pubblico

RISO TICINO - Via Bigli 13 - Sannazzaro de' Burgondi - Pavia

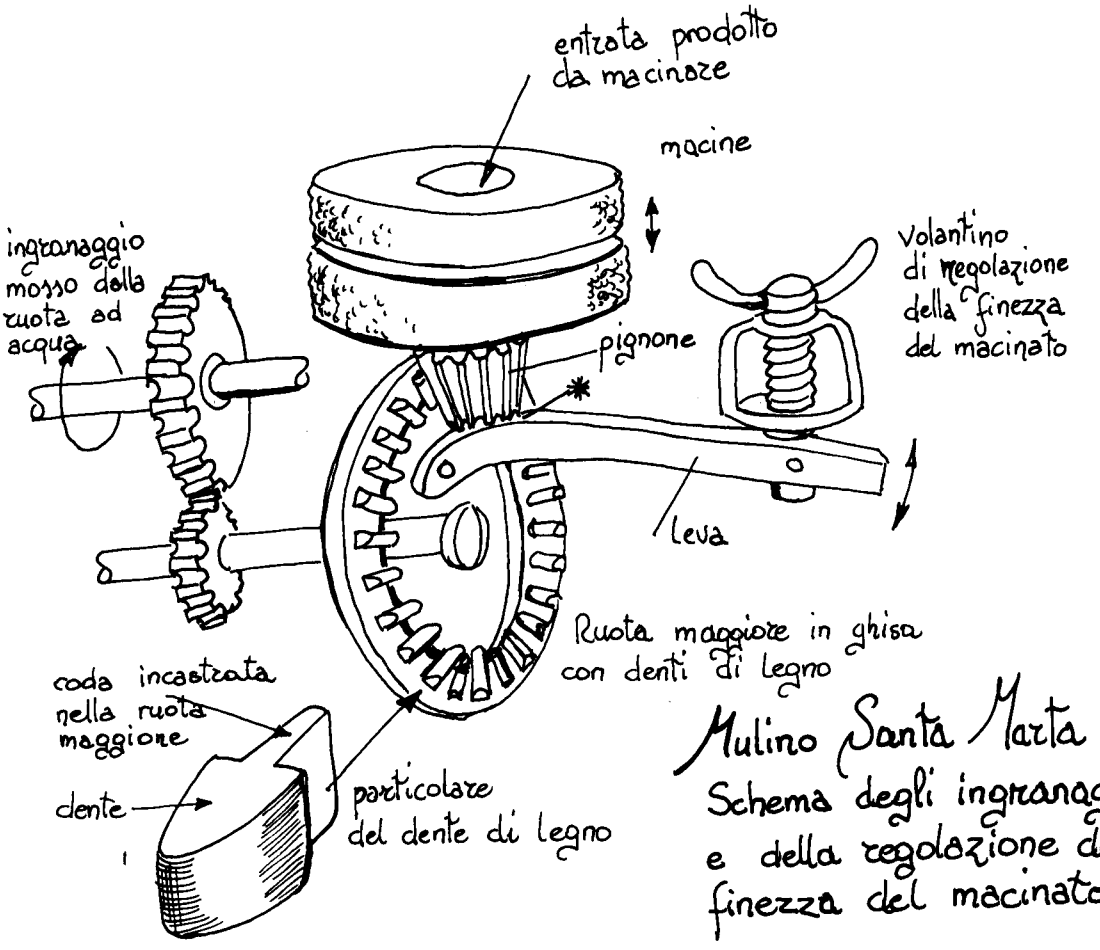
I 5 MULINI DI CASTERNO

di AA.VV.*

Breve storia del mulino ovvero della ruota idraulica

Lo sfruttamento dell'energia idraulica risale quasi sicuramente ai primordi dell'umanità anche se i primi cenni scritti della sua applicazione a ruote, mulini, condotte ecc., sono piuttosto recenti.
Nel V secolo a.C. compare in Grecia, proveniente forse dal Medio Oriente, una ruota ad asse verticale munita di palette poste in rotazione indirizzandovi un getto d'acqua obliquo.
Tutto il complesso è di legno e tale rimarrà fino ai basso medioevo e oltre.
Con un lento viaggio il mulino giunge in Europa e passa nel nord, praticamente invariato, per lo sfruttamento di corsi d'acqua a piccola portata e piuttosto veloci.
Gli ingegneri romani che ne erano già a conoscenza nel I secolo a.C. lo perfezionarono aumentandone la potenza, adattandolo a corsi d'acqua di maggior portata e minor pendenza, e dotandolo di trasmissioni meccaniche a ruote dentate, per alimentare anche due coppie di macine.
La ruota idraulica descritta da Vitruvio nel I secolo a.C. si arricchisce di ingranaggi che possano dare il «cambio di velocità», maggiore o minore della velocità della corrente d'acqua, variando il rapporto tra numero dei denti e ingranaggi.
Documenti notarili del 1044 e del 1078 attestano la presenza di «acquimoli» a Venezia, mulini cioè che sfruttavano il flusso delle maree in entrata e uscita dalla laguna.
Il principio applicato nei secoli successivi in Francia, fu definitivamente perfezionato con alcuni automatismi in Olanda.
Lo stesso principio mette in funzione la centrale «maremotrice» della Rance in Francia che oggi produce 240.000KW.
Gli stessi olandesi portarono a definitivo perfezionamento (rendendolo orientabile per sfruttare meglio il vento) il mulino a vento, proveniente dall'Oriente e citato in Europa nel 1180.
Con i progressi nella velatura (sperimentati in campo navale) e nella meccanica gli olandesi applicarono queste macchine eoliche (anche Leonardo da Vinci ne disegnò una) per il drenaggio nel 1430 circa. Acqua e sacchi di minerale venivano sollevati dalle miniere a mezzo di mulini a vento che sicuramente, dal 1592 furono impiegati anche nelle segherie.
Ma torniamo alla ruota idraulica.
Perfezionata dai romani la ruota a pale raggiunge la struttura definitiva che attualmente vediamo nei mulini rimasti, con forma delle pale a vanga e sostegni e tiranti che potevano formare anche cassette. Nel III secolo d.C. i mulini a «cascata» di Barbegal, presso Arles alla foce del Rodano, macinavano grano per 80.000 persone.
Nati per triturare i cereali e per sostituire la forza muscolare umana e animale alle ruote delle macine delle civiltà egizia e orientali, i mulini, dal medioevo, costituirono, sotto il punto di vista energetico, il preludio alla rivoluzione industriale.
Nella «vita di san Bernardo», la descrizione del mulino dell'abbazia di Clairvaux mostra l'applicazione della forza idraulica ottenuta da un solo corso d'acqua alla macinazione del grano e al setaccio della farina, all'alimentazione dei tini per la produzione della birra, al movimento delle macchine per lavorare e conciare le pelli per le calzature dei

(*) Hanno collaborato alla stesura di questo articolo: Vanni Pellegatta (storia del mulino), Alessandro Ortolina (cronaca delle manifestazioni, storia dei mulini di Casterno, intervista al mugniaioBianchi), Luigi Boschetti (corsi d'acqua, storia del mulino Albani), Franca Malini (storia del mulino Albani), Claudio Gruppo e Mauro Cassani (camminata ecologica). Hanno collaborato all'organizzazione delle manifestazioni, oltre ai signori sopracitati, anche: Quattrone Francesco, Lamperti Don Giancarlo, Zanoni Giuseppe, Franco Giuseppe, Virzi Biagio, Boschetti Domenico, Garavaglia Angela, Gruppo sportivo-ricreativo dell'oratorio di Casterno.



Mulino Santa Marta
Schema degli ingranaggi e della regolazione della finezza del macinato.

* il particolare profilo curvo della leva consente la spinta graduale del pignone

frati, al taglio dei tronchi con seghe e infine all'irrigazione dei campi dell'abbazia. E tutto allo scopo dichiarato di recuperare tempo del lavoro servile per dedicarlo a preghiera e meditazione. È la trasformazione del moto rotatorio in alternativo, a mezzo di camme e di sistemi a biella-manovella, che permette queste applicazioni. L'energia proveniente dal mulino ad acqua viene applicata, a partire dal sec. XIII, a fucine e altiforni permettendo le prime vere fusioni di acciaio. Gli usi si estendono: per la lavorazione della canapa, per la follatura, per azionare i frantoi, triturare i minerali per l'estrazione del ferro, magli delle fucine, industrie tessili.
Il censimento in Gran Bretagna di Guglielmo il conquistatore nel 1086, conta in una regione limitata a sud del Trent e del Severn, 5600 mulini.
Presso Milano nel 1008 pare si trovassero delle gualchiere. Per questo periodo possiamo tornare a Casterno. Se ipotizziamo la presenza dei monaci di sant'Ambrogio ad Nemus nel monastero di Casterno già fin dall'800, è probabile che il famoso «molino dei frati» di Carpenzago abbia, nella sua costruzione originaria, un passato più remoto rispetto a quello che tende a datarlo nel 1400, epoca del famoso affresco della Vergine col Bambino e san Sebastiano. Tiriamo un poco avanti dopo l'incendio di Casterno e la distruzione dei suoi mulini ad opera di Federico II nel 1245: un documento-censimento esistente nell'Archivio Spirituale della Curia di Milano, datato 1574, conta a Casterno 10 grosse case per massari e famiglie con 106 abitanti, 7 massari, due braccianti e un mugnaio. A Cascinazza 97 abitanti, 8 case, 5 massari, 4 braccianti e 4 mugnai. A Carpenzago 49 abitanti, 7 case, 5 massari, 2 braccianti e nessun mugnaio. Ma a piè pagina si aggiunge: «più 7 cascine e 5 mulini nella valle.» questi 5 mulini si trovavano probabilmente sotto Carpenzago appunto.

Più avanti si tratterà analiticamente di ogni mulino nella nostra valle, qui faremo solo notare che con i progressi generali della tecnica e l'applicazione delle scienze matematiche e fisiche nel '700, si giunse alla teorizzazione delle turbine, estremo perfezionamento della ruota idraulica. Francis negli U.S.A. nel 1855, Pelton nel 1889 e Kaplan in Austria nel 1920, ci diedero le omonime turbine per il massimo sfruttamento dell'energia idraulica. Lo svedese de Laval e l'inglese Parsons costruirono tra il 1882 e il 1884 le turbine a vapore. L'ultima arrivata fu la turbina a gas che fa volare persino gli

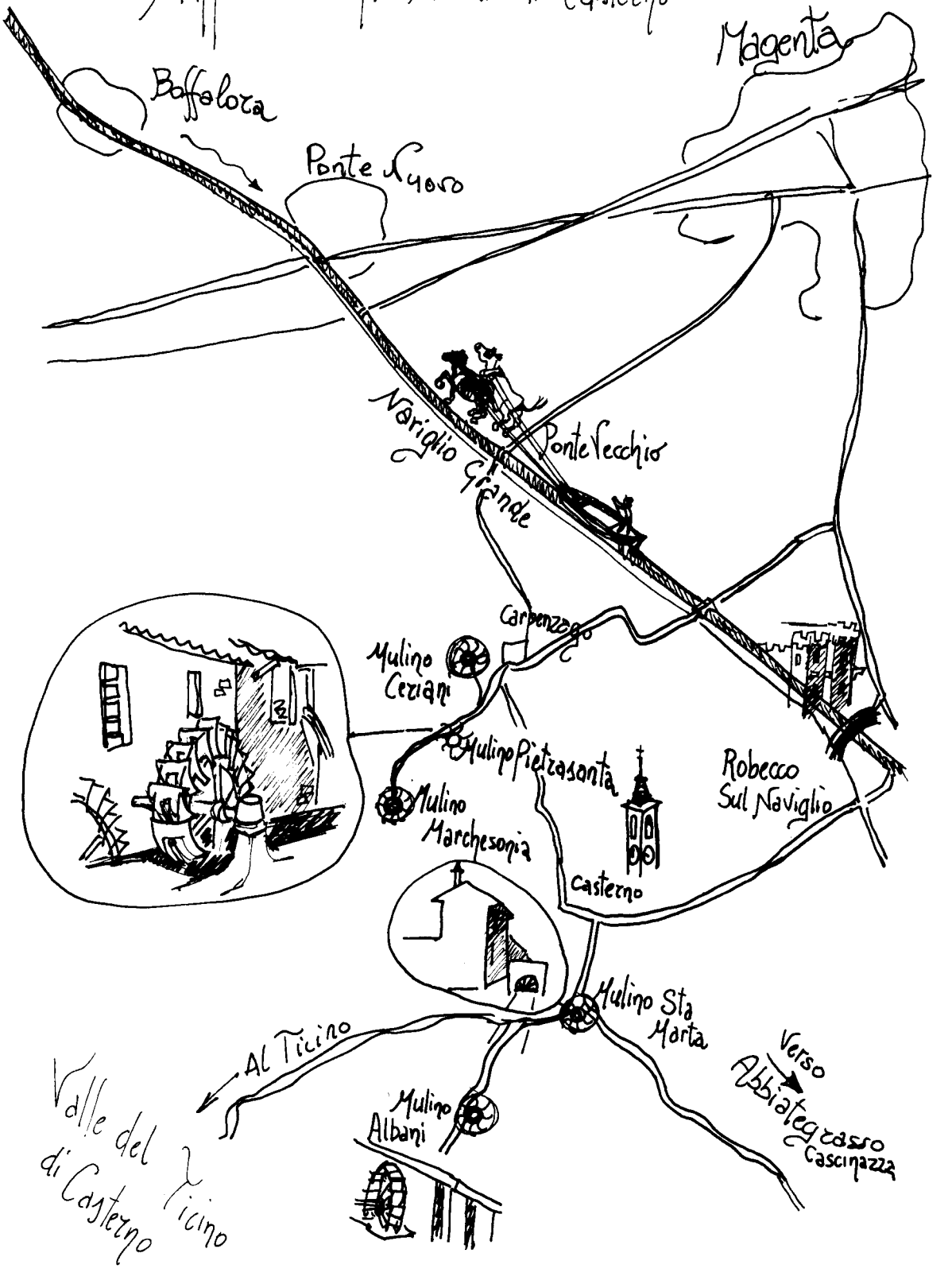
Ruota del mulino Albani. (Foto Zanoni)

aeroplani. Mentre accendiamo la lampadina o voliamo sul jet, ricordiamoci di tutti questi giovani parenti della vecchia e lontana ruota idraulica. Non tanto vecchia e lontana, se Casterno e la valle del Ticino ne conservano diverse in acciaio ancora funzionanti. E potremmo trovare anche qualche antica ruota con le pale a raggiera in legno, nei paesi d'intorno. Ma ai mulini rimasti vogliamo attribuire la sola, e più importante funzione culturale? Se non è più pensabile la triturazione a ciclo continuo dei cereali in questi mulini, all'infuori delle modeste quantità per l'autoconsumo delle aziende agricole annesse, è comunque ipotizzabile (e già conveniente) integrare questa energia, comoda e pulita, alle altre disponibili ma costose e in via d'esaurimento. Ottima quindi la politica energetica e l'intenzione dei privati, che tende a rivalutare queste piccole fonti dopo gli anni di abbandono per la scelta opulenta del petrolio a basso costo. Ed è bello che un simile esempio di recupero interessi proprio il mulino Marchesonia, tra i cinque nella valle di Casterno. (Non è una «pansaniga» che il «mulino della Forza», ora scomparso, da sotto Carpenzago inviasse energia ad un opificio di Abbiategrasso circa 30 anni orsono).
Per carità non stiamo qui a fare la politica di piccolo cabottaggio o i detrattori del nucleare (che comunque lasceremo con grave responsabilità alle generazioni future sotto forma di scorie radioattive), ma il bisogno aguzza sempre l'ingegno. E senza sostenere il ritorno alla civiltà preindustriale, qualcosa si può fare nel campo delle piccole centrali idroelettriche adatte per applicazioni domestiche e rurali. In Cina la campagna iniziata in tal senso nel 1965 ha portato all'installazione su piccoli corsi d'acqua, di 60.000 generatori con turbine da 0,6 a 12 kW, per un totale di 2,1 milioni di kW. Per non finire con la Cina (evitando sospetti inutili), e scivolando un poco nello sciovinismo (che gioco di parole!), volete scomettere che, se si dovesse dire alt al nucleare, con la contemporanea incentivazione economica e fiscale, l'ingegno italiano saprebbe arrangiarsi e magari arrivare ad utilizzare appieno acqua, vento, sole, rifiuti, biogas per l'energia di piccole e medie comunità e non solo di queste. Questa volta gli esempi li abbiamo anche in Italia, con industrie che esportano pannelli solari a fluido e cooperative che costruiscono serbatoi per lo stoccaggio estivo dell'acqua calda da riutilizzare in inverno, e aziende agricole che funzionano interamente col biogas, con parti d'impianto derivante da motori d'automobile. Avremo forse una società meno opulenta ma un poco più (come si usava dire qualche anno fa) a misura d'uomo.

Cronaca delle manifestazioni

Casterno, una delle quattro frazioni del comune di Robecco sul Naviglio, senz'altro la più antica, con ritrovamenti romani sul suo territorio, è ricco di acque: o sorgive che sgorgano a temperatura di 15-16° anche in pieno inverno o provenienti dal Ticino che scorre sul suo territorio; se a questo aggiungiamo le tante cascine che si distendono nella campagna tutt'attorno si può ben dire che non potevano mancare a Casterno I MULINI. Ce ne sono difatti ben cinque di cui quattro in perfetto o buono stato di conservazione sia nelle strutture esterne (ruote) che in quelle interne (macine ecc.), del quinto esisto orami solo la ruota.
Di un sesto mulino, esistente fino a dopo la 2ª guerra mondiale, resta solo la macina (tra l'altro originale perché l'unica non monoblocco, ma fatta di tanti pezzi tenuti assieme da un ferro circolare) perché il resto è andato distrutto.
Questi cinque mulini oggi non sono più in

Mappa dei Cinque Mulini di Casterno



funzione e senza un intervento di qualcuno che ne segnalasse l'esistenza e la storia, probabilmente e indipendentemente dalla volontà degli attuali proprietari, prima o poi sarebbero caduti in rovina o demoliti per adattare la cascina, su cui sorgono, alle mutate esigenze di una agricoltura moderna. Ci ha pensato l'oratorio di Casterno a far conoscere al maggior numero possibile di persone questi mulini indicendo una serie di manifestazioni che, a partire da metà settembre 1983 fino a metà ottobre ha impegnato alcune domeniche in sezioni specifiche.

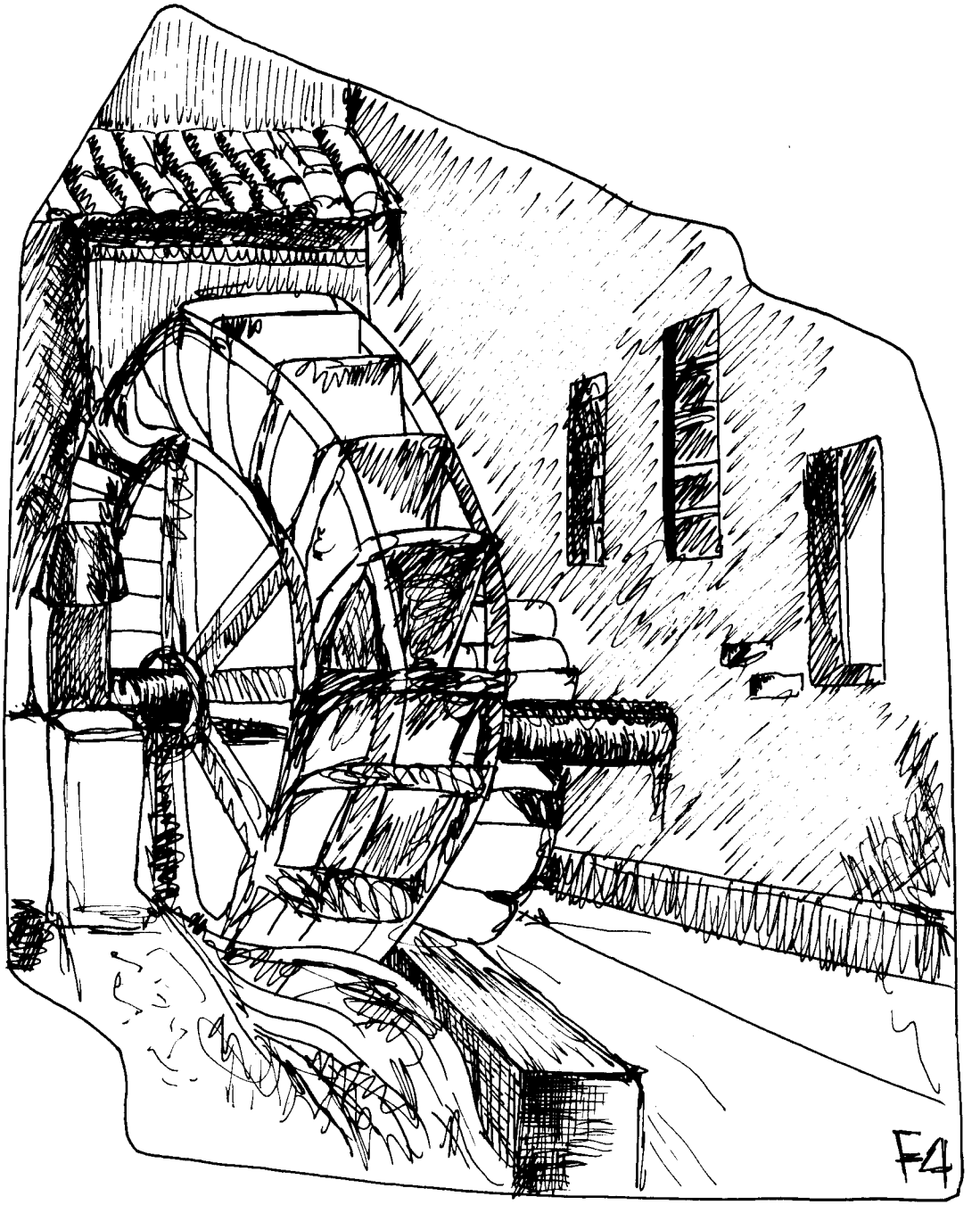
Il quadro del pittore Francesco Quattrone, primo classificato.

Si è cominciato con una mostra fotografica (bianco e nero, colore, diapositive). Ogni fotografo doveva interpretare, con il suo obiettivo, il mulino nei suoi componenti: l'acqua, la ruota, la macina e inserire il tutto nell'ambiente circostante e cioè la cascina, la campagna, i corsi d'acqua.
Mulini visti sotto la neve, al tramonto, col vortice d'acqua che mette in moto la ruota, nella nebbia ecc. sono stati giudicati dallo stesso pubblico dei visitatori per invogliare i quali l'organizzazione aveva messo in palio una macchina fotografica (e poteva essere qualcosa di diverso?).

Il quadro di Volmer Schiorlin.

È stato così che il signor Giuseppe Chiodini s'è portato a casa il primo e il secondo premio per il bianconero; Sergio Nigro invece s'è piazzato terzo; per il colore i premi sono andati rispettivamente ai signori Stefano Zacchi, Walter Zanoni (un castanese purosangue appassionato fotografo dilettante e amante della sua terra e degli usi e costumi della sua gente da fissarne gli avvenimenti con la sua «camera»), Elena Tunesi.
Per quanto riguarda le diapositive un'apposita giuria ha visionato preventivamente le opere presentate ed ha stilato una classifica che ha dato vincitore il sig. Pandurò Alfredo, il secondo posto l'ha assegnato a Marco Buzzi, ed infine M. Carla Bellini s'è meritata la terza posizione.
Mentre i fotografi ci rimandavano il mulino così com'è oggi, anche se visto con il loro particolare occhio di artisti, i pittori, tanti, il mulino l'hanno interpretato secondo la loro personalità, cultura, visione della vita.
Dicendo vita si dice uomo e il pittore Quattrone Francesco ha privilegiato l'uomo facendolo risaltare accanto al mulino; cosa sarebbe questo senza quello? Il pubblico, anche in questo caso come nelle fotografie, giudice unico delle opere, ha gradito

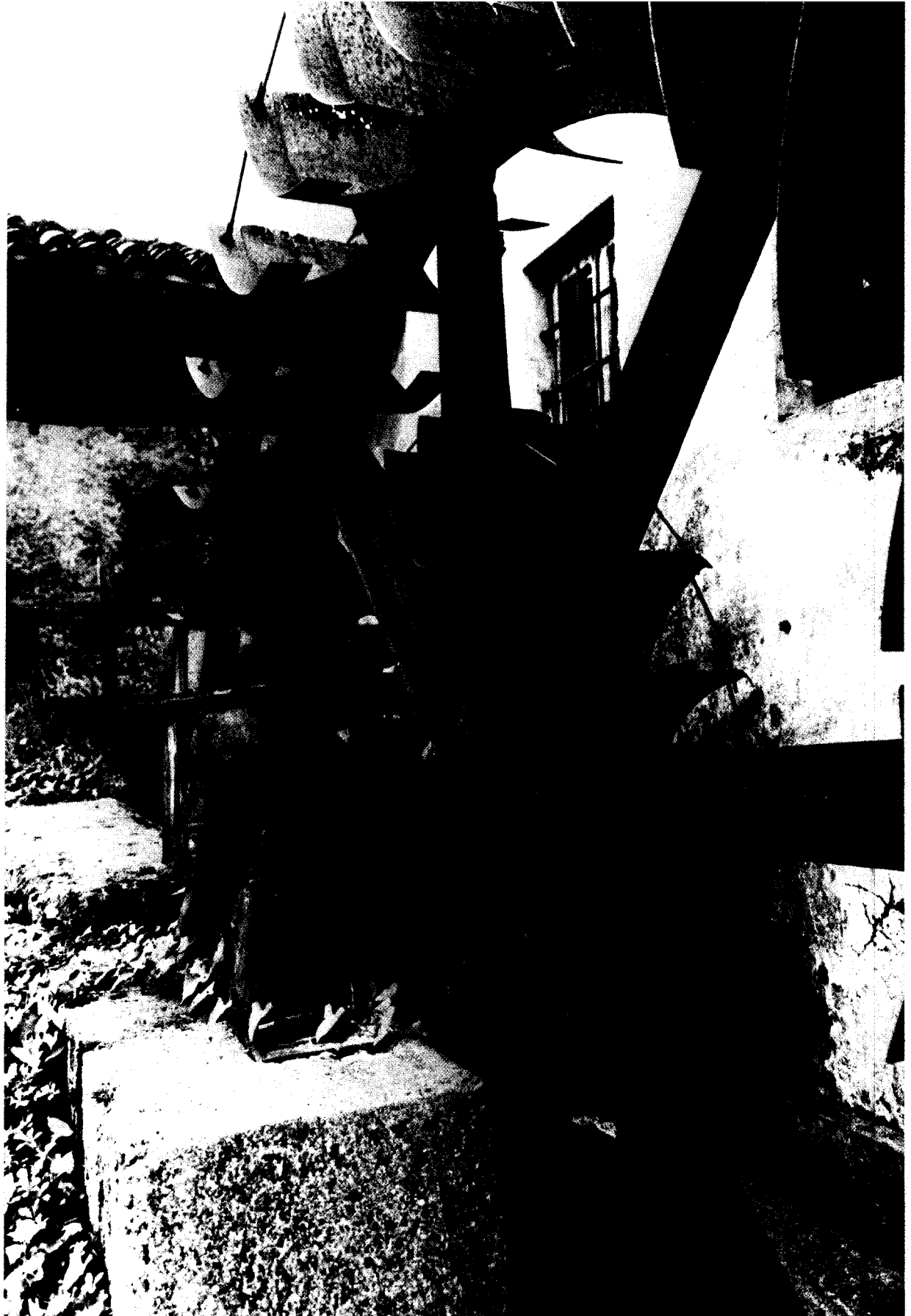
Il pittore Molfino accanto al suo quadro.



Bozzetto grafico della Targa premio dei cinque Mulini di Casterno - realizzata in bronzo

Autore Quattrone Francesco

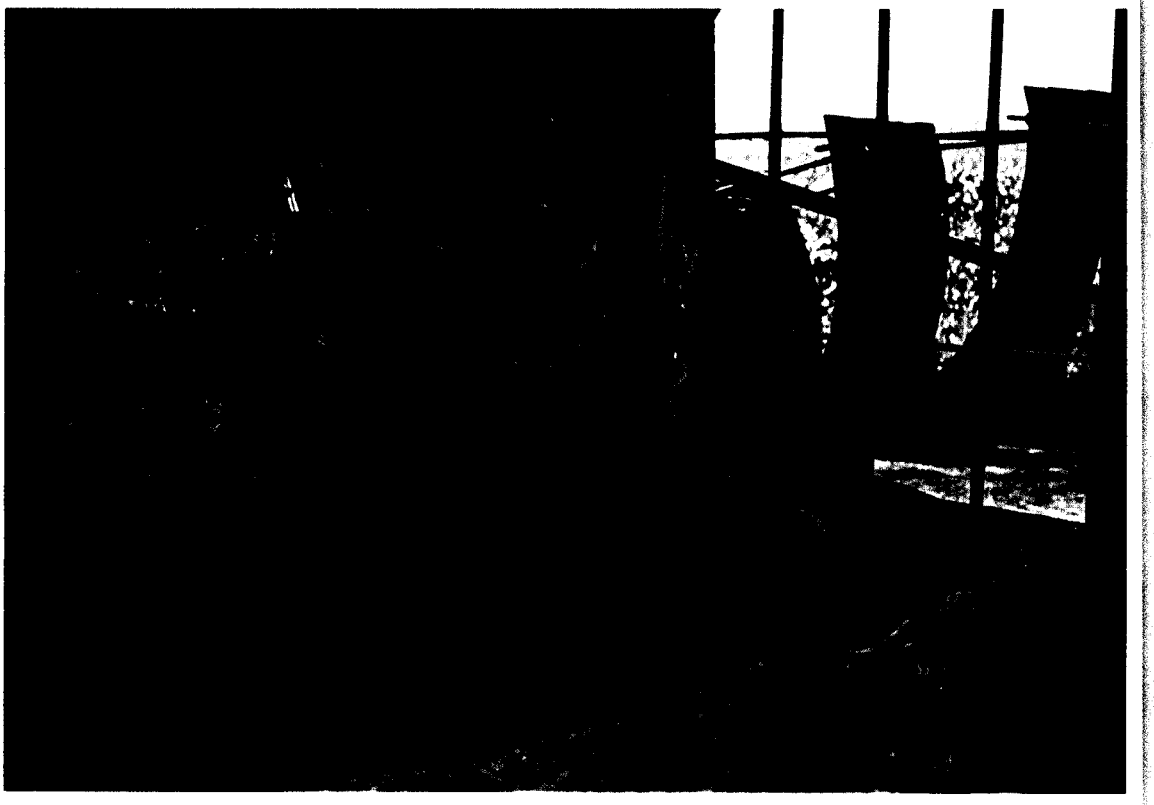
Fonderia Pedretti Francesco



l'interpretazione premiandolo con il primo premio, il secondo posto è andato a Volmer Schiorlin, il terzo a Amato Molfino.
Una targa, di varia dimensione, è il premio andato ai vincitori. Il signor Francesco Quattrone, ancora lui, l'ha disegnata: è stata fusa in rilievo con la dicitura 1983 - 5 Mulini di Casterno; sono state tirate poche copie, dopo di che l'originale è stato distrutto. Una targa l'organizzazione ha voluto darla, e con merito, anche ai proprietari dei mulini che hanno aperto le loro porte ai partecipanti alla camminata ecologica-cultural-disintossicante svoltasi in una domenica di un ancor caldo ottobre.
La gente, molta gente, ha voluto vedere coi propri occhi quanto interpretato dai filtri della macchina fotografica o dalla fantasia pittorica e ne è valsa la pena.
È infine doveroso ricordare che la biblioteca comunale di Robecco sul Naviglio ha dato un concreto appoggio coprendo le spese sostenute dall'organizzazione.

Storia dei Mulini di Casterno

Casterno, dal latino castra castrorum, significa accampamento, fortilizio romano. Le prime tracce della sua fondazione risalgono al 200 a.C.; lo testimoniano un pozzo ed alcuni

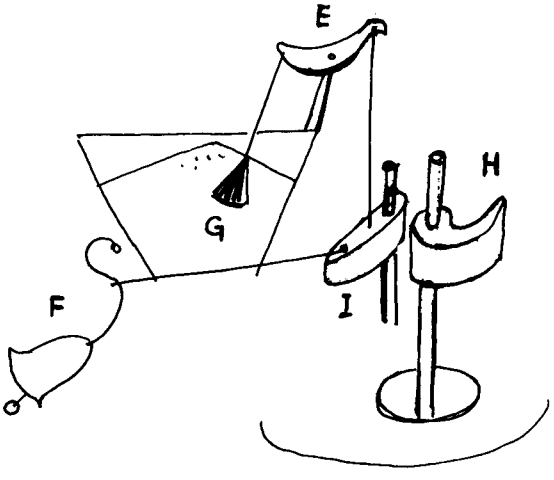


Interno del mulino Albani. (Foto di Alfredo Pandurò)

ritrovamenti di una necropoli.
Posteriore all'epoca romana, la costruzione più antica potrebbe essere la chiesa di S. Maria e di S. Anna di Carpenzago (frazione del comune di Robecco s.n., ma parrocchia di Casterno), costruita probabilmente da S. Giulio prete nell'epoca delle famose «100 chiese» cosiddette per lo sforzo di dotare di luoghi sacri ogni nucleo abitato.
La storia dei mulini di Casterno inizia all'incirca nell'800 d.C. all'epoca cioè della fondazione del monastero (di cui attualmente si conserva solo qualche traccia) di S. Ambrogio ad nemus (al bosco) avvenuta nell'alto medioevo; essi hanno sempre avuto una enorme importanza in quanto al centro di una fertile zona di raccolta e macinazione del grano destinato a Milano. Ed è appunto per isolare Milano e per prenderla per fame che, nell'ottobre del 1245 Federico II (nipote del Barbarossa) distrugge e brucia Casterno e probabilmente anche i suoi mulini.
Distrutti o no è tuttavia possibile che alla fine del XVIII secolo tutti gli attuali mulini siano funzionanti e lavorino per i contadini di Casterno e della vallata.
Non vi erano periodi dell'anno o della settimana speciali per la macinazione; il lavoro era strettamente legato alla richiesta degli stessi contadini ed alla quantità dei

Il mulino Marchesonia in due immagini di Zanoni (a sinistra) e Polezzo (a destra).

cereali che questi portavano al mulino.
Durante la lavorazione un sistema di allarme formato da campanelli che si mettevano a suonare contemporaneamente, avvertiva che il materiale da macinare era finito.
Col tempo il lavoro del mugnaio acquista importanza perché costituisce una sorta di controllo sull'economia agraria e difatti il 7 luglio 1868 viene introdotto la tassa sul macinato. *Progettata e proposta dal Sella e dal Ferrara è attuata dall'allora ministro delle finanze Guglielmo Cambray-Digni.*
Il provvedimento consiste nell'imporre una tariffa di 2 lire per ogni quintale di grano portato a macinare, di 1 lira per il granoturco e la segale e di lire 1,20 per gli altri cereali.
La riscossione doveva essere fatta dal mugnaio che avrebbe successivamente versato l'importo al fisco.
Ma questa imposizione viene male accettata sia dai contadini che dai mugnai; questi ultimi in particolare si fanno promotori di atti ostili nei confronti del governo e guidando l'opposizione sociale, anche a nome dei contadini, arrivano perfino alla chiusura dei mulini.
La tassa sul macinato viene allora chiamata, per questi atti, tassa della disperazione.
Passato quel periodo i mulini riprendono la loro attività che prosegue fino ai nostri giorni quando chiudono definitivamente per mancanza della materia prima da lavorare che prende altre strade.
Vediamo ora una breve storia dei mulini rimasti ancora a Casterno.



Mulino di Pietrasanta

Sistema di allarme mancanza prodotto da macinare

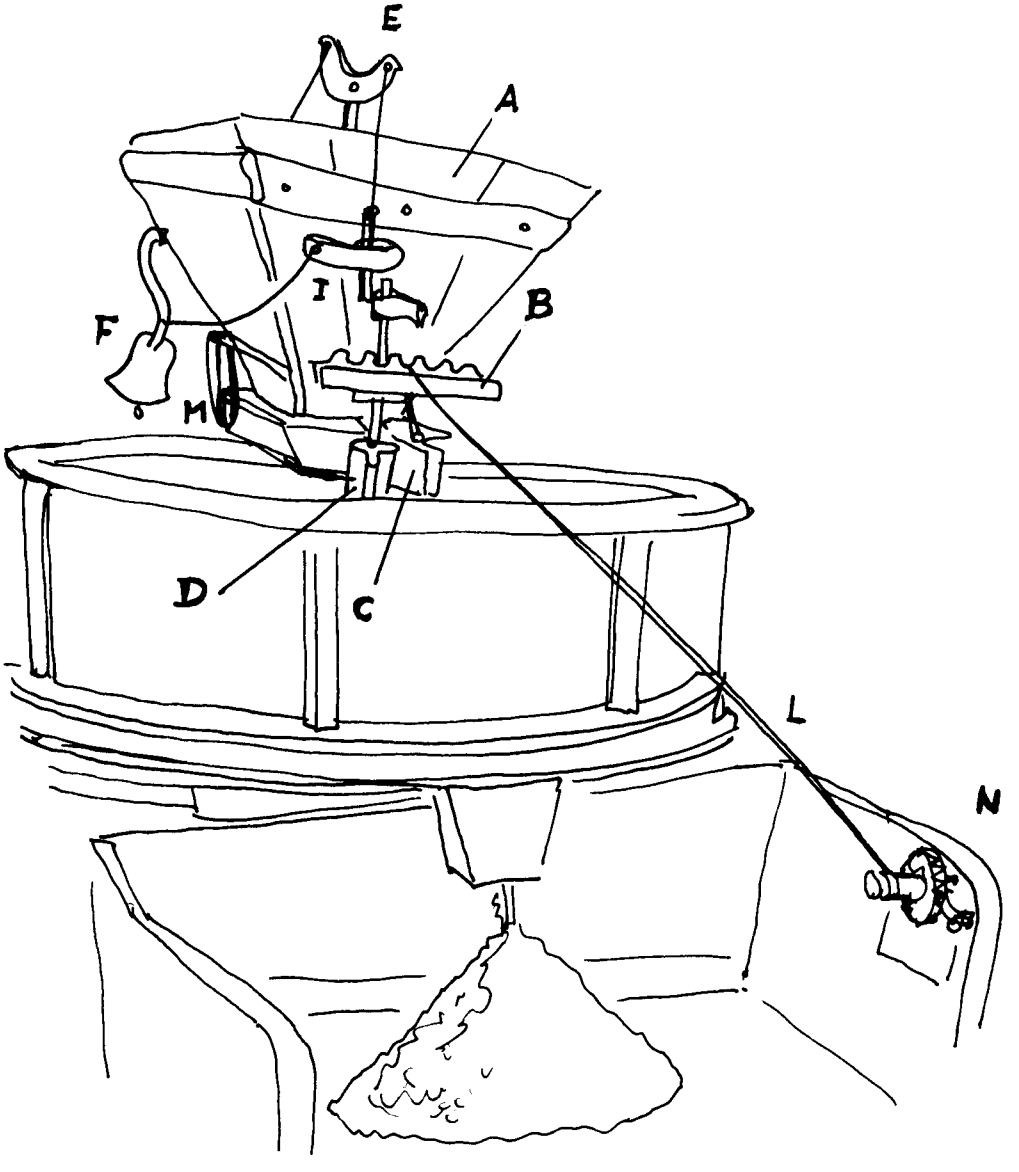
Quando il grano nella tramoggia **A** si abbassa oltre ad un livello stabilito, la «pera» di legno **G** si può alzare, l'uccelletto **E** si piega verso il basso facendo calare l'eccentrico **I** che viene urtato dalla banderuola **H** che ruota con la macina. Il cavetto di collegamento fa squillare la campanella.

Sistema di scuotimento della canaletta di alimentazione del grano

L'eccentrico **D**, fatto ruotare dalla macina, urta contro il braccio **C** collegato alla canaletta e squilibrato rispetto al baricentro (più o meno a seconda della posizione del cavetto **L**, nelle rispettive tacche) la canaletta è sospesa sulle cinghie **M**.

Sistema di regolazione della quantità di grano alimentato alla macina

Il mugnaio fa ruotare la piccola carrucola tendendo più o meno il cavetto **L** e variando così la distanza fra la canaletta **C** e la bocca della tramoggia **I**.
Questa regolazione di portata, connessa con la regolazione della distanza fra le macine porta ad ottenere la finezza voluta del macinato.


E
A
I
B
F
M
D
C
L
N

Mulino Pietrasanta

Inizialmente si chiamava «Molinetto dei frati» perché probabilmente costituiva una dipendenza del monastero di Casterno.
Successivi proprietari furono le Monache Figlie della carità di S. Vincenzo de' Paoli dell'Opera Pia Serradifalco in Palermo.
Il nome attuale fu dato dai nobili Pietrasanta proprietari un tempo, oltre che del mulino, anche della chiesa di S. Maria, sempre in Casterno (da non confondersi con la parrocchiale dedicata a S. Andrea) e di S. Maria di Carpenzago.
Detti nobili provenivano da quella parte di Milano dove un tempo sorgeva la chiesetta di S. Nazzaro alla Pietrasanta, così denominata per una pietra sacra o colonnetta tenuta in molta venerazione dalla gente del luogo e che campeggia nello stemma di quei ricchi signori.
Fino a non molto tempo fa sulla facciata faceva bella mostra di sè un bell'affresco datato 1404; sotto di esso gli anziani del paese raccontano che si poteva leggere la preghiera del mugnaio che invocava la protezione della Madonna sul loro lavoro.
Ora l'affresco, una Vergine col Bambino Gesù e S. Sebastiano, è stato opportunamente trasferito, per volere del parroco don Giancarlo Lamperti, all'interno della chiesa di Carpenzago do-

Mulino di Pietrasanta in una foto di A. Ortolina.

ve tutti lo possono ammirare. Solo così si è potuto salvarlo dagli effetti dannosi, visibili tuttora, delle intemperie.

Dati tecnici del mulino

Numero ruote in origine: 2
esistenti: 2
La ruota grande ha 28 pale ad attacco frastagliato inclinate all'indietro di 30 gradi; è in ghisa con 8 raggi a crociera in ferro saldato ed è del 1946 anno in cui sostituì la ruota in legno della fine '800.
Delle due macine di 1,3 metri di diametro una è a spicchi ed è stata costruita in Francia con granito appunto francese; l'altra è in granito bergamasco. Un volantino regolava l'altezza di entrambe le macine e quindi la finezza del macinato, mentre la lubrificazione degli ingranaggi veniva fatta a sapone.
Da un rogito del 23.10.1922 sappiamo che i sigg. Cairati Giuseppe e Mario vendettero il mulino al sig. Bianchi Luciano domiciliato dal 1913 nel mulino.
Risulta anche regolamentato il diritto d'acqua: da marzo a settembre l'uso dell'acqua per il mulino era escluso per 28 ore alla settimana nei giorni di sabato e domenica; non c'era invece limite nell'irrigazione dei campi.

Questa immagine del Mulino Pietrasanta è di G. Zanoni.

Santa Marta

Ora di proprietà dei signori Marmondi porta inciso una data precisa: 1870.
Della struttura originaria conserva solo una ruota azionata ovviamente ad acqua ed una macina in pietra; il resto degli ingranaggi è in legno. In passato esistevano anche pestelli, arnesi coi quali si «pestava» il granoturco nel mortaio ed era anche provvisto di macchinari per la raffinazione del riso; è l'unico con la ruota chiusa in un locale.
Come acqua sfrutta una sorgente posta alle sue spalle vicino alla cappelletta di S. Marta: nessuno sa l'origine di questa piccola chiesina, nè l'anno di costruzione; qualcuno la fa risalire al 1600.
Di certo si sa solo che fu restaurata per la prima volta nel 1921 da tale Decio Gabrini della famiglia Claris di Milano su ordine di Don Tavella parroco di Casterno.
A proposito dell'acqua sorgiva certe voci dicono che ha cominciato a sgorgare dopo la costruzione del Naviglio che passa per Robecco.

Dati tecnici del mulino

Numero ruote: 1
Diametro metri 4,7
Pale n. 40

Mulino di Pietrasanta. (Foto di Sergio Nigro)

Nel 1870 un rifacimento in ferro ha sostituito quella precedente in legno.
La macina ha un diametro di 1,2 metri ed è monolitica in granito; è anch'essa dotata di regolazione della finezza del macinato.
Come gli altri mulini la regolazione della portata dell'acqua è manuale con un sistema di pioli.
I proprietari di cui si ha notizia sono stati i conti Cabrini di Milano (che possedevano anche Cascinazza e Cascina Grande) e quindi Miramondi Francesco (padre dell'attuale proprietario Giovanni) che l'ha acquistato nel 1930; prima era in affitto.

Molino Merini

Non si hanno notizie sicure quanto alla data di costruzione; i muri sono però antichissimi.
L'abbandono in cui è stato lasciato ha favorito la sparizione di molti oggetti e, anche se la ruota è in parte corrosa, tutto l'impianto potrebbe tornare a funzionare compresa la mola della macina.
Le mole erano due; è rimasta solo quella che lavorava il grano. Al mulino veniva fatta anche la pilatura del riso attraverso un sistema a martelli.
Nei momenti di maggior impegno e cioè dall'inizio dell'estate a tutto dicembre, la macinazione si protraeva anche fino alle 9 di sera. La signora Maltagliati Rita ved. Merini dice che in cascina si allevavano anche api.
Tradizione quest'ultima che continua ancora in alcune colture della zona.

Marchesonia

Non si hanno notizie precise sulla data della costruzione; era comunque operante ai primi decenni dell'800.
Della struttura originaria è ancora conservata la ruota con ingranaggi di ghisa; non esistono più le macine e neppure pestelli e frantoi; le acque per far girare la ruota erano regolate da un sistema di aperture e chiusure di porte di ferro.
Durante i lavori di sistemazione della cascina di alcuni fanni fa, furono messi in luce alcuni affreschi risalenti probabilmente all'epoca basso medioevale (1400 circa) che poi, purtroppo, andarono distrutti.

Dati tecnici del mulino

Numero ruote in origine: 2
restanti: 1
Diametro metri 4,8
Larghezza metri 0,9
Pale n. 3
Forma delle pale: Tegola
Attuale proprietaria: Cislaghi Emilia
Mulino privato non visitabile

Mulino Albani (detto anche Turchiat - Murciat)

Questo mulino si trova a sud del paese, nel mezzo della valle e precisamente dirimpetto alla Cascina Grande.
Le acque che alimentavano la sua grande ruota erano quelle del Vergo, la più grande roggia della valle.
Da qualche anno a questa parte, la ruota ha smesso di girare, è diventata come muta, ma, se lo si vuole, è ancora in grado di lavorare e con essa anche la sua macina.
L'attuale proprietario è il signor Boldini, un attivissimo lavoratore della terra che ha affittato il mulino ad una famiglia che però ha interesse solo per l'abitazione.
L'ultimo mugnaio fu il signor Bianchi Rainerio, il quale discendeva da una famiglia di mugnai ed era anche cugino del mugnaio Bianchi Attilio del Mulino Pietrasanta.
Il Rainerio continuò l'attività del padre fino al 1970, anno in cui, come si è detto, la ruota smise di girare.
Una volta andato in pensione il mugnaio Raine-

rio acquistò una palazzina rurale a Casterno in cima al costone che domina la valle e qui, da dove poteva rimirare ancora il suo mulino laggiù in fondo, trascorse la sua vecchiaia assieme alla moglie Angela.
Egli ebbe una sola figlia, Giannina, la quale lasciò la famiglia dopo le nozze per trasferirsi a Milano con il marito, ma la nostalgia dell'aria aperta, della vita libera, del profumo della campagna, dei genitori, del mulino, la facevano ritornare ogni domenica sui luoghi della sua infanza e questa abitudine la conservò anche dopo la morte dei genitori.
Infatti la signora Giannina trascorre tutt'ora le sue domeniche libere nella vecchia casa, quella in cima al costone, coltivando il suo orto ed è qui che le chiediamo di raccontarci qualcosa.
«So che fino agli anni '50 c'era nel mulino l'impianto per torchiare il seme di 'raviton' dal quale veniva ricavato l'olio», dice. «Difatti fino a quegli anni in questa zona si coltivava questo arbusto che metteva un fiore giallo; cessata questa coltivazione è finita anche la lavorazione dell'olio».
«L'attività del mulino proseguì allora, continua la Giannina, con la pulitura del riso: questa operazione avveniva tramite due pistoni a forma di cono fatti di legno e rivestiti di ferro che si muovevano dall'alto verso il basso togliendo la pula dal riso; successivamente, in modo un po' arti-

Il mulino S. Marta fotografato da L. Boschetti (a sinistra) e G. Zanoni (a destra).

gianale, veniva setacciato fino alla pulitura ma non veniva bianco come ora. Questa attività cessava negli anni '60 per la sua poca remuneratività.»
La Giannina mentre racconta si dimostra orgogliosa di essere la figlia di un mugnaio e continua: «nello stesso momento del riso si macinava anche il panello che era un composto di cereali di crusca e lino, fatto come pagnotte molto dure, di un colore molto scuro; veniva venduto macinato oppure solido; i contadini lo acquistavano solido e poi lo rompevano col martello, lo mettevano a mollo in acqua tiepida la sera per poi usarlo al mattino seguente come pietanza per il bestiame».

«In seguito si macinava il frumento e il mais; quest'ultimo era molto richiesto perché veniva usato per l'allevamento dei suini e del bestiame in genere» conclude la signora.
Prima di congedarci osiamo chiedere se non ha nostalgia del suo mulino. «Devo ammettere, dice lei, che gli anni più sereni sono quelli trascorsi al mulino e ricordo in particolare i pomeriggi che trascorrevo all'ombra della ruota, seduta sul seggiolino con la canna da pesca; il pesce non mancava mai ma soprattutto c'era una tranquillità che difficilmente si può trovare in un altro posto».

Mulino Albani. (Foto di Claudia Marnati)

Intervista
al mugnaio Bianchi del mulino Pietrasanta

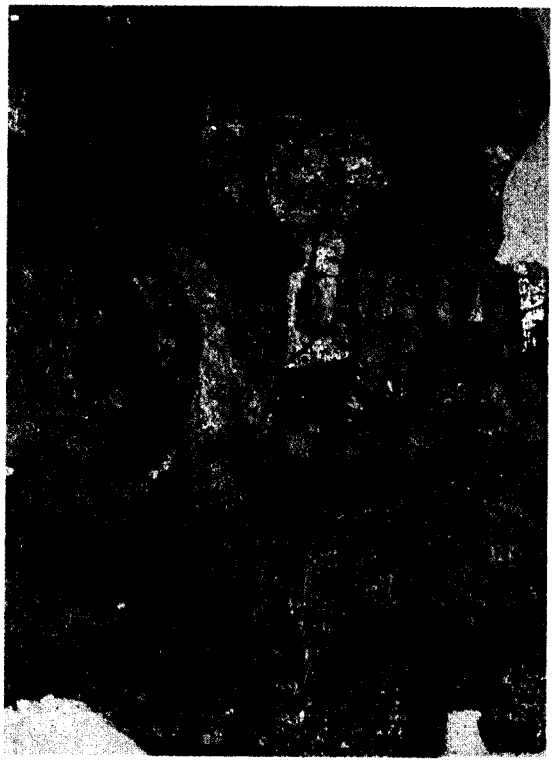
Arrivo al «Molino Pietrasanta» all'antivigilia di Natale: la giornata è splendidamente ricca di caldo sole, ma la neve che fiancheggia le strade e che è ancora abbondante nelle campagne circostanti, contribuisce a creare un'atmosfera da più bel giorno dell'anno.
Appoggio la bicicletta al muro della cascina e, mentre mi tolgo i guanti ed il cappello di lana, vedo, tra i rami spogli delle piante, le prime case, lassù «in alto», di Carpenzago.
Il silenzio attorno a me è totale, magico; per non romperlo, busso delicatamente al vetro della porta di casa. Mi si fanno incontro contemporaneamente la signora Angelica («ma il nome non mi piace molto», mi dirà poi) ed il signor Attilio, l'una uscendo dalla cucina, l'altro dal locale delle due macine.
C'è un po' di diffidenza iniziale nei miei confronti: chi è lei, dove abita, cosa vuole da noi, ma dura poco. Infatti mi fanno entrare e accomodare in cucina.
E qui inizia quello che nelle mie intenzioni doveva essere un dialogo tra i miei ospiti e me ed invece diventa un racconto di come si svolgeva la vita accanto al mulino Pietrasanta.
«Alle sei, dice il signor Attilio, ero già in stalla a preparare il cavallo con tutti i finimenti ai quali agganciavo il carro; caricavo poi a uno a uno i sacchi col macinato del giorno prima, prendevo le redini in mano, mi accomodavo a cassetta ed alle sette uscivo dalla cascina».
Iniziava così il giro per Casterno, Robecco, Castellazzo de Barzi, Cascinazza alla visita dei clienti del mulino ai quali riportava il macinato e dai quali prelevava altro «Mergon» da lavorare.
Il rientro al mulino avveniva da mezzogiorno all'una, secondo il numero dei clienti visitati; breve sosta per il pasto e poi cominciavano a girare le macine alimentate dalle due pale esterne che andavano avanti anche fino a tardi fino a quando, cioè, era stato macinato quanto ritirato al mattino.
Il giorno dopo, sempre alla stessa ora, iniziava nuovamente il giro; il signor Attilio faceva insomma un vero servizio a domicilio con ritiro delle ordinazioni, che erano sacchi da macinare e consegna della merce lavorata.
«Il carico e lo scarico della merce dal carro, lo facevo da me personalmente» tiene a precisare il signor Attilio che parla senza mai interrompersi e con estrema lucidità mentale nonostante che gli anni si siano fatti talmente pesanti da essere costretto a reggerli con un bastone.
E questo tutti i giorni, d'estate e d'inverno, senza ferie o malattie pagate dall'Inam.
Anzi, quando in pieno inverno c'era neve e le strade erano ghiacciate, interviene vivacemente la signora Angelica che sembrava occupata solo a spennare un pollo e che invece seguiva evidentemente il racconto del suo «mournee», bisognava chiodare il cavallo per non farlo scivolare ed allora alle sei, in stalla, c'ero anch'io con la lampada a carburo a far luce al mio uomo che provvedeva di persona all'operazione.
Quando poi il carro era molto carico per i tanti sacchi ed il cavallo non ce la faceva a trainarlo lungo la salita di Carpenzago, ma soprattutto lungo quella delle «tre fontane», allora veniva messo davanti al cavallo un bue che la signora stessa provvedeva a guidare, a piedi, con una fune.
Nelle giornate di ghiaccio particolare (ed erano allora frequenti vuoi, dicono, per gli inverni più rigidi, vuoi perché sulle strade non passava lo spartineve come oggi buttando sale o sabbia), con il bue davanti al cavallo che trainava il carro veniva seguito un tragitto particolare che, evitando le due salite, portava all'entrata del Molino Marchesonia e da lì, con un percorso meno ripido si arrivava di nuovo sulla comunale in vista di Casterno.
La signora Angelica ha da tempo

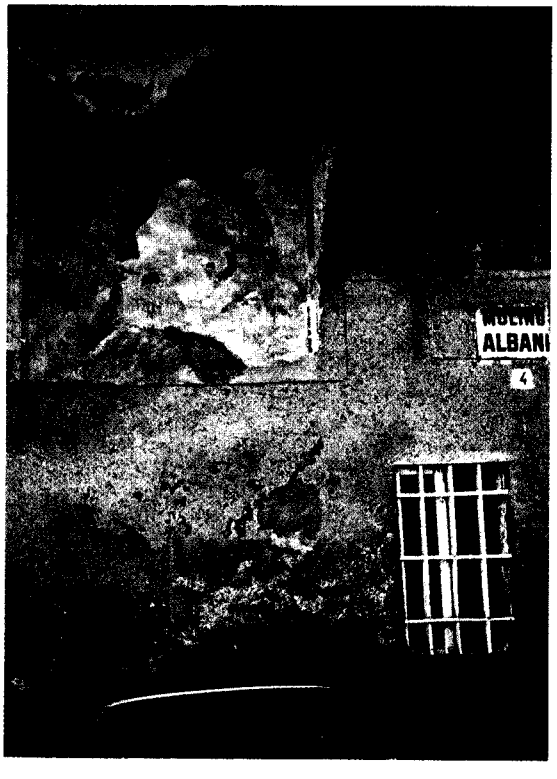
abbandonato il pollo (tanto conciato com'è non scapperà più) e partecipa attivamente al racconto.
La cucina dove siamo seduti è un grande locale; al centro domina un lungo tavolo al capo del quale, da buon patriarca, siede il signor Attilio; tutt'attorno, disposti in buon ordine, ci sono l'immancabile credenza, il lavello con l'acqua corrente, il frigorifero, la lavatrice, la televisione col suo bravo cappuccio contro la polvere non più di moda nelle nuove case forse perché la TV, da oggetto di svago esclusivamente serale, è diventato un vestito che si indossa (si accende) al mattino per coprire le nudità del proprio vuoto.
C'è qualche santino; il soffitto è a travoni di legno a vista (ben tenuti) che dà a tutto l'insieme intimità e calore. Una finestra guarda sulla roggia, in quel punto piuttosto ampia, che con le sue acque fa girare le due ruote del mulino; lo sguardo si perde sui prati al confine dei quali si staglia la costruzione di una cascina; una porta immette direttamente nel locale delle macine.
Mentre io guardavo in giro per la casa, il discorso era caduto sui prezzi. «Purtroppo, dice il signor Attilio, noi mugnai ci facevamo la guerra dei prezzi; come eravamo ignoranti! Pur di acquisire nuovi clienti facevamo la corsa al ribasso! Il risultato era che si lavorava sempre di più per guadagnare, in proporzione, di meno».
Del resto a proposito dell'ignoranza e delle fatiche dei mugnai «un mio zio buonanima, racconta il mio ospite, diceva che quando nasceva un figlio di un mugnaio era considerato l'asino del Comune!». «Io, continua, facevo pagare qualcosa di più rispetto agli altri perché andavo a ritirare e a riportare la merce a casa. Ed alcuni miei clienti cominciarono a preferire altri mugnai perché risparmiavano qualche cento lire, ma non calcolavano nel prezzo il tempo che perdevano nell'andare a portare il grano da macinare, nel tornare poi a ritirarlo e magari non era pronto e quindi dovevano aspettare che finisse o, addirittura erano invitati a ripassare il giorno dopo».
Ed i pagamenti quando venivano fatti? «Alcuni pagavno subito, altri dopo 15-20 giorni, altri ancora tardavano molto; ma io tenevo un quaderno dove registravo tutto: il ritiro e la consegna dei sacchi». Insomma una piccola contabilità, altro che mugnai ignoranti.
Questa vita, inziatasi nel lontano 1919, è andata avanti ininterrottamente fino al 1963 anno in cui l'Attilio ha dovuto smettere a seguito di una broncopolmonite.

La signora Angelica e il signor Attilio che fino al 1963 ha gestito il mulino Pietrasanta. (Foto Vanni Pellegatta)

C'era stata, a dire il vero, una sospensione di due anni durante l'ultima guerra a seguito di un ordine del governo; di tutti quelli esistenti nel circondario l'unico mulino autorizzato a funzionare era quello di Robecco sul Naviglio. E quei due anni sono stati duri: «mancava il guadagno della macinazione ma non mancavano le bocche da sfamare; in famiglia, infatti, oltre a me c'era mia moglie, un figlio (l'altro verrà dopo), mia mamma ed un mio fratello».
Smettendo il signor Attilio il suo posto fu preso da uno dei due figli che però ha sostituito, per i giri tra i clienti, il carro agricolo col trattore.

Nel frattempo era successa una piccola rivoluzione: era stato cioè immesso sul mercato il «molinetto casalingo» che funzionava sia a corrente che collegato alla forza motrice del trattore, molinetto che ha cominciato ad avere una certa diffusione e che, ovviamente ha coinciso con la perdita dei clienti più grossi.
Il «Molino Pietrasanta» ha lavorato ancora per un po' di tempo per i piccoli proprietari di animali da cortile che avevano bisogno della farina, poi quando anche questi ultimi hanno cominciato a rivolgersi, per amicizia o per scambi di favori, ai proprietari dei mulini elettrici le macine fatte girare dalle ruote a





L'affresco di sinistra era situato sulla facciata del Mulino di Pietrasanta ora restaurato e collocato nella chiesa di Carpenzago (vedi *Quaderni del Ticino* n. 9, pag. 101). Quello di destra si trova a Mulino Albani. Le foto sono di Vanni Pellegatta.

loro volta mosse dal piccolo canale che si vede dalla finestra della cucina, si sono definitivamente fermate: era il 1974.
Da allora l'Attilio provvede, con una piccola costante manutenzione a far si che il tutto non vada perduto troppo in fretta e con esso non svaniscano tutti i suoi ricordi.
Arrivederci signor Attilio che so che ha ancora altre cose da raccontarmi e grazie; arrivederci anche alla sua signora che non ama il proprio nome ma che forse non sa che Angelica è chiamata la più antica biblioteca pubblica di Roma; che per una donna con quel nome l'Orlando è impazzito; che è il soprannome di un notissimo pittore fatto beato proprio in questi giorni e che infine Angelica è chiamata una radice usata per aromatizzare i liquori e per facilitare la digestione. Da oggi il casellario si riempirà anche del nome dell'Angelica del «Molino Pietrasanta».

Mulini e corsi d'acqua

Il Vergo è il polmone delle acque della vallata casternese; i suoi affluenti sono formati esclusivamente da acque sorgenti e sono: il Guadà, il Lucertone e, in minor proporzione, il Laghetto.
Il Guadà nasce a Boffalora scorrendo a est della vallata; raccogliendo moltissime sorgenti

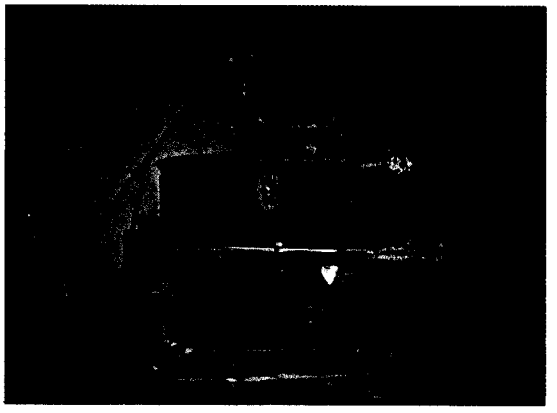
La «Madonna col bambino e S. Sebastiano» poco prima dell'intervento di strappo e restauro.

e ingrossandosi sempre di più, attraversa la valle di Carpenzago, scorre verso il Molino Pietrasanta poi verso la Cascina Forza e quindi, unendosi al Lucertone va a formare il Vergo.
Il Lucertone nasce anch'esso a Boffalora, attraversa quindi la fascia centrale di Pontevecchio di Magenta e sbocca alla Cascina Forza.
Il Laghetto nasce nei pressi del Molino Pietrasanta, raccoglie le acque delle Tre Fontane e termina nel Vergo.
Questi corsi d'acqua non sono nati a caso, ma bensì per delle precise esigenze.
Se infatti andiamo a visitare le sorgenti (che sono naturali) ci accorgiamo che sono state fatte alcune modifiche: è stato asportato del terriccio ed in profondità sono stati messi dei tubi per aiutare la fuoriuscita dell'acqua.
Acqua che veniva sfruttata al massimo per le marcite, ma che poi creava problemi di scarico; nascono così quei polmoni di recupero, di cui si diceva all'inizio, che diventano a loro volta riserve di distribuzione.
È così che il Vergo si può definire come il distributore d'acqua della valle di Casterno: raccoglie infatti le acque al nord e le distribuisce al sud.
Uno dei più significativi prelievi avviene prima del ponte della strada che porta al Molino Marchesonia: è la Rimarzia; corso d'acqua che passa a sud della suddetta Marchesonia per ritornare a sorpassare il Vergo in sopraelevato e dirigersi quindi verso Cascina Grande, interessando le marcite.
Un secondo prelievo avviene all'altezza del ponte della strada che porta al Ticino formando così il Verghet.
Il Vergo continua poi per Molino Albani dove avviene un altro prelievo; poi continua verso Cascina Cambiaga diramandosi.
Tutti questi corsi d'acqua venivano ovviamente sfruttati, al loro passaggio, come forza motrice dai singoli mulini e come produttori di energia elettrica.
A Carpenzago troviamo infatti il Mulinetto alimentato da piccole sorgenti; poi troviamo il Molino Pietrasanta e la Cascina Forza (anch'essa aveva un mulino andato distrutto dopo l'ultima guerra) alimentate dal Guadà e dal Lucertone; infine Molino Marchesonia e Molino Albani prelevavano ambedue le acque dal Vergo.

Impressioni su una camminata ecologica

Proprio le sorgenti d'acqua che sgorgano come per incanto dalla terra e alimentano le rogge, danno l'impronta e il timbro del paesaggio di Casterno, in un intricato gioco di canali, attorno ai quali la vegetazione e la vita animale, esplodono in tutta la loro ricchezza.
L'uomo ha saputo trarre giovamento e sfruttare sapientemente quest'acqua e con essa alimentare i mulini, le marcite, gli allevamenti di trote e anguille oltre che irrigare i campi.
È ai mulini che oggi dedichiamo questo pomeriggio domenicale in un itinerario culturale ed ecologico alla riscoperta della tradizione e vocazione contadina di questo paese.
L'invito dunque ad una passeggiata alla riscoperta dei mulini è accolto da numerose persone che si ritrovano davanti alla piazza della Chiesa parrocchiale, da cui si domina la vallata formata dall'alveo del Ticino.
La comitiva attraversa il piccolo paese percorrendo la strada sinuosa su cui si affacciano i fienili e le vecchie stalle intrise di odori, e per niente turbata di occupare tutta la corsia stradale, si lascia possedere da quell'allegria tipica di una sagra.
Si ride, si scherza, si raccontano episodi e avventure della vita passata: la lepre «fregata» da sotto il naso a quello che l'aveva uccisa... la cattura con le mani di un picchio nel suo nido scavato in un tronco d'albero che si era

rivelata una viscida serpe («mirold» in dialetto) terrorizzata quanto il suo accalappiatore.
Si arriva così in vista della frazione di Carpenzago, dove un cartello indica sulla sinistra «Mulino Grande».
La comitiva ne segue l'indicazione percorrendo una strada in terra battuta all'ombra di un boschetto di alberi di rubinia.
«Le rubinie», mi dice un amico che mi cammina a fianco, «non sono piante indigene, ma originarie dell'America, trapiantate in Europa dal francese Barone Ruben e si sono acclimatate benissimo».
Poco più avanti, sulla nostra destra scorgiamo un magnifico ruscello, largo non più di cinque metri, con una lussureggiante vegetazione di alghe che ondeggiano sinuosamente cullate dalla corrente dell'acqua.
«Questo ruscello» continua l'amico, «è la roggia Guadate (rungia Guadà) che alimenta i mulini Pietrasanta, Mulino Grande e il Mulino Marchesonia».
Indicandomi l'acqua limpida e cristallina mi fa notare: la «Salvinia» dalle foglie a forma ovale con un filamento centrale; le lenticchie «d'acqua» di cui si nutrono le «gallinelle d'acqua» così chiamate appunto per la forma di lenticchie: un pesciolino scazzone (scazzun), alcuni vaironi (vairun), una libellula variopinta (gügela), che prima di diventare libellula passa circa quattro anni allo stadio larvale col nome dialettale di «Gatoss» ed è strenuamente ricercata dai pescatori che la usano come esca.
Il mio amico Mauro, vera «Enciclopedia ambulante» non si limita a riferirmi alcune notizie, ma trovando in me un ascoltatore attento e meravigliato, le infiorisce di particolari.
Arriviamo così al mulino Pietrasanta, ancora funzionante, il più caratteristico e tra i più antichi della zona.
Il vecchio mugnaio appoggiandosi ad un nodoso bastone apre le chiuse dell'acqua e tra l'urlo di gioia e di meraviglia dei bambini, la grande ruota inizia a girare.
È con profondo senso di rispetto e di ammirazione che osserviamo gli spruzzi dell'acqua all'impatto con la ruota consunta e ancor più la farina scendere dalle macine nella tramoggia vecchia più di cento anni.
Riprendiamo il cammino e cento metri più avanti dove la «Guadate» riceve le acque del Lucertone (Lusertun) ci sono i resti del Mulino Grande.
«Quando ero un ragazzo», continua Mauro: «questo mulino era stato trasformato per fornire energia elettrica ad una fabbrica di chiodi di Abbiategrasso, ma ora il proprietario del mulino conduce un grande allevamento di trote e di anguille».
L'allevamento è un susseguirsi di vasche brulicanti di pesci voraci che guizzano fuori dall'acqua ad ogni lancio di mangime.
È un vero divertimento per i bambini ammirare i pesci che si azzuffano per catturare il mangime e si dura fatica a convinverli che occorre proseguire per il mulino Marchesonia distante pochi minuti.
La grande ruota di questo mulino non muove più la macina del frumento o le pile del riso come in passato, ma crea ugualmente un effetto suggestivo sollevando minute goccioline d'acqua, che investite dalla luce del sole, dipingono nell'aria colori di arcobaleno.
Lasciando il mulino Marchesonia alle nostre spalle seguiamo un sentiero denominato «del laghetto» camminando sotto la costa sinistra della vallata; a destra la roggia Guadate si divide in due rami, che prendono il nome Remarcia (Remarscia) e Vergo (Vert).
Ai lati del sentiero, corrono due rigagnoli d'acqua, dove fino a qualche anno fa, mi racconta l'amico, si potevano pescare anguille e tinche, e, passo dopo passo, mi fa notare le sponde ricchissime di felci; le ceppaie di pioppo dove nel periodo autunnale crescono i



chiodini (ciuireu) e le orecchiette (ciacer); le distese di Tiphe (Bataclan o Batacu o Pestacu), grosse foglie di scirpo; i gigli di acqua, il mannufero dalle foglie galleggianti sull'acqua con al centro un fiorellino giallo. E inoltre i ragni d'acqua (gerride) che pattinano elegantemente sfruttando la tensione superficiale della medesima e le pulci d'acqua che piroettano descrivendo ampi cerchi sempre in senso antiorario come la rotazione della terra.
Giungiamo così quasi senza accorgerci, nuovamente sulla strada asfaltata che ci riporta al centro di Casterno, ma prima di arrivarvi, sulla destra, in prossimità di una ceppelletta dedicata a Santa Marta, c'è l'omonimo mulino che ci accoglie nella sua grande aia.
Lì accanto, sul ruscello che ha alimentato il mulino, c'è il lavatoio, dove le donne del paese si recano a lavare i panni e quasi a voler lavare il loro animo, a raccontarsi le gioie e le disgrazie proprie, ma soprattutto altrui.
Sullo sfondo delle marcite, maestosi ontani, come giganti solitari, stagliano i loro rami verso il cielo reso turchino dal tramonto ormai prossimo, e le loro ombre si confondono con le immagini dei luoghi visitati ed ancora presenti nell'animo e lasciano posto ad un senso di ringraziamento per questo, scusatemi l'espressione, piccolo angolo di Paradiso.

Sopra: Mulino Santa Marta. Interno ripreso da A. Pandurò.
Sotto: Mulino di Pietrasanta, foto Polezzo.

Da uomo a uomo.

ine '800. Anche ad Abbiategrasso, centro operoso del Basso ilanese, si apre una Banca Popolare. asce dall'iniziativa di un gruppo di raprendenti operatori locali: per dare ì slancio ai loro commerci e alle o attività artigianali.
BPA, oggi. Sono passati più di ovantanni. In un certo senso, lla è cambiato da allora. Ancora gi, al centro del nostro mondo sempre l'uomo.
Certo, oggi nella nostra banca no arrivati i computers. Ma non biamo perso un "volto" umano. ni entra in contatto con noi, trova ıcora un rapporto "personalizzato". a uomo a uomo. Perchè possiamo prestare un'attenzione individuale alle vostre domande. Piccole o grandi.

Da noi trovate ancora gente disposta ad ascoltare i vostri problemi. a suggerirvi le possibili soluzioni. Da uomo a uomo, naturalmente.

IDEA BRONZE

Banca Popolare di Abbiategrasso

ondata nel 1890. Diciotto Sportelli nella provincia di Milano.

Binishells

UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

IL LIBERTY A LEGNANO E NELL'ALTO MILANESE

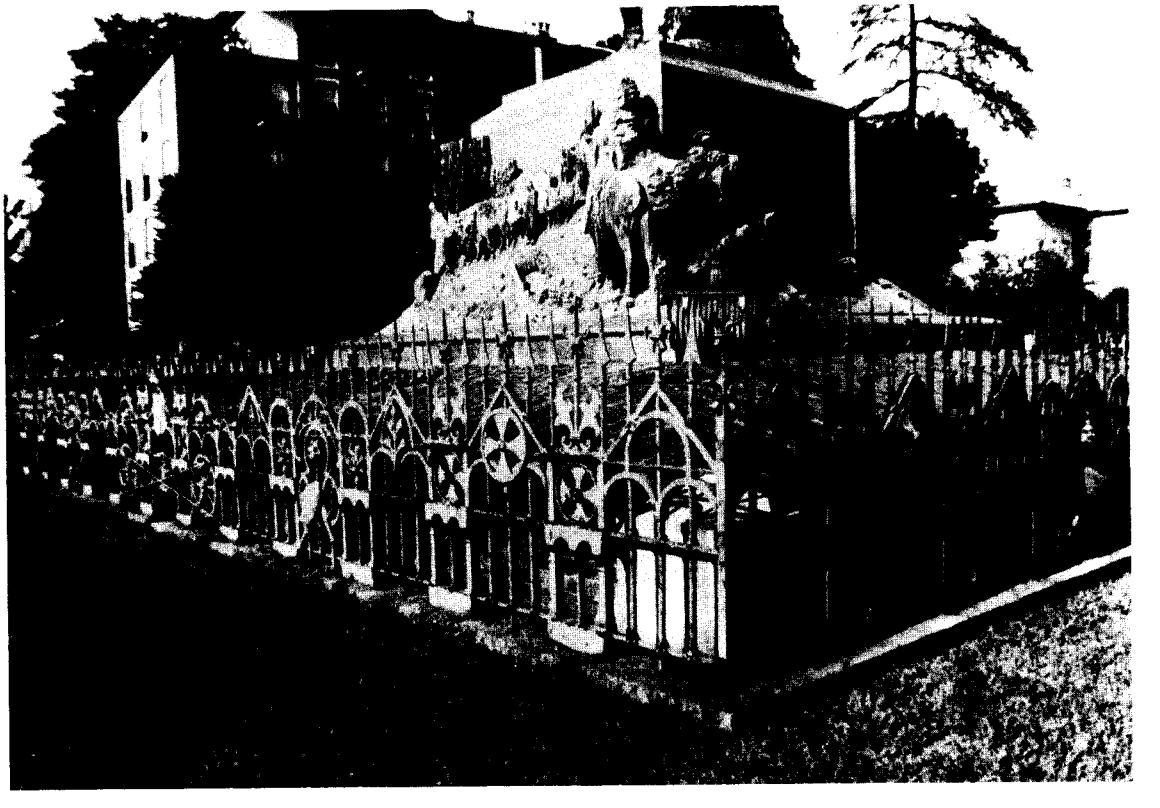
di G. PACCIAROTTI*

Forse, la prima testimonianza Liberty nel territorio che si vuol considerare, è un corollario ad un'opera che Liberty non è, vale a dire la cancellata che cinge il monumento del Butti in ricordo della battaglia di Legnano, inaugurato il 29 giugno 1900[1]. Nel grande strombazzare dell'avvenimento, credo che ben pochi indugiarono a guardare l'inferriata che rinserra il celebre «Guerriero» e che è opera in ferro battuto di Alessandro Mazzucotelli, fabbro già rinomato, con officina a Milano[2].

(*) Testo della conversazione tenuta la sera del 17 marzo 1983 al Lions Club Gorla-Valle Olona.

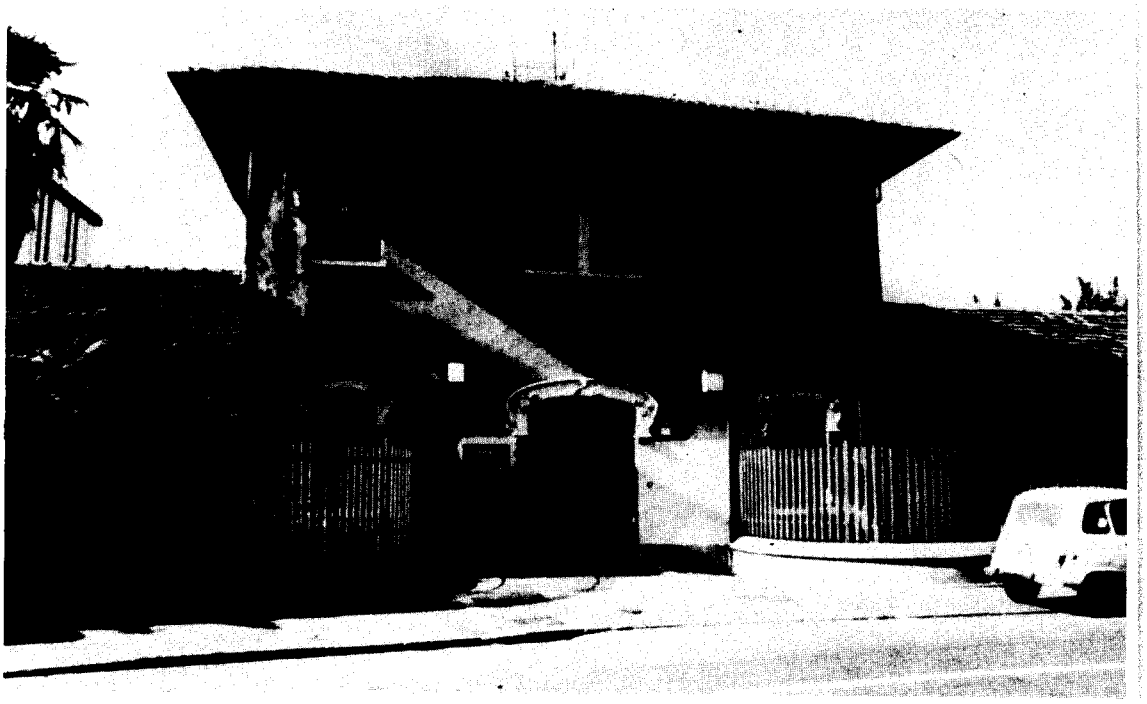
Sia ben chiaro: a quella data Mazzucotelli non era ancora il «maestro moderno del ferro» che si rivelerà di lì a qualche anno, ma tra le forme usate del repertorio non manca il timido apparire di quei motivi geometrici e floreali che, sviluppati con opportuna pertinenza, tanta fortuna avranno per i quindici anni a venire.

A Legnano però le scelte volgevano ancora lontano dagli stimoli provenienti d'Oltralpe e dai centri più vivi dell'italia: per varie ragioni, di cui la prima era da ricercarsi nel culto risorto per la patria battaglia, culminato nell'erezione del monumento, finalmente, dopo



A. MAZZUCOTELLI, Inferriata del monumento della Battaglia, Legnano. (Foto A. Pecchini)

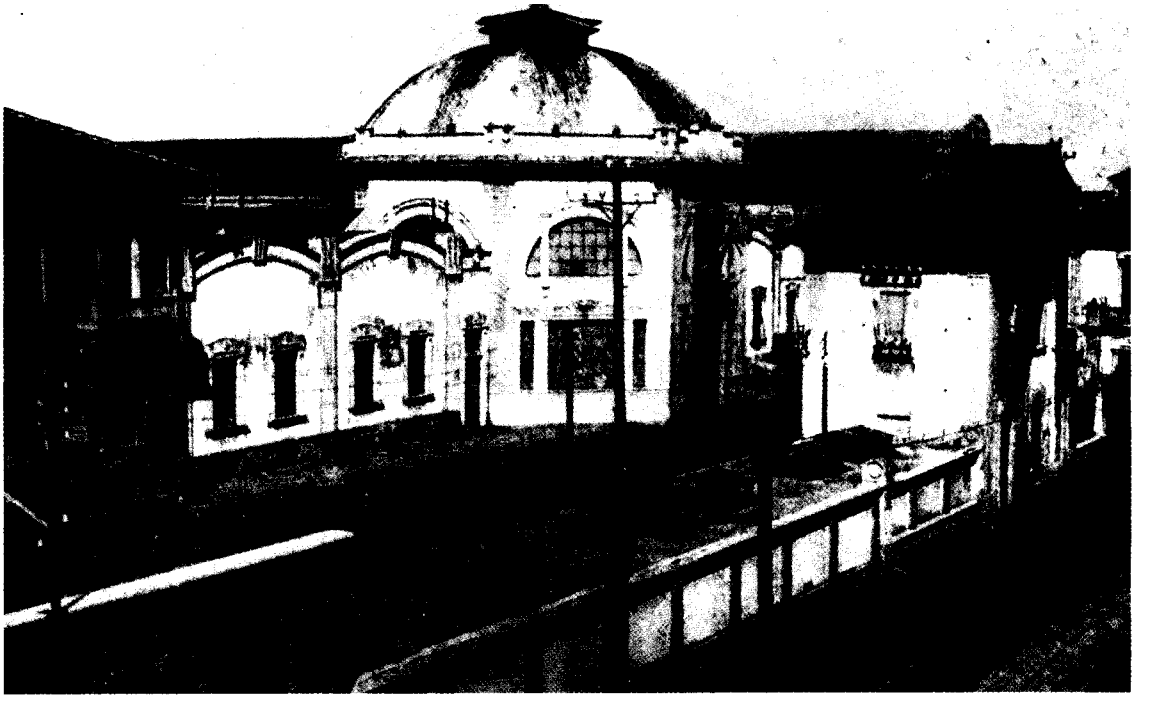
tante vicissitudini. Avrebbe potuto essere un episodio onorifico, ma senza conseguenze. Eppure non fu così perché nel recupero entusiasta del fulgente momento anche l'architettura legnanese guardò in tal direzione e sorsero numerose le case, le ville e le chiese — ben tre nel giro di pochi anni: il Redentore, S. Domenico, i SS. Martiri — in quello stile «lombardo» che, per i più, equivocando, poteva significare Medio Evo e Barbarossa. D'altra parte gli stessi consiglieri comunali incrementarono questa tendenza e scelsero per l'erigendo Palazzo Municipale il progetto «a tre piani, in stile neo-lombardo presentato dall'architetto Aristide Malinverni»[3].
Un'altra causa di questa scarsa attenzione dei legnanesi verso il Liberty è forse da ricercare nei professionisti operanti in zona.
Sulla utilissima Guida Magistretti per l'Alto Milanese *del 1910-1911 troviamo, sotto la voce «Ingegneri e architetti» solo tre nomi: quello del nobile cav. ing. Renato Cuttica, quello di Camillo Crespi Balbi e quello dell'ing. arch. Malinverni. Di quest'ultimo conosciamo appunto il Municipio ed alcune cappelle al cimitero, mentre per quanto riguarda l'anziano Renato Cuttica (1942-1921) il discorso si fa più vario, anche se è ancora nebuloso. Sappiamo però che, essendo ingegnere comunale, progettò il nuovo cimitero presso la Madonna delle Grazie ed anche la Scuola Mista Rurale della Ponzella «composta da un'amplissima aula per gli alunni, dall'abitazione per la Maestra e da un cortiletto di disimpegno con*



C. CRESPI BALBI, I bagni coperti di via Pontida, Legnano. (Foto A. Pecchini)

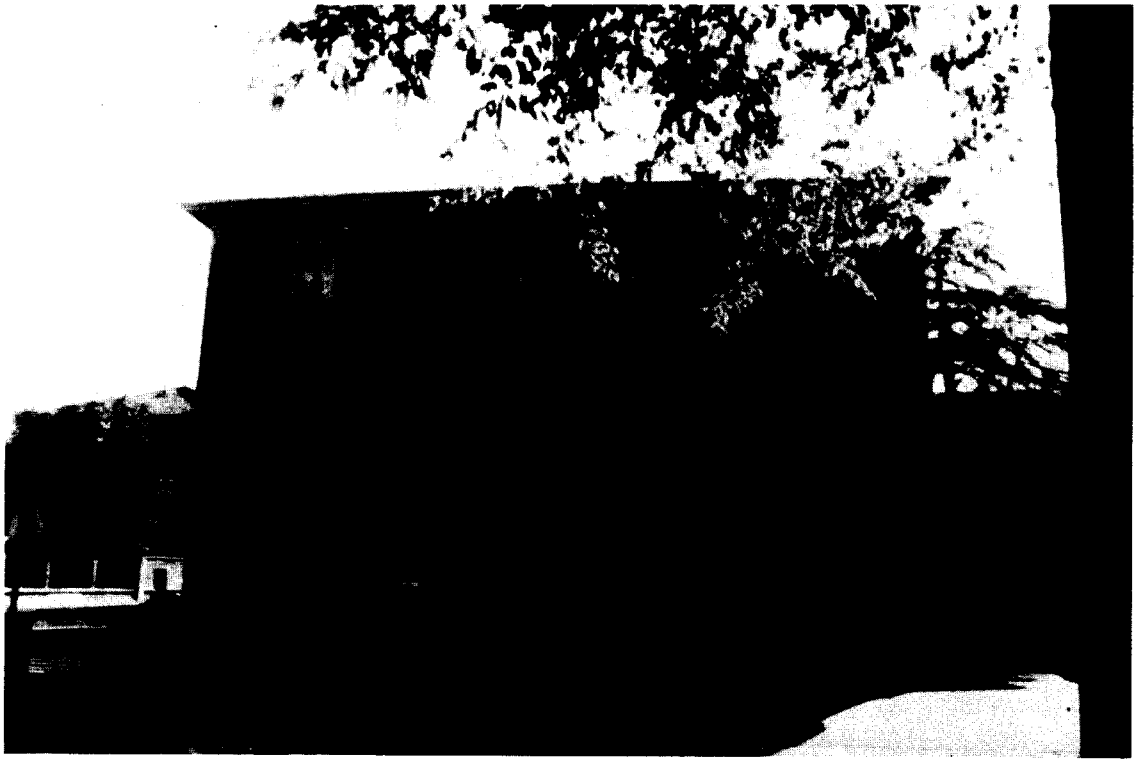
annesso un giardinetto cintato»[4], ed è forse questo il suo edificio più nuovo. Sempre a lui dobbiamo i Bagni Popolari Estivi in via Pontida, inaugurati nel 1903. Invece quelli coperti, con alcuni «camerini destinati esclusivamente per i bagni medicati», pallida eco per gli entusiasmi termali di quegli anni, sono del Crespi Balbi sul quale si tornerà a scrivere trattando di Marnate e che qui a Legnano fa gran figura di architetto moderno, mentre, esaminando la sua produzione approntata soprattutto per Busto Arsizio, si rivela, nel suo magniloquente eclettismo, un formidabile accontentatore di quelle persone per le quali il bello deve essere necessariamente l'eccezionale, il complesso, il prezioso. A Legnano però l'architetto non agì in questa maniera e se il suo Macello, realizzato dopo quello di Busto, non appare particolarmente emergente, i suoi bagni coperti, del 1908, concedono qualcosa agli umori liberty del momento, anche se palesemente senza convinzione[5].

È quindi una piacevole sorpresa in un ambiente così intensamente attaccato alla tradizione, lo stabilimento della Wolsit, Officine Legnanesi di Automobili, «fondata da un gruppo di azionisti nel 1907 coll'intento di dedicarla alla costruzione di automobili mediante uno speciale brevetto di produzione acquistato in Inghilterra. Senonché sopraggiunta subito la grave crisi dell'industria automobilistica, la Wolsit dedicò invece la sua attività alla produzione di



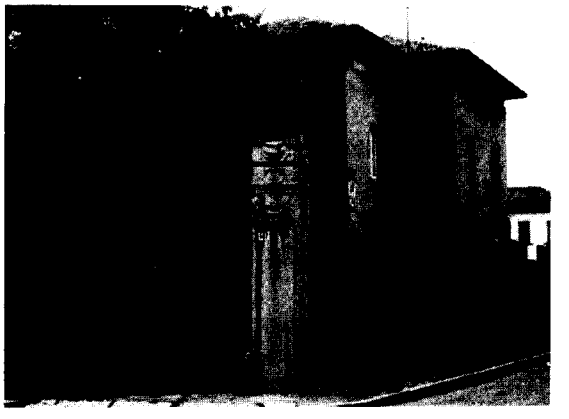
Nel 1907 la Franco Tosi aggiungeva alle sue lavorazioni tradizionali la bicicletta «Wolsit» di progettazione inglese. Questa foto dell'epoca, mostra appunto le officine Wolsit che sorgevano lungo via XX Settembre su un'area di 12.000 mq. Da allora la bicicletta che porta il nome di Legnano venne chiamata, nella parlata locale, la «Woltis».

velocipedi e motocicli... iniziando anche la costruzione di aeroplani»[6]. La fabbrica, affacciata su quello che è oggi il corso XX Settembre, non esiste più, ma rimane almeno il ricordo della costruzione principale in alcune fotografie che ho visto recentemente pubblicate[7]. Esse ci mostrano un edificio con la fragile ed effimera eleganza di un padiglione d'esposizione, e nemmeno di uno qualunque, ma dei caratteristici «padiglioni centrali», con tanto di riferimenti alla tipologia rinascimentale dell'edificio a pianta centrica, con copertura a cupola.
Per quel che ne so, fu questo l'unico esempio di stabilimento costruito a Legnano in stile Liberty e forse questa adesione alle istanze moderne non è disgiunta dalla novità del prodotto che usciva dai cancelli della Wolsit; le altre ormai affermate imprese — tessili, metallurgiche e meccaniche — non si preoccuparono invece di dare un tocco di novità ai loro stabilimenti, che sorsero, imponenti e severi, seguendo i prototipi inglesi: già allora li chiamavano «castelli del lavoro», e v'é da stupirsi che ancora nessun studioso di archeologia industriale abbia parlato d'essi come sarebbe giusto.
Anche per quanto riguarda le abitazioni, i risultati legnanesi non raggiunsero mai esiti memorabili o appariscenti, come invece



Gli stabili tardo liberty che si affacciano sul corso Sempione, Legnano. (Foto A. Pecchini)

accadde a Busto Arsizio o a Gallarate, dove le presenze rispettivamente di Silvio Gambini e di Carlo Moroni valsero a dare una fisionomia qualificata alle città. A Legnano invece la maggior parte delle case sorte negli anni tra il 1903 ed il 1915 si allinea su un binario di discreta sobrietà dove il cemento e, più raramente, il ferro intervengono a decorare porte, finestre e balconi: citiamo gli stabili che si affacciano sul Sempione, all'altezza dei numeri civici 103-115, ma si tratta sempre di un Liberty epidermico, anche se, tutto sommato, simpatico.
Risultati più interessanti rivelano invece alcune ville che se nello schema costruttivo



Sopra: S. GAMBINI, Villa Pellegatta (dietro S. Martino), Legnano. (Foto G. Pecciarotti)
Sotto: Gli appartamenti di corso Garibaldi con le piastrelle della Ceramica Lombarda, Legnano. (Foto A. Pecchini)

appaiono semplici, presentano tuttavia decorazioni quasi sempre garbate e interessanti. È il caso, per esempio, del villino del cav. Giovannelli, che ospitava l'«Istituto Circondariale di Assistenza Sanitaria»: era in via Savonarola 3 ed era opera dell'ing. Moro che seppe animare la fronte con civettuoli ornamenti, o della villa dietro S. Martino, rimaneggiata in modo sgarbato, ma non tanto da mascherare le attente derivazioni dal lessico transalpino predilette dal giovane Gambini[8].

In questo sommesso discorso edilizio fa dunque piacere trovare in corso Garibaldi uno stabile che dal punto di vista strutturale si rivela quanto mai elementare, ma che mostra in due fasce un fregio decorativo in ceramica, del tutto raro nella nostra zona. Le piastrelle di cui è composto sono di produzione della Ceramica Lombarda, una ditta molto affermata di Milano che adottò stilemi e motivi Liberty per i rivestimenti in maiolica impiegati nell'edilizia. Con l'ausilio di due valenti disegnatori, Brambilla e Pinzauti, seppe giungere a risultati sempre eleganti ed aggiornati, talvolta addirittura provocanti come nella casa Galimberti in via Malpighi 3 a Milano[9].

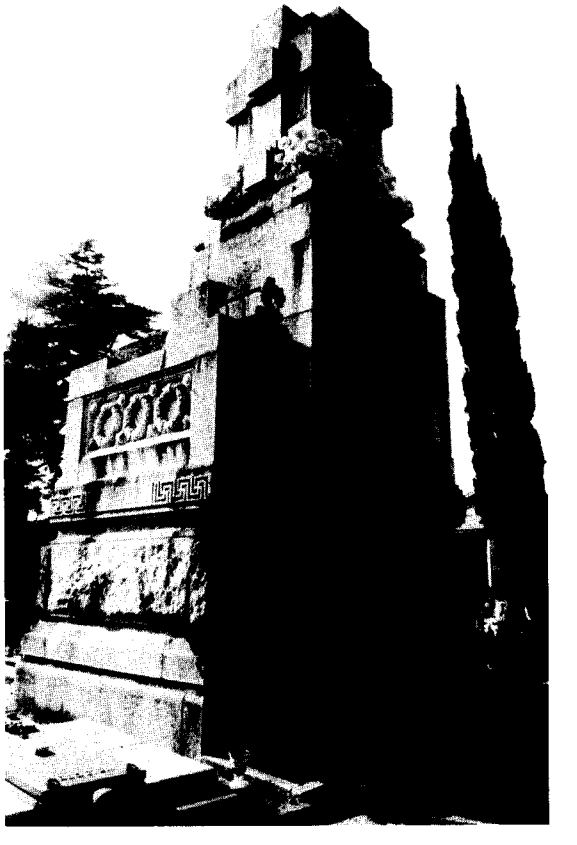
È d'obbligo ora una visita al cimitero vicino alle Grazie: anch'esso diventa proprio in questo torno di anni un ricettacolo formidabile del «trionfalismo borghese (che) cerca formule sempre più grandiose per lasciare orma imperitura di sé»[10]. *Qui è soprattutto una serie di eleganti e preziose edicole ad evidenziare questa situazione: citiamo come sempi la cappella Cittera (campo I), la Clerici (ivi), e la Bombaglio (campo H), non senza dimenticare l'Agosti (campo F), su progetto dell'architetto Giuseppe Pantaleone Boni, che già apparve, nel 1909, sul celebrato volume di Monneret de Villard dedicato alle* Opere di architettura moderna[11]. *Son tutte cappelle che mettono in mostra le letture e le meditazioni sugli esemplari mausolei che innanzitutto Giuseppe Sommaruga andava progettando in quegli anni. Alcune poi non si accontentano della cupa solennità architettonica, ma accolgono anche monumentali sculture, come la Cittera, che nel rilievo sulla fronte riecheggia i «putti ignudi e ridenti, testimoni esemplari del rinnovellarsi della vita»*[12], *che Ernesto Bazzaro propose sulla tomba del mazziniano Ermenegildo Castiglioni al Monumentale di Milano.*

Tra le altre sculture di gusto Liberty, rare per la verità nel cimitero legnanese, merita di essere considerata la statua sul monumento Prandoni e Lovati (campo A). La figura muliebre rientra nella tipica iconografia veristica del compianto sul tumulo, ma lo scultore, che è Salvatore Pisani (1859-1920), è riuscito a rendere, con delicata evidenza, il dolore struggente della giovane vedova. In tono minore, ma sul medesimo indirizzo, altre opere ripropongono il «muto pianto» di coloro che restano, come nel monumento Pomini (campo A), pressoché coevo.

Ma forse le opere più significative della stagione liberty a Legnano non sono né architetture né sculture, bensì tre grandi quadri, donati dal sindaco Vignati ed ora ospitati nel Civico Museo. Essi raccontano l'epopea del Carroccio nei tre momenti della preghiera, della difesa e della vittoria, e sono la versione finale di un trittico che Gaetano Previati incominciò ad elaborare dopo il 1890. Le tele sono da identificare — almeno credo — con quelle che appartennero fino al 1927 all'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra, meritatamente famose in quegli anni ed esposte in significative mostre[13]. *Poi se ne dovette perdere la traccia tanto che la Fiori nei suoi* Archivi del divisionismo *non annotò la collocazione attuale*[14]. *Ed a Legnano sfuggì la loro importanza e nemmeno la Zonca nel recente volume sul Museo seppe inquadrarli con*

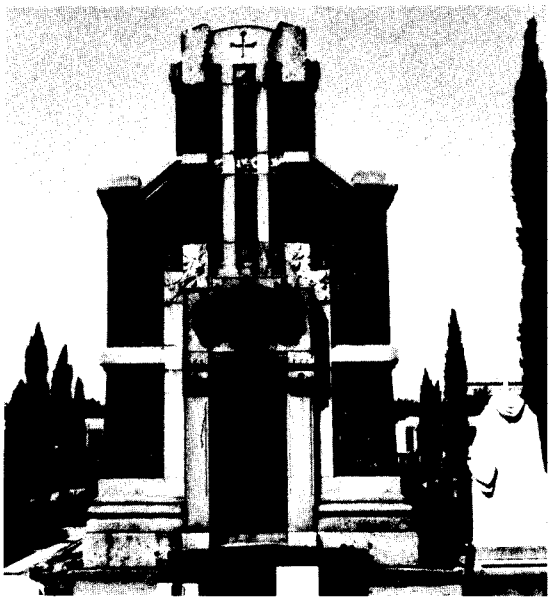
pertinenza, limitandosi a riportare vecchi scritti inutilmente agiografici[15]*. Invece meritano più e più considerazioni, anche per intendere gli svolgimenti — e le involuzioni — che Previati attuò sul tema della Battaglia, partendo da forme che sembravano anticipare l'epica marinettiana e che approdano, appunto nelle tele di Legnano, solo ai «programmatici ritmi filamentosi» (Rosci) della sua pittura più densamente simbolista.*
Risalendo ora il corso dell'Olona, troviamo Castellanza dove al principio del secolo le industrie diventarono un fenomeno ben rilevante ed appariscente, insediandosi in un paesaggio fino ad allora modellato sulle attività agricole. Ma anche in questa località è difficile trovare qualche traccia avvenente del Liberty. Gli opifici che si costruiscono sulle rive dell'Olona, riserva di acque indispensabili per molte lavorazioni (tintoria e candeggio, per esempio) sono complessi che evidenziano il concetto «manchesteriano» dello stabilimento ad alta concentrazione di macchine e manodopera: a più piani, con i mattoni lasciati

La cappella Clerici nel cilindro di Legnano. (Foto A. Pecchini)

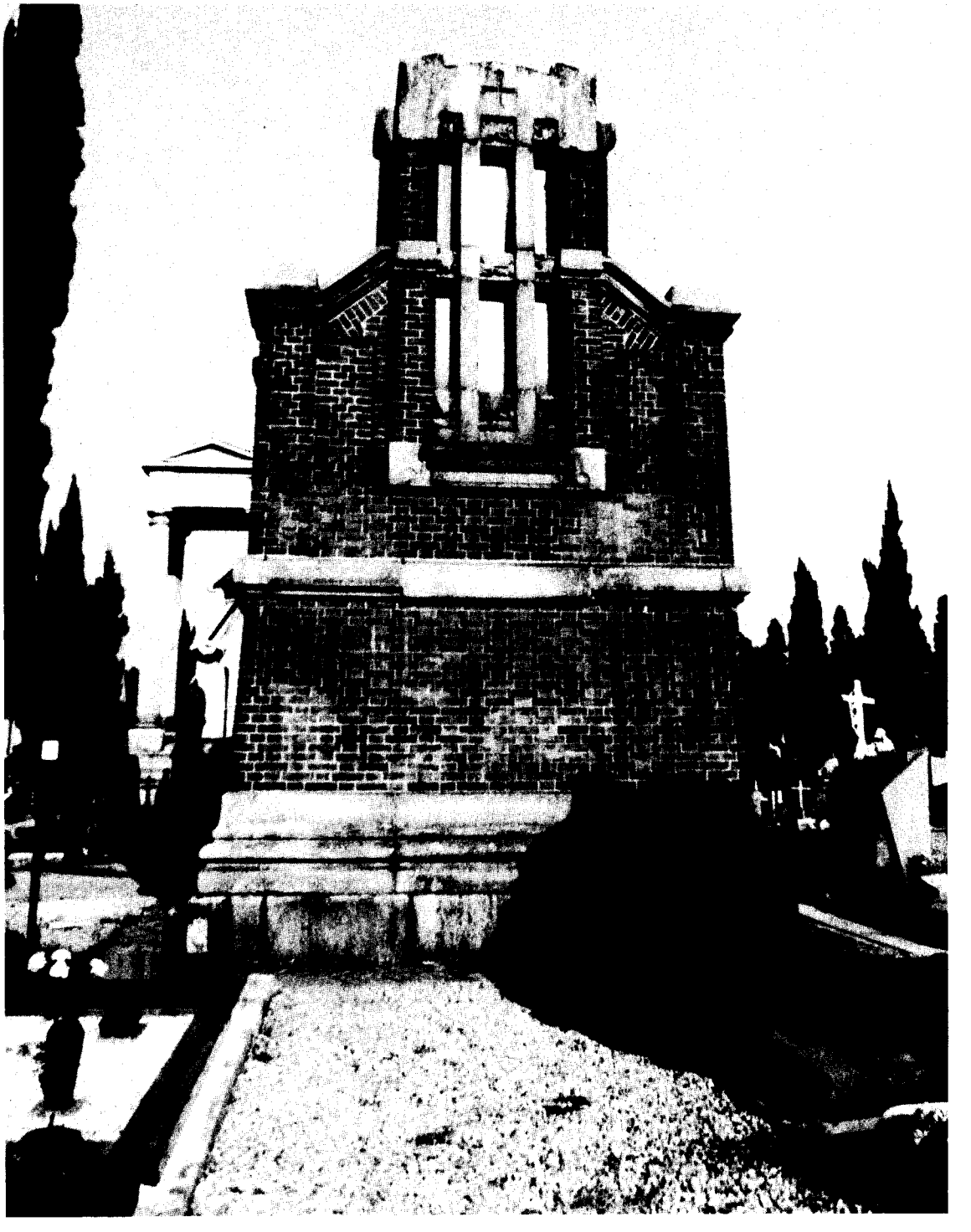


La cappella Bombaglio nel cimitero di Legnano. (Foto A. Pecchini)

a vista, scanditi da alti finestroni. La Centrale Termoelettrica è invece costruita dall'ingegner Scotti in rigoroso «stile lombardo».
Essendo poi tutti questi complessi filiazioni di ditte bustesi (Tosi) o legnanesi (Cantoni), mancò a Castellanza la villa padronale in emergenza sopra gli edifici, come si vede invece alla Poretti di Induno, mentre l'abitazione operaia — il casermone, le case a schiera o il villino mono o bifamiliare, con il piccolo orticello — pur inserendosi in produzione corrente, presenta qualche garbo decorativo, improntato comunque all'austera semplicità transalpina, come negli stabili di edilizia popolare sul corso Matteotti.
Comunque una villa liberty a Castellanza c'è, anche se tarda, ed è la villa Colombo Bolla, all'inzio di via Isonzo: senza grandi inventive e con gli ornati un po' rinsecchiti, si riscatta però per i bei ferri, battuti dal fabbro Andrea Bonzi — sussiste ancora la cancellata, mentre le altre parti presumiamo che siano state date, come tante altre prutroppo, in olocausto alla patria — dove si apprezzano la trama fluida e serpentina delle linee ed il giuoco decorativo, da buon virtuoso, nel tondo centrale.
A Castellanza incominciava anche la ferrovia della Val d'Olona, attivata il 17 luglio 1904, che fino all'età fascista condusse convogli non elettrificati appunto da questa località a Mendrisio, con due nodi importanti a Cairate ed a Valmorea. Ancora sussistono, anche se ridotte ad abitazioni private, le stazioni lungo questa linea: per i nostri interessi liberty non rivestono alcuna importanza, ma tocchiamole ugualmente, una ad una, per controllare se negli anni d'inizio secolo qualcosa emerse nei nostri ambiti.
Prima fermata a Marnate, comune di 212 abitanti al censimento del 1901, a cui era a capo, come sindaco, Camillo Crespi Balbi. E su questo nome al quale abbiamo già accennato parlando di Legnano, occorrerà indugiare, considerata la sua disponibilità, almeno fino ad un certo punto, verso le novità libertyarie.
Nato a Marnate nel 1860, «figlio dell'ing. Giuseppe e di Tranquilla Mentasti Bella», come si legge sulla lapide sepolcrale, dopo gli studi al Politecnico di Milano con Camillo Boito, incominciò ad operare nell'Alto milanese, non solo per privati, ma anche per le amministrazioni pubbliche e, per esempio, è suo, sia a Busto che a Legnano, il Pubblico Macello. Quando il Liberty dilagò, ormai il Crespi Balbi era un professionista affermato, con idee e metodi ben precisi che discendevano soprattutto dalla lezione boitiana. Proprio in questa direzione vanno le famose ville Ottolini a Busto Arsizio: frutto non lieve entrambe di compromessi stilistici, restano a testimoniare i gusti di una classe imprenditoriale, che ricercava, come scrive la Bossaglia, «nell'uso fantasioso ed estetico



G. BONI, La cappella Agosti nel cimitero di Legnano. (Foto G. Pecciarotti)

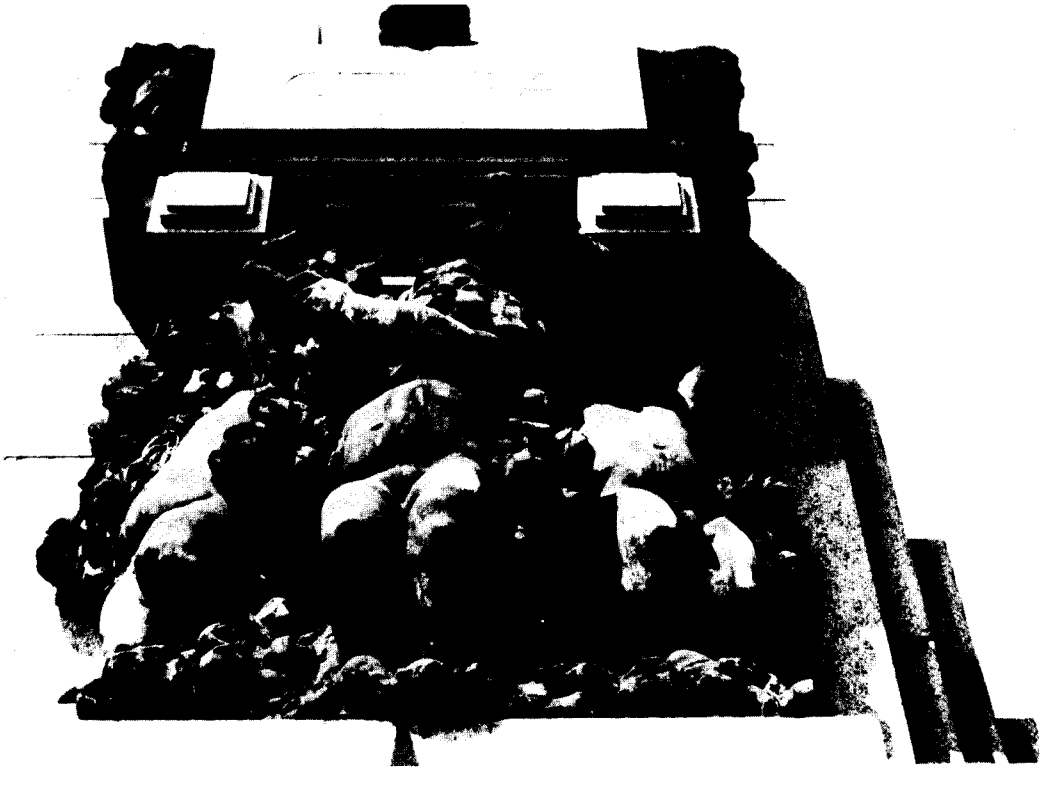


G. BONI, Retro della cappella Agosti nel cimitero di Legnano.
(Foto A. Pecchini)

della propria ricchezza il suo blasone»[16], non indugiando a chiamare per il completamento dell'impresa altri artisti di qualità come Mazzucotelli per i ferri ed il Grandi per la parte decorativa, avendo come collaboratore il giovane Carlo Carrà.
Queste due spettacolari ville — ma altre simili sono ancora a Busto — dimostrano in modo assai chiaro le improbabili convinzioni del professionista verso lo stile Liberty, stile che dimentica tranquillamente, appena se ne presenta l'occasione. È già lungo l'elenco degli edifici del Crespi Balbi che abbiamo ritrovato nell'Alto Milanese, sulle Prealpi varesine ed in Val Vigezzo, e non staremo a ripeterlo qui[17]. Il suo nome, probabilmente anche per via di un incidente giudiziario, scompare dalle cronache d'architettura a partire dai primi anni '20. Morì dimenticato nel 1932, e lo scultore Peduzzi gli fece un medaglione sulla tomba che già era adorna di due lampade dell'amico-collaboratore degli anni migliori: Alessandro Mazzucotelli. Proprio queste due lampade sono le uniche testimonianze Liberty reperite a Marnate: esse mostrano, con elegante pertinenza, il sensibile aggiornamento dell'artefice del ferro sulle novità transalpine, al contrario delle proposte dell'architetto che fin nella tomba di famiglia, progettata in anni tardi, decanta senza fantasia schemi usati ed abusati.
La ferrovia non toccava Olgiate Olona ed anche il Liberty non ha lasciato grandi tracce nell'edilizia del paese: il villino De Fernex, pubblicato nel 1921 su «L'Architettura Italiana»[18] non ha più nulla di Liberty, ma anche il Cimitero, già inaugurato nel 1908, opera dell'onnipotente Crespi Balbi, non sembra oltremodo attento alle formulazioni di architetti come Sant'Elia, Sommaruga o Stacchini, le cui tavole riempivano le cartelle specializzate della Crudo di Torino o della Bestetti di Milano.
Sempre seguendo la ferrovia, i paesi di Solbiate, Prospiano, Gorla Minore e Gorla Maggiore non rivestono particolari importanze per la nostra indagine; v'é sempre, e solo, qualche traccia: un cemento decorativo intorno ad una porta o ad una finestra, un'inferriata dalla linea sinuosa e con qualche fiore debordante, o una tomba dove lo scultore ha voluto fermare l'impalpabile delicatezza di uno struggente dolore, come nella tomba Marchi nel cimitero di Gorla Minore.
Il discorso cambia invece per Fagnano Olona. Qui gli stabili dei grandi cotonifici e delle piccole aziende artigiane di corde, maioliche e mobili si mescolavano, compenetrandosi, con le rustiche case del paese, che non celava la sua origine agricola. In questo contrastante

S. PISANI, *Il dolore*, bronzo sul monumento Prandoni-Lovati nel cimitero di Legnano. (Foto A. Pecchini)

paesaggio umano emergeva nella sua burbanzosa evidenza la villa di Fortunato Bossi in via Tronconi: venne disegnata nel 1905 da Silvio Gambini ed è forse il compromesso più vistoso — e fastidioso — di questo architetto la cui aderenza e la cui fedeltà allo stile moderno sono fuori discussione. Ma qui, evidentemente, intervennero altre circostanze, forse legate ai committenti, ed i risultati furono di una pittoresca caricatura dei moduli Liberty, una miniera doviziosa per i cultori del Kitch[19]*. Di parvenza più civettuola, ma forse più adatta ad una località di villeggiatura prealpina, è invece la villa Saibene, che presenta sotto il cornicione, un fregio dipinto a fiori esotici di aggiornata finezza. E lì intorno, tra via Solferino e via Saibene, altre ville, in mezzo ad ombrosi parchi, testimoniano del discreto interesse delle varie famiglie Tronconi, Gadda e Bossi, proprietarie in loco di affermati opifici. Volentieri immaginiamo che nelle loro case facessero bella mostra i mobili realizzati su disegno di Gambini nel laboratorio di Ottavio Pigni. «È un tipo di mobilia — scriveva Nora Bairati — che si inserisce assai bene nella produzione di livello corrente del mobile Liberty, di diffusione capillare, normalmente senza brillanti invenzioni stilistiche, ma sul piano di uno standard medio dignitoso, con gradevoli particolari decorativi»*[20]*.*
Per un parente del mobiliere sempre Gambini



I putti sulla fronte della cappella Cittera nel cimitero di Legnano. (Foto G. Pecciarotti)

progettò l'edicola funebre che sta poco discosta dal Monumento della Società di Mutuo Soccorso tra operai ed agricoltori, innalzata nel 1906. La cappella Pigni è invece del 1919 ed è praticamente l'addio, forse senza rimpianti, al Liberty di cui Gambini era stato portatore e protagonista nelle terre dell'Alto Milanese[21].

Nel suo nome, ormai tante volte citato, concludiamo il giro per la valle dell'Olona, giungendo a Busto Arsizio che nei primi anni di questo secolo ebbe un intenso e vario sviluppo. Erano gli anni in cui l'Amministrazione Comunale decideva di dotare la città del primo Piano Regolatore e di costruire ben tre edifici scolastici per la popolazione che al censimento del 1901 raggiungeva le 31.258 unità. Le industrie, nonostante qualche crisi, avevano trovato una spinta notevole con l'apertura dei mercati del Sud America ed avevano compiuto un salto di qualità grazie anche all'elettrificazione dei macchinari, avvenuta proprio in quel torno di anni.

Nel campo edilizio, accanto alle opere pubbliche affidate per la maggior parte a Camillo Crespi Balbi (Scuole Carducci e Manzoni, Ospedale) ed all'intervento di Luca Beltrami per la sede del Piccolo Credito Bustese (ora Credito Varesino), si sviluppò, a

A. BONZI, cancello della villa Colombo-Bolla, Castellanza.
(Foto A. Pecchini)

partire dal 1903, un'intensa edificazione di tipo broghese, che trovò l'interprete ideale appunto in Silvio Gambini. La mostra in suo onore, che si tenne a Busto Arsizio nel 1976, ha dimostrato, mi sembra con chiarezza, la varia ed abbondante produzione di questa personalità di cui miscele e plagi appaiono «come la ricerca di una giusta e aggiornata espressività, ottenuta eludendo le sopraffazioni grossolane della committenza provinciale attraverso una continua attenzione ai più qualificati eventi italiani»[22] e stranieri, a partire dalla Secessione di Monaco, dalla Wagnerschule e dalla scuola di Darmstadt. La forsennata, recente edificazione bustese non ha ancora infierito oltremodo sugli edifici gambiniani, ma si è comunque persa una delle realizzazioni più plateali del Gambini, vale a dire la casa Rena di piazza Garibaldi, i cui resti sono stati recentemente montati in un grottesco monumento. Restano però indicativi esempi delle sue sapienti aggregazioni e delle sue assorbite letture come fabbriche, appartamenti o villini per i quali tutti si rimanda all'elenco pubblicato nel catalogo della mostra a cui s'è accennato sopra. Occorrerà però ricordare che la bella stagione del Liberty bustese era già iniziata nel 1902 — ed in modo clamoroso — con i ferri di Mazzucotelli per le ville degli Ottolini, di cui si

Stabili di edilizia popolare sul corso Matteotti, Castellanza.
(Foto A. Pecchini)

è già detto[23] ed era continuata, in ambito cimiteriale, con alcune cappelle di rilevante interesse, come la Bossi, progettata da Alfredo Menni con l'intervento dello scultore Boninsegna, o la Vitali che si fregia di un avvenente rilievo di Alessandro Laforet[24], dove la teoria di figure vuole esprimere, secondo il simbolismo allora in voga, il dolore che la morte suscita tra coloro che restano.

(1) Per il monumento del Butti si veda in particolare G. CAROTTI, *Enrico Butti e il monumento di Legnano*, in «Emporium», n. 66 (1900) pp. 481-486. Per le vicende dello stesso si veda G.B. RAIMONDI, *Legnano. Il suo sviluppo, i suoi monumenti, le sue industrie*, Busto Arsizio 1913, pp. 82-87 e G. D'ILARIO, *Immagini della vecchia Legnano*, Legnano 1974, pp. 154-161.

(2) Della cancellata di Alessandro Mazzucotelli parla R. SACCHETTI, *La nuova arte del ferro battuto nell'opera di Alessandro Mazzucotelli*, in «Ars et Labor», 1911, n. 6, p. 422 e ne riferisce RAIMONDI, *Legnano...*, p. 86.

(3) Sulle vicende edilizie del Palazzo Municipale di Legnano si veda RAIMONDI, *Legnano...*, pp. 23-27. Del Malinverni si conoscono nel cimitero di Legnano la Cappella Ossario Monumento ai Caduti e le cappelle Clerici (campo I) e Colombo Moroni (campo G). Al cimitero Monumentale di Milano è nota la cappella Malnati (rip. II, n. 172).

(4) RAIMONDI, *Legnano...*, p. 49.

S. GAMBINI, Villa Bossi, Fagnano Olona. (Foto A. Pecchini)

(5) Informazioni sui bagni pubblici di Legnano si leggono sempre in RAIMONDI, *Legnano...*, pp. 95-96. Altre opere del Crespi Balbi in città sono la villa del notaio Novara in via Volta ed il Macello Pubblico del quale dà precise notizie RAIMONDI, *Legnano...*, pp. 39-40.

(6) RAIMONDI, *Legnano...*, pp. 116-117.

(7) D'ILARIO, *Immagini...*, pp. 41-48.

(8) Dovrebbe trattarsi della villa Battista Pellegatta del 1908 citata in *Silvio Gambini-Opere: 1903/1915*, catalogo della mostra a cura di E. Bairati e G. Pacciarotti, con introduzione di R. Bossaglia, Busto Arsizio 1976, p. 56.

(9) Informazioni sulla società Ceramica Lombarda di Milano si leggono in F. SCARDIN, *L'Italia nei grandi esponenti della produzione. Vol. I: Lombardia*, Milano 1912, pp. 271-275. Lo Scardin ragguaglia sulle varie denominazioni della ditta che risale al 1900, chiamandosi allora «Ing. Bertoni e Cerutti» e scrive, dimostrandolo con belle immagini, che la fabbrica «notevole per le linee svelte e armoniche dell'aspetto esteriore è situata poco discosto dal centro della città e proprio nel cuore di un nuovo immenso quartiere che con i suoi sontuosi viali e le sue eleganti case civili costituisce una delle parti più attraenti e operose della Milano moderna». Sulla produzione di piastrelle decorative liberty si veda E. BAIRATI - R. BOSSAGLIA - M. ROSCI, *L'Italia liberty*, Milano 1973, p. 216. Per la decorazione della fronte della cappella Marra nel cimitero di Busto Arsizio si veda G. PACCIAROTTI, *Liberty e déco nei cimiteri di Busto Arsizio*, in «Tracce», 1983, n. 3, p. 193. Una facciata che presenta piastrelle decorative della Ceramica Lombarda è in via Sammartini a Milano.

(10) R. BOSSAGLIA, *Rimembranze liberty*, in «FMR», 1982, n. 2, p. 50.

(11) U. MONNERET DE VILLARD, *Opere di architettura moderna*, Milano 1909, tav. XXVIII. Su Giuseppe Boni si veda la scheda di R. BOSSAGLIA sul catalogo della *Mostra del Liberty italiano*, Milano 1972, pp. 84-85 e M. NICOLETTI, *L'architetura liberty in italia*, Roma-Bari 1978, pp. 210-329-370.

(12) BOSSAGLIA, *Rimembranze...*, p. 53.

(13) Si veda M. SARFATTI, *Opere di Gaetano Previati dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra*, Milano 1927, p. 5. Il volume fungeva da catalogo alla celebre mostra organizzata dalla Galleria Pesaro di Milano.

(14) Per il trittico del Carroccio nelle sue varie versioni si veda F. BELLONZI - T. FIORI, *Archivi del divisionismo*, Roma 1968, vol. II, p. 62. Le tele di Legnano sono schedate ai nn. III, 375-377.

(15) S. TRONCA, *Il museo Sutermeister: storia e documenti*, in AA.VV., *Il museo civico Guido Sutermeister - Legnano*, Legnano 1979, pp. 133-141.

(16) R. BOSSAGLIA - A. HAMMACHER, *Alesandro Mazzucotelli l'artista italiano del ferro battuto liberty*, Milano 1971, s.p.

(17) Le notizie sul Crespi Balbi sono rare ed ancora lacunose. Per gli edifici legnanesi si veda comunque RAIMONDI, *Legnano...*, pp. 39-95 e, più in generale, G. PACCIAROTTI, *Notizie sull'architetto Camillo crespi Balbi (di prossima pubblicazione).*

(18) In «L'Architettura Italiana», 1921, n. 11, pp. 88-89 sono pubblicati i progetti e le fotografie della Palazzina del comm. De Fernex in Olgiate Olona e della Palazzina Zuppinger a Gorla Minore. L'unico nome che viene citato è quello dell'impresa Luciano Bovisio di Ronchi & C. - Milano, ma alcuni riferimenti stilistici mi inducono a ritenere progettista degli stabili ancora il Crespi Balbi.

(19) Per la villa Bossi si veda *Silvio Gambini...*, p. 56. nella vasta, ma dispersa raccolta di disegni architettonici del Gambini non risulta sussistere alcunché di relativo alla villa di Fagnano.

(20) BAIRATI in *Silvio Gambini...*, p. 49. Mobili disegnati dal Gambini e realizzati nel laboratorio Pigni sono pubblicati in «L'Artista moderno» 1913, n. 14, p. 222, n. 15, p. 248; 1914, n. 4, p. 72, n. 5, p. 89; 1915, n. 19, pp. 92-93.

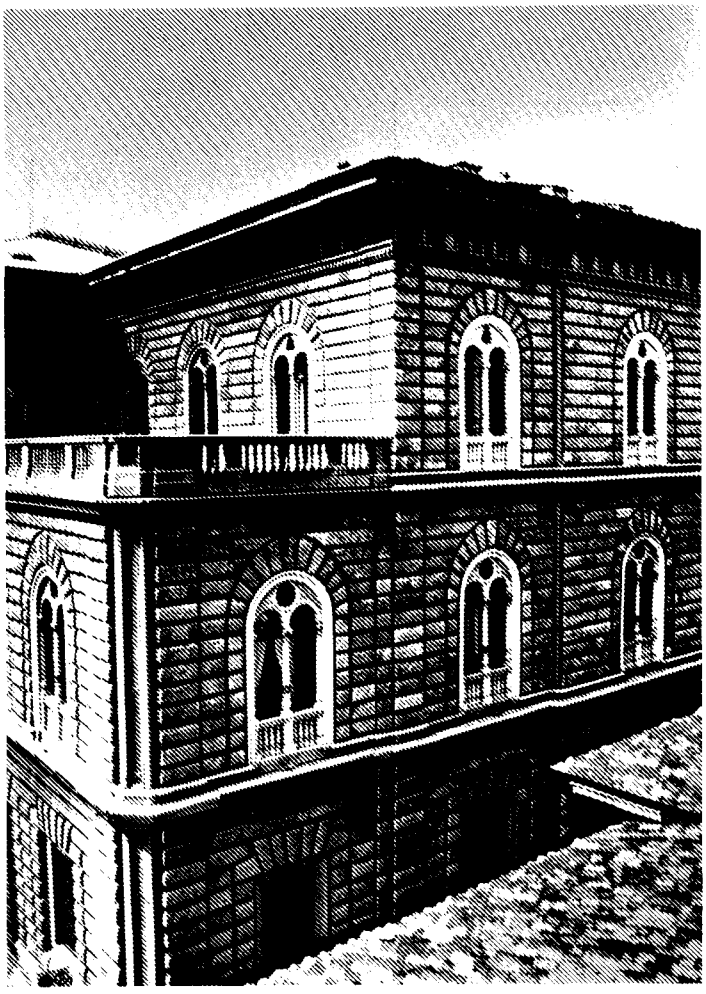
(21) La cappella Pigni è stata pubblicata su «L'Artista moderno», 1918, n. 19-20, p. 256. Si veda anche PACCIAROTTI, *Liberty e déco...*, p. 196.

(22) NICOLETTI, *L'architettura...*, p. 208. Notizie sul Gambini si leggono soprattutto nella voce di D. RIVA nel catalogo della *Mostra del Liberty...*, pp. 99-100 e in *Silvio Gambini...*, per cura di E. bairati e G. Pacciarotti. Di quest'ultimo si veda anche *Silvio Gambini e cinquant'anni di architettura nell'Alto Milanese*, in «Lombardia Nord Ovest», 1981, n. 3, pp. 15-23. Altre indicazioni in *Liberty italiano e ticinese*, catalogo della mostra, Roma 1981, p. 24 (voce di L. Ghio).

(23) Per i ferri battuti di Mazzucotelli delle ville Ottolini si veda BOSSAGLIA - HAMMACHER, *Alessandro Mazzucotelli...*, schede 92-93 e G. PACCIAROTTI, *Codicillo al liberty bustese*, in «Almanacco della Famiglia Bustocca per gli anni 1971-1972», pp. 158-160, che ricorda gli altri lavori bustesi del fabbro ferraio.

(24) Per le cappelle Bossi e Vitali si veda PACCIAROTTI, *Liberty e déco...*, pp. 188-193. Ricordiamo che la cappella Bossi venne già pubblicata in «L'Edilizia moderna» (1908, X, p. 66).

...e una ragione c'è. Con Cariplo la modernità dei servizi



Nello stile di una secolare tradizione

Fondata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde è oggi una delle maggiori banche italiane e la più importante Cassa di Risparmio del mondo.
La Cariplo si presenta come un'azienda di credito operativamente completa: infatti si tratta di una banca di credito ordinario e nello stesso tempo di un istituto di credito fondiario, di finanziamento opere pubbliche, di credito agrario; gestisce servizi esattoriali ed offre consulenze e finanziamenti speciali di ogni tipo, anche tramite società collegate del parabancario.
Il modernissimo Centro Elettronico, l'ormai collaudata rete di collegamento in tempo reale di tutte le filiali, l'adozione degli sportelli automatici, fanno della Cariplo una grande banca moderna, proiettata verso una sempre maggior affermazione in campo nazionale ed internazionale, con la solidità e l'esperienza che le derivano da 160 anni di vita.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Offre la più completa gamma di servizi bancari alle famiglie, alle imprese ed agli enti. Una risposta esauriente ad ogni esigenza finanziaria a breve, medio e lungo termine. È presente in tutta Italia e all'estero con una rete di oltre 460 sportelli e uffici, collegati in "tempo reale", molti dei quali dotati di Sportelli Automatici funzionanti 24 ore su 24.

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31/12/1982: L. 2.056.589.151.391.

QUADERNO DOSSIANO

a cura di L. PRADA*

CORBETTA NELLE «NOTE AZZURRE» DI CARLO DOSSI

Invitato dalla direzione dei «Quaderni» a considerare la possibilità di pubblicare una scelta delle «Note Azzurre» del Dossi, quelle che, in qualche modo, vanno a gravitare intorno al paese di Corbetta, ho dapprima opposto diniego. Mi pareva che l'andare a spulciare minuzie relative al borgo dove vivo, dentro un mare di argomenti, e di giudizi, che spaziano dal nulla sublime al totale contemporaneo di cultura, di storia, di scienza, di mondanità, di arte, di religione, di lettere e di umanità varia, potesse generare soltanto un esiguo catalogo di spunti, cioè un velleitario, piccolo monumento di vanità paesana. Quasi un balbutire in casa di Cicerone. Ma non avevo fatto i conti con l'inconscio peregrino. L'inconscio peregrino, singolare, prezioso, è un tarlo; e il tarlo, io credo, ci rode anche dormendo. Vero è che, rodendo rodendo, è arrivato a pizzicarmi il nervo dossiano: e qui il prurito mi è insopportabile. Così, quasi per lenirmi, sono ritornato a «grattare» nella miniera delle «Note» e, un po' alla volta, eccitandomi e ancora sorprendendomi, ne sono venuto fuori ad opinione ribaltata.

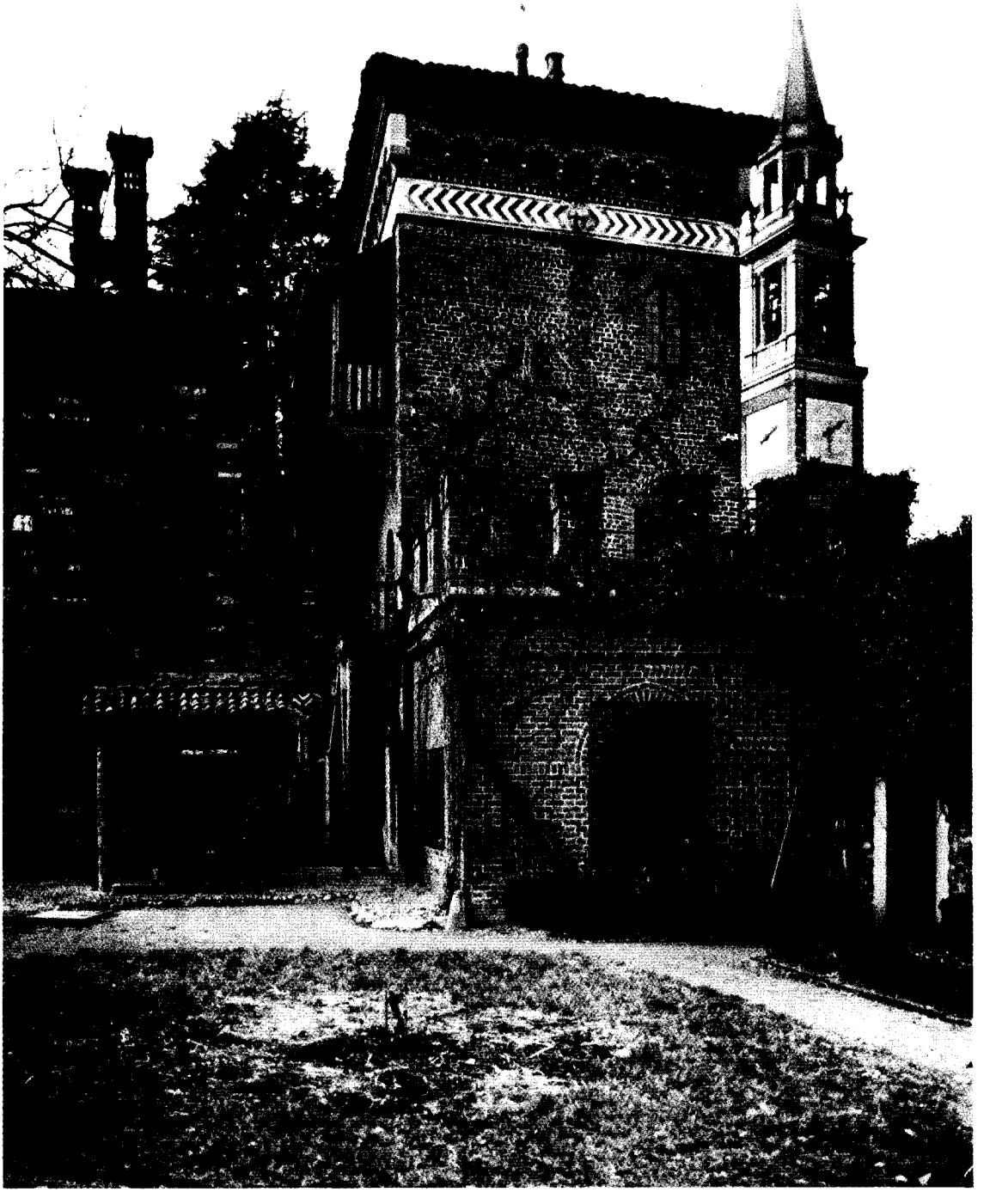
Intanto il Dossi, da quel frammentario che è, non ha bisogno della quantità per essere gustato a convenienza. Un suo rigo, uno solo di quei suoi pensieri a scintilla, può assumere condizione intera di balenante autoritratto; come avviene in Lichtenberg, o in Flaiano. In second'ordine, mi rendevo conto, pagina dopo pagina, che il materiale prometteva di accumularsi frequente a corredare costumi, fatti e personaggi corbettesi, in un ventaglio di occasioni destinate anche a soddisfare qualche palato esigente. Rispondendo dunque a dettàmi precisi, ho messo da parte un buon gruppo di «Note» tutte di ámbito corbettese, prendendo atto con soddisfazione che nessuna di esse è stata toccata dalla «censura uxoria», salvo due piccolissime lacune, forse nemmeno imputabili al solerte raschietto di donna Carlotta Borsani. Alcune «Note», due o tre, si riferiscono a fatti precedentemente avvenuti ed annotati dopo, come per un'urgenza di commento, ma possono pensarsi scritte a Corbetta, e comunque sono ben inserite nel contesto. Una nota è politica, e significa molto bene un modo curioso di reagire in un momento storico. Altre, le prime, pur non riguardando specificamente Corbetta, sono dettate da osservazioni di carattere campagnolo molto affini a quelle successive corbettesi, quasi sempre con l'intervento di modi di dire in dialetto che qui mi paiono ben graditi. Due note sono nettamente autobiografiche, ma sono troppo belle di dentro per poterle sacrificare. Qualcun'altra, infine, appare maliziosa fino all'impertinenza: ma anche questo rientra nella personalità dell'Autore. In chiusura, ho voluto non trascurare l'ultima «nota azzurra» del Dossi, che è del 1907, perché contiene una sorta di testamento spirituale dell'Uomo che, dopo un'autoconfessione a ritroso, si trova, quasi con sorpresa, già distaccato dal mondo; e il tutto è espresso con molta finezza e trepidazione.

Dall'insieme di tali attenzioni esce questa sequela che pubblichiamo, la quale è, da una parte, ben rappresentativa della realtà sociale, popolare, di una Corbetta d'epoca, e dall'altra abbastanza riassuntiva dei modi, dei pensieri, degli scatti, degli umori, dello scrittore de «L'Altrieri» e del suo linguaggio tutta in punta di talento. La maggior parte di queste note risulta scritta nel quindicennio che, grosso modo, sta a cavallo del secolo. Per integrarle puntualmente abbiamo creduto di guarnirle con una serie di fotografie del tempo, che siamo andati a scegliere nell'archivio foltissimo del fotografo Saracchi di Corbetta,

(*) Foto dall'archivio Gianni Saracchi di Corbetta.

scovandovi qualche piccolo capo d'opera. Consegnamo perciò al lettore questo breve florilegio nato nel dubbio e approdato in ardore. Sarà nostro motivo di gaiezza se qualche uomo di fretta degli anni '80 vi troverà lo stimolo a sostare un momento, per erigere sulle parole un angusto perimetro di riflessione, nel quale accogliere, complice naturale di vita, il silenzio d'anima.
Resta da dire, a conclusione, che ho ritenuto di aggiungere in fondo brevi note esplicative, a semplice sostegno di chi ha poca dimestichezza con il dialetto e con il personaggio Dossi.

La famiglia di Carlo Dossi al completo, nel giardino di Corbetta (anno 1899?).



I resti dell'antico «Castrum sancti Ambrosii» (sec. XII) come apparivano nei primi decenni del '900.

75. Un povero mi chiedeva la carità — «T'hoo già daa jer» — diss'io — Ed egli: ma mi gh'hoo de mangià anca incoeu — rispose[1].

1698. Alla bassa. Alla una il suono della *barloca* (specie di tamburo) desta i *famej* (famigli, fàmuli) che mungono il latte — Alle due, si levano i *bolch* (bubulci) che cambiano il letto alle bestie munte — poi tanto i famigli, che i bifolchi tornano a dormire. — Alle 3 infine, i *cavallanti*, che nettano i cavalli. — Il *pilaroeu* (pilatore) non esce dalla pila che alle 12 di notte.

2191. Le monache si pongono tra loro i seguenti indovinelli — *D.* Sciscia, mira, mèttel in del cuu e poeu tira. *R.* El fil de la guggia — *D.* Mi gh'hoo on tai — che no voeur ne pan ne formaj — ma solament on lavô dur — che va denter e de ciar e de scur. — *R.* l'oggioeu del botton. — *D.* Mi voo a Bellan — con el mè rob in man — Incontri la morosa — gh'el casci in la pelosa. *R.* el pettin. — *D.* Don don — giò per i garon — cont pu l'è gross — con pu el pias ai donn. — *R.* el fus. — *D.* Bus contra bus — Carna viva stoppa el bus. — *R.* la botteglia alla boca. — *D.* Oh che spass — se Lee me la dass — se mi la ciapass — e poeu la tirass — oh che spass! — *R.* la presa del tabacch[2]. — *D.* Volle la bella un dì per suo diletto — far di sè copia a un giovane da bene — Entrarono ambedue nel gabinetto — per far quel non so che che già v'ho detto — Il volto, il sen le rimirò ben bene — Dicendo: adagiate un po' le rene — Chè darvi gusto or ora vi prometto — Quindi estrasse un cotal peloso abbasso — che in bianco, in rosso, in verde fe' trapasso. Finita l'opra, asciugato il cotale — Lei restò doppia e niun di lor fe' male — *R.* il ritratto — il pennello — i colori. — E simili indovinelli facevano parte della educazione dei nostri nonni!

2342. *Pasqua* (festa mobile). Et. Capretto, insalata e uova sode — La Comunione. Il vescovo battezza 3 bimbi — I «Pasqualitt», colombi di pasta dolce e cattiva, con un uovo sodo nel mezzo — uovo col guscio e muffito — Le Chiappe, originate dal grido dei Giudei, vedendo Gesù fuggir dal sepolcro «ciappel, ciappel!» — Gli auguri «buone chiappe» ecc. che i birichini milanesi dopo lo scandalo del Padre Cerera[3] fanno, a Pasqua, ai preti che incontrano per le strade... Le grasse spiritosità in proposito. Diceva sempre mia nonna, sedendosi in questo giorno a tavola «incoeu se mangia tutt coi man men l'insalatta». «E perché?» chiedevamo noi, benché la nonna ce l'avesse già detto per una fila di Pasque (chè guai se non lo chiedevamo: nonna ne sarebbe rimasta mortificata e avrebbe fatto cattiva Pasqua). E lei rispondeva, con un sorrisetto di gusto — Perché l'insalatta la se mangia coi ciapp. — «El beliett» cioè il polizzino della comunione, che i professori del ginnasio a' miei tempi esigevano dagli scolari. Esempi di alcuni biglietti. C'era chi si comunicava per tre o 4 di noi. — Frasi «vess content come ona Pasqua» «Fior de Pasqua» — Pasquiroeu; chi si comunica nella sola Pasqua — ecc. ecc. — «*Natale*. Il dindo che passeggia tronfio e pettoruto per la casa... Becca il ritratto della Madonna... ecc.»

2765. (*R.U.*[4] Parte Ufficiale — *Preti*) El mestee de Pret Fagott — l'è quell de toeuss fastidi per nagott... —[5]

2807. E, poiché i Fiorentini non sanno fare il *panettone*, e noi chiameremo cotesta nostra milanese gloria coi loro nomacci di *pan balestrone, pan pepato, pan forte* etc? «...e così, il loro *lungarno* dovrà servire a nominare le nostre gettate, interriate, fondamenta, terraggi, terrapieni, alzaje, lungo il Po nostro e il Ticino?»

3173. Uxor, nomen dignitatis est, non voluptatis.[6] — Teneva la moglie come certi bibliofili tengono i libri — senza toccarli.

3174. Tiene un culo sì bello, che non gli manca se non la parola. —

3256. Nelle descrizioni di sagre, di balli sull'erba, di vita campagnola, i romanzieri parlano co-

me in un sogno. Vorrei che venissero un po' in campagna, vorrei che avessero a che fare un po' coi villani! Altro che poesia! Ebrietà, sassate, turpiloquio, scompisciate e cacate... ecco le sagre, i balli sull'erba etc.!

3440. girandolare — culattar le panche — pigreggiare — ozioseggiare — musare — dirindone — lasagnone — panperduto— dormalfuoco — volgiarrosto — L'esercito è un semenzaio di poltranaggine. Quand'uno è buono a nulla lo si manda a soldato o a giornalista. Finito il suo ozioso servizio, torna a casa con quel tal osso nella schiena e appicca la sua malattia a tutto il paese. —[7]

3680. Mezzi amori di A.P. *1°* Una bimba che si chiamava, mi pare Restelli. Aveo 9 anni. Le scrissi una lettera. — *2°* Dora Fontana, di 16 anni, che andò poi sposa nel 77 ad Em. Odazio. Fu un tacito amore. Aveo 12 anni. — *3°* Carolina Venino di 27 anni circa. Altro tacito amore. Scrissi per lei sonetti, odi etc. ma per fortuna distrussi tutto. — *4°* Ritratto a Pitti di una giovinetta. Mi pare che fosse nel 69. — *5°* Elvira Ferrari morta a 17 anni. Cominciai a innamorarmi di lei il giorno stesso della sua morte (1 giugno 1870). Le tributai molte lagrime — e un'infelice elegia. Sentivo troppo per scriver con arte. — *6°* Ester Cagnoli. È il primo mio amore reale (non ho detto carnale). La avea 17 anni — e 23 io —. Le dichiarai il mio affetto il dì 16 aprile 1873. L'avrei voluta mia sposa. Mi tradì, sposando un *basso profondo* il dì 1° febb. del 1874. «Et Minos a bove victus erat»[8] — *7°* Amelia Pisani, mia prima cugina. Teneo simpatia per lei fin dall'agosto 1870. Il mio amore per lei raggiunse il suo colmo nel settembre del 1875. Però taqui tanto che quando, all'agosto del 1876 il dì 13, me le dichiarai, Amelia era già innamorata di un altro — (certo Giuseppe Biffi). «Si sposò poi nel 1878 ad Alfonso Possenti, fratello di mia cognata Gina» — *8°* Erminia, una serva, dal maggio del 1876 al genn. del 1877... Mi contentai di baciarla, nè più nè meno dell'Ester. — *9°* Emma, sedicente sartina — La conobbi due sole volte (sett. 1876), e non carnalmente. Voleva farne un'amante: era stoffa di meretrice. — *10°* Elisa Cagnoli, sorella dell'Ester. Me ne invischiai nel gennaio del 1877... corrente — e l'amore per lei dura ancora — Oggi è il 12 aprile. — *Avvertenza.* Fin qui ho amato sempre da solo: nessuna mi riamò — fin qui non sono uomo.[9]

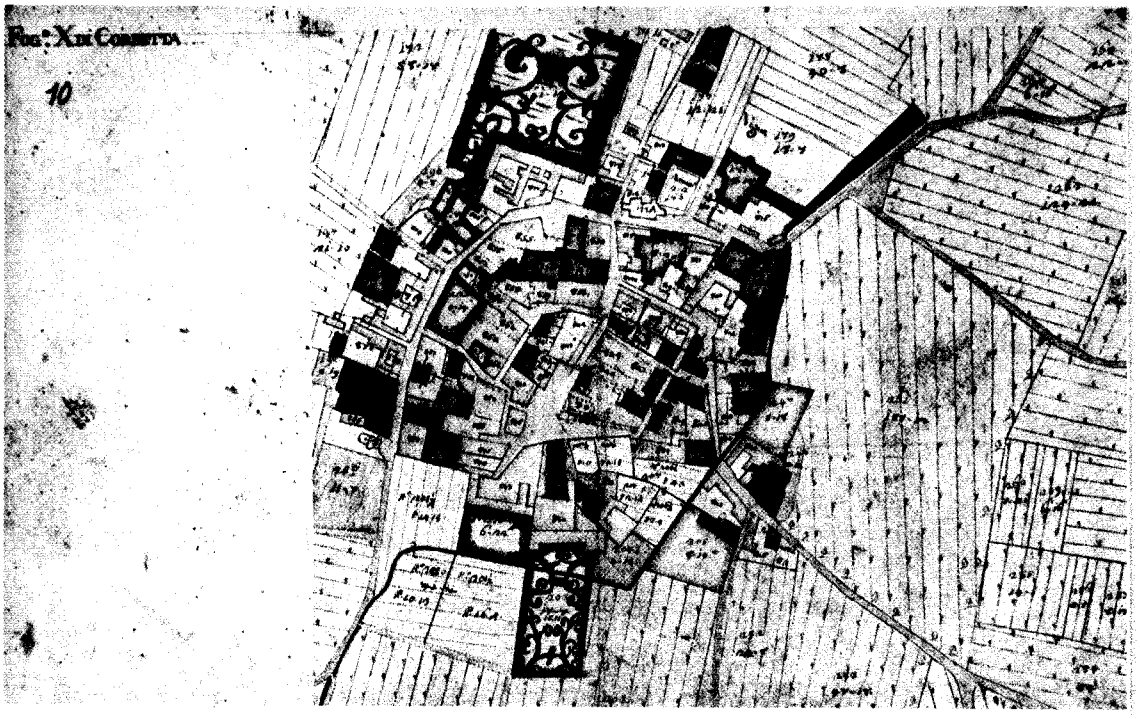
3710. Un vecchio vedendo passare vicino una bella sartina esclamò: oh che bel rattino! — e la tosa: oh che brutta trappola!

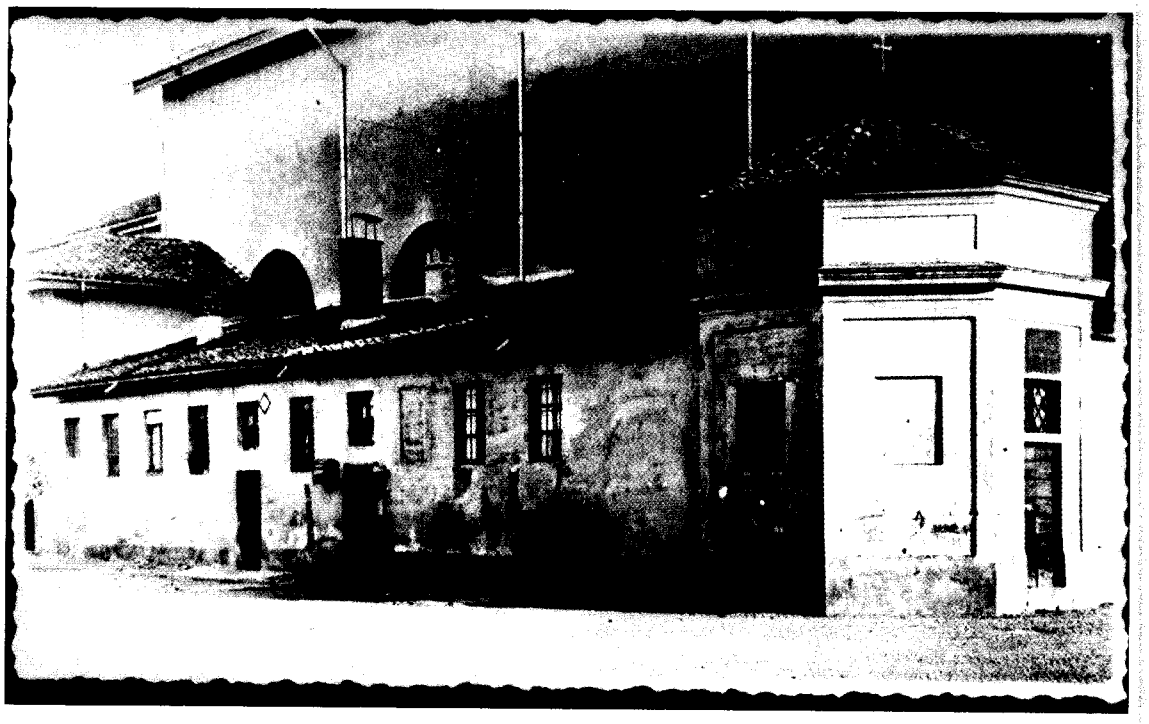
3712. I villani, quando i loro preti mettono in mostra il cosidetto *Santissimo*, dicono «*han miss giò* i quarant'or»[10] —. Così dicono sempre «el dottor el m'ha ordinaa de mett ses sanguett all'*anes*» (per ano).[11]

4195. Un villano accusato di aver battuto la moglie, rispose al pretore «hin minga bott che ghoo daa — hin carezz *calcaa*».[12] — Quante sono le feste dell'anno? chiese un ispettore scolastico a un villanello. E questi: «Trè. Pasqua, Nadaa, e ol dì che ol pà ol mazza ol porscell» —[13]

4970. «Donna nana, granda tana» prov. mil. che Tranquillo Cremona illustrava col seguente commento. Dio aveva creato la donna senza *taglio*. Per farglielo, piantò un bastone che sovra infisso un coltello e disse alle donne di saltarlo. Le donne grandi saltarono facilmente non facendosi che una piccola scalfittura tra le gambe; le nane invece, saltando, si fecero de' profondi tagli.

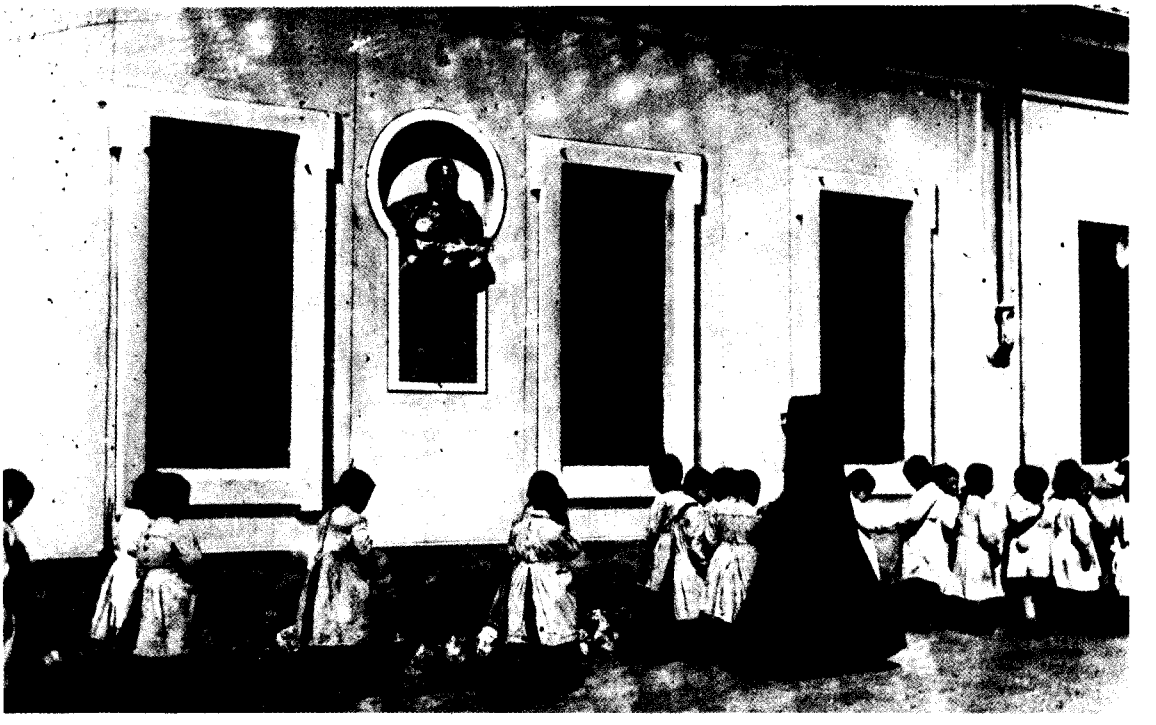
5162. Rapporti d'intima amicizia fra i cosidetti fisico e morale. Una madre, quando vedeva qualcuno de' suoi bimbi cattivo contro il solito o più del solito non si perdeva ad infliggergli castighi o sermoni sulla bontà, ecc. ma gli somministrava tosto un piccolo purgante. Disoppilato l'intestino, il bimbo tornava buono, o, come dicono i catechisti, sulla strada della virtù. Così io, allorché mi manca l'inspirazione, non mi metto già a cercarla nè in Omero nè in Virgilio





Sopra: Mappa del territorio di Corbetta dal «Catasto teresiano» (anno 1760, corrispondente al censimento del 1721).

Sotto: Il fianco della Collegiata verso piazzetta della Canonica, con le «stamberghe del sagrestano» e il Battistero (anni '10).



Sopra: Bambini dell'asilo Francesco Mussi, nell'anno 1894.
Sotto: La chiesa di Sant'Ambrogino all'inizio del secolo. Si noti il campanile, ora abbattuto.

nè in altri simili scrittori, ma prendo un buon cucchiaio di magnesia. Una abbondante scarica alvina equivale per me una pagina di poeta divino: il mio spirito riaquista la sua elasticità e torna a pensare generose cose e a trovar belle forme.

5329. (1887-91) Strana sorte la mia di esser diventato io — io, l'amante, l'entusiasta di ogni nuovo principio o forma avvenire — il collaboratore di un uomo il cui pensiero e la cui dottrina è tutta roba da rigattiere, roba vecchia senz'essere antica, stracca ed usata.[14]

5445. In campagna — Il prete buono non vuol ricevere il compenso della messa fattagli dire da persone che non hanno di che mangiare. Ma le poverelle non gli chiedono più messe e ricorrono invece ai preti che le fanno pagare. La messa gratuita non la credono *buona*.

5480. Una donna di Corbetta, durante una processione aveva smarrito il suo bimbo. Lo cercava affannosamente senza trovarlo. Finalmente lo trova. Descrivendo l'emozione che provò nel vederlo, diceva: l'hoo quattaa de bott e basin; basin e bott![15]

5580. Un contadinello di Corbetta andò a confessarsi. Il prete gli chiese che mestiere facesse. Rispose che conduceva le vacche a pascolare. E il prete a domandargli se lasciasse andare la vacca sul prato degli altri. Rispose «quai volta, ma l'è la vacca»[16]. E il confessore a dirgli che doveva opporvisi. Ma il ragazzo: «I (sì) ma, vidii. Vu sii la vaca (e accennava al confessore) quel rob che ghii al col (il collarino) l'è ol soghett (la corda che tiene la vacca). Va tiri (vi tiro...) voerì vignì no (non volete venire) andee a mangià l'erba di oltri (andate a mangiare l'erba degli altri)».[17]

5623. faccia de municipi antigh[18] — espressione corbettina per indicare un uomo brutto e brontolone.

5646. Don Giacomo Zaccheo, preposto di Corbetta e gran cacciatore mi racconta (11 giugno 1899) che trovandosi, fra i monti di Luino, in agguato di caccia, vide un topolino che passava e ripassava portando delle castagne. Seguendolo senza farsi scorgere, scoprì che aveva formato un grosso mucchio di magnifiche castagne. E don Zaccheo si appropriò il mucchio mettendoselo nel carniere. Ma il topolino, tornato con una castagna al suo mucchio, non trovando più questo, fu preso dalla disperazione, si mise a correre come impazzito qua e là in cerca del suo bottino, poi non trovandolo proprio più, si sbatté violentemente per terra, tre, quattro volte, finché restò morto. Cf. colla poesia milanese di Ventura «L'avarizia, storia de un ratt» — Vedi anche in Lombroso dove parla del suicidio delle bestie.

5655. Corbetta. Festa del Perdono. 21 aprile. Qui operai e contadini si sprezzano reciprocamente e non vogliono aver contatto fra loro. Alla mattina della festa, i contadini si mettono in gala e vanno in chiesa a confessarsi e comunicarsi, mentre gli operai, nei peggiori abiti possibili, si allontanano dalla festa. Dopo mezzodì tutto cambia. Gli operai si mettono i migliori abiti e i contadini tornano ai loro stracci. E la festa si chiama del *perdono*!

5667. *Platà e ciciarà*[19] (milanese) da *Platone e Cicerone*.

5672. Parlata corbettina «Debet de la soa ca» (debito di casa sua), figlio di famiglia che non vuol mettere la testa a partito. — Quando nella campagna di Corbetta avviene qualche disgrazia (per es. una grandinata) i villani dicono che «l'è per i peccaa di sciori».[20]

5691. — «Caterina fà el pan d'or» giuoco che facevano i ragazzi quando i torroni di Cremona avevano la carta d'oro o d'argento. Con questa carta, che umettavano di saliva, si coprivano il dorso della mano sinistra e battendosela colla

palma dell'altra mano, cantavano «Caterina fà el pan d'or» finché rimaneva sulla mano battuta l'argentatura o indoratura della carta.

5698. *L'incompleto*. Se descrivessi questo tipo, farei la mia autobiografia. Io non riuscii a condurre a perfetta fine, nulla. In letteratura cominciai arditamente; scrissi, scrissi, dovevo essere un innovatore, mille progetti, tutti saggi, *essays*, nessuna opera e, tanto meno, conclusione. *L'oeuvre* non fu compiuta. In diplomazia, mille cose iniziate e bene, ma tutto troncato e disfatto. La riforma del MInistero, le scuole all'estero, l'espansione in Africa, Tripoli, il Marocco, la politica in Oriente ecc. — In Arte; mosso dall'illusione d'incoraggiare i giovani promettenti, mi disgustai con tutti, colpa certamente più di loro che mia. In ricchezza, ereditato, non saputo mantenere un patrimonio. In architettura posto i fondamenti ad un palazzo, dovuto lasciare a metà, simbolo della mia vita, che persino, nascendo, pronosticava perché settimestre.[21]

5713. Parlata corbettina — *d'impissé* = un momento fa.

5724. Monsignor Rossi di Milano, fortunato scopritore (o, come si scrive, inventore) di ossa di santi, scrisse su di sè stesso il seguente epigramma (di cui conservo l'autografo donatomi da Don Carlo Frisiani) «Coss'en disii de sto Monsignor Ross — ch'el cerca e el troeuva di nost Sant i oss? — Disi ch'el mèret l'è poeu minga tant; — gh'è i can de triffol e ghè i can de Sant».[22]

5730. Di tre ova di gallina, fatte, la prima vigilia dell'Ascensione, la seconda il giorno dell'Ascensione, la terza il dì dopo, e riposte — la prima e l'ultima si corrompono, mentre quella dell'Ascensione resta incoruttibile. L'Ing.r Olivares di Corbetta fece esperienza della verità di questa tradizione popolare e mi assicura di essersene accertato.

5737. Vita, morte e miracoli del mio occhio sinistro. È da premettersi che la natura mi diè due occhi disimigliantissimi: il sinistro, miope; il dritto presbiope, e che per circa 50 anni io usai anzi abusai del primo, lasciando quasi in assoluto riposo l'altro. Male potevo adoperarli contemporaneamente. L'occhio sinistro si stancò quindi orribilmente, specialmente per la lettura di documenti paleografici e di minutissime epigrafi fittili (sigilli dei cocci aretini). Nell'ottobre del 1901 ebbi i primi attacchi congestizi, lampi nell'occhio e farfalloni neri — Poi, a Corbetta, impossibilità di leggere e storture nella visione. La retina si era sollevata e staccata. Lainati e Denti (il primo pessimista, l'altro ottimista) tentarono di rimediarvi con injezioni di cloruro di sodio sottocongiuntivali, ma a nulla valsero. Il dott. Cicardi di Monte Olimpino, medico di poca capacità, mi fece una injezione di calomelano alla tempia (sistema Rampoldi) (febbrajo 1902): peggio — la poca vista che mi era rimasta, scomparve. Seguì una infezione alla tempia con relativa febbre. Ne guarii, mercè Trazzi e Lainati. Nell'agosto 1902 mi recai a Zurigo con Carlotta, per consultare il d.r Banziger. Mi tolse ogni speranza per l'occhio sinistro: mi assicurò che il dritto non correva pericolo e mi avrebbe lungamente servito. Così continuai sino al gennaio 1904, con torpori, fastidio ecc. Il 13 gennaio mi si manifestò congiuntivite bilaterale, che il d.r Cicardi mi curò come al solito male. Venuto Lainati, mi persuase facilmente a lasciarmi estirpare l'occhio malato per salvare l'altro. Una calma straordinaria — soprannaturale, s'impossessò providenzialmente di tutto il mio essere. Il 18 lunedì gennajo ero a Milano nell'Asilo evangelico in via Monte Rosa, n. 12 — il 19 Lainati mi enucleava l'occhio, me dormente per somnio formio. Nessuna febbre. Rapida convalescenza e guarigione. Il [*lacuna*] mi feci mettere da Lainati un occhio artificiale. E l'occhio estirpato lo collocai in un barattolo di alcool a Corbetta, in mezzo ai miei cocci rossi colle seguenti iscrizioni:

Sopra: Facciata interna di Palazzo Pisani-Dossi.
Sotto: La cappella interna di Palazzo Pisani-Dossi, oggi.

COMUNE DI CORBETTA

CITTADINI

Ieri dopo 2 anni circa di lento ma inesorabile male cessò di vivere l'Illustre Nobil Uomo **ALBERTO PISANI DOSSI,** diplomatico insigne, onore della letteratura, archeologo appassionato.

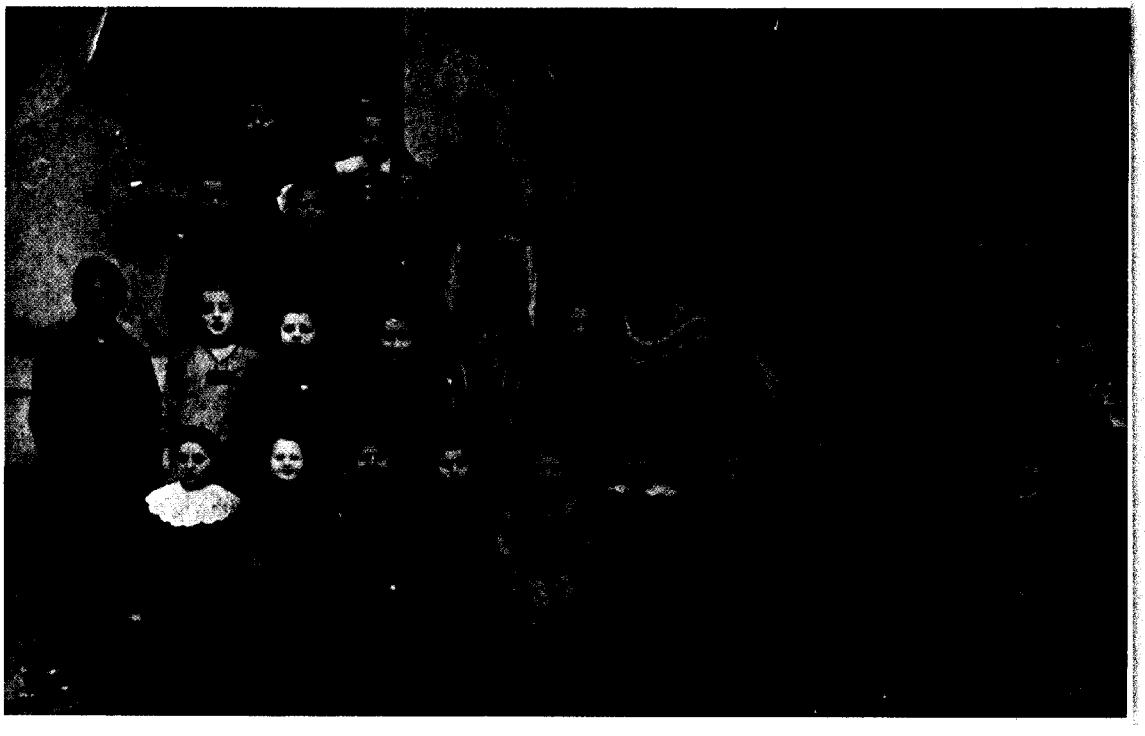
Affezionatissimo a questo borgo, dove tanta beneficenza si svolge per merito del compianto suo zio Com. Francesco Mussi, egli vi volle or son 10 anni trasportare la propria residenza per meglio poter attendere al disimpegno della carica di consigliere del Comune, che già da molti anni copriva, e fin d'allora stabiliva di qui rimanere pur morto.

Nel dolore della immatura perdita vogliamo pertanto dargli una prova di affetto e di riconoscenza coll'intervenire ai di lui funebri che avranno qui luogo Sabato 19 corr. alle ore 10,30.

Corbetta, li 17 Novembre 1916.

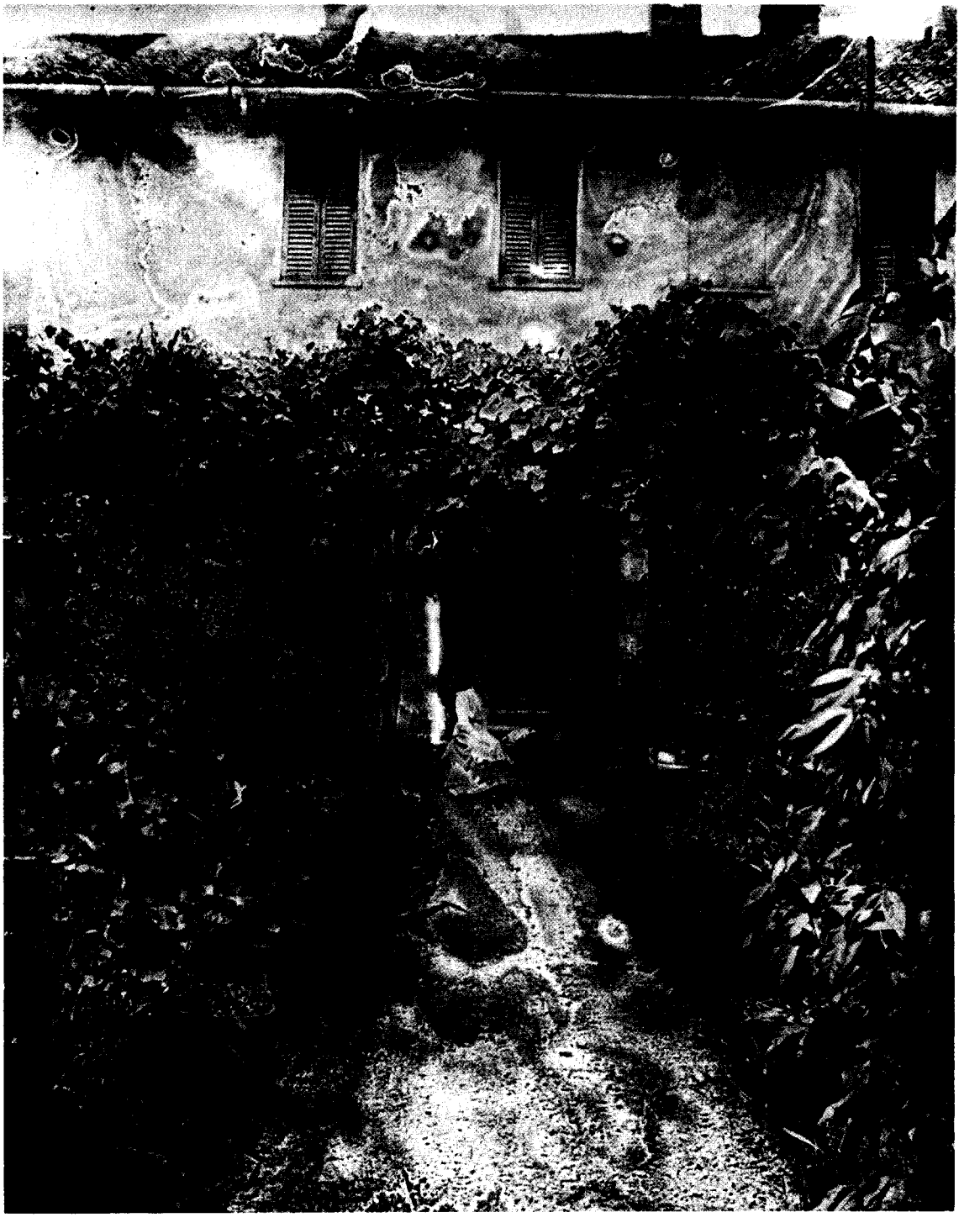
Il Commissario Prefettizio
A. ANDRIONI

Sopra: Carlo Dossi sul letto di morte.
Sotto: Manifesto comunale per la morte di Carlo Dossi.

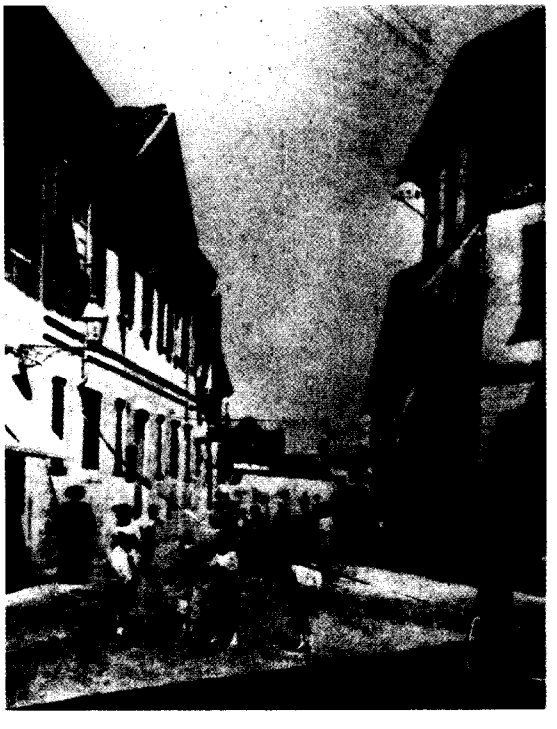


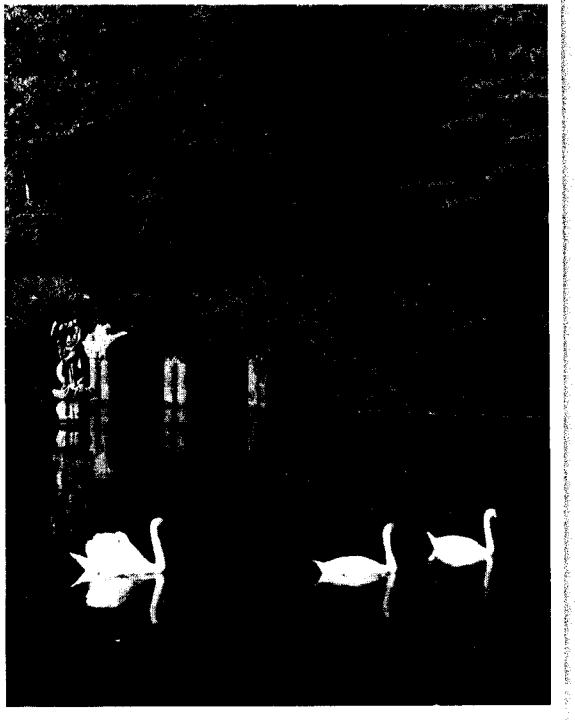
Sopra: La «Schola cantorum» di Corbetta nel 1910. Chissà se avrà cantato alle esequie di Carlo Dossi, morto proprio in quell'anno?

Sotto: Due scolaresche di Corbetta con le maestre Capuani e Miceli, negli anni della prima guerra mondiale.



Un giardino di Corbetta nel 1903.





Sopra: Affreschi nel Palazzo Frisiani (particolari).
Sotto a sinistra: L'attuale corso Garibaldi com'era all'inizio del secolo. Sulla sinistra l'asilo Francesco Mussi.

Sotto a destra: Il laghetto della Villa Olivares alimentato dal fontanile Manzoli.

Sopra: L'antica Corte Frisiani.
Sotto: Alla Cascina Morlacca.

1° Occhio sinistro di Alberto Pisani Dossi che cominciò a vedere il 27 marzo 1849, lavorò senza posa per circa anni cinquanta e finì collo spegnersi, abbacinato dai rutilanti minutissimi caratteri dei sigilli rossi aretini, letti in pieno sole a traverso lenti fortissime o al fioco lume di una candela; soppresso alfine dal «ricamatore di bistouri», Saverio Lainati, il 19 gennaio 1904 e quì deposti il]*lacuna*] in mezzo alla collezione archeologica da lui iniziata e di cui fu vittima, con meritato titolo d'*imbecille*.
2° Per cinquanta e più anni,[23] o mio povero occhietto sinistro, hai lavorato senza riposo al mio servizio, dì e notte, nell'ombra, nel sole, nella luna, sempre da solo, da nessuno soccorso, fuorché da lenti affaticatrici, leggendo, interpretando, indovinando migliaja di fittili epigrafi minutissime, finché stanco, esaurito, improvvisamente cessasti — ed eccoti qua, ucciso dai rossi cocci che tu dominavi, invetrito, impetrito — esempio tu pure della triste sorte che nella storia della umanità attende chi lavora. E intanto — ben altrimenti rimunerato, ecco il fratello tuo, l'occhio dritto, che nulla ha mai fatto salvo di godere la bella vista e sa appena leggere i caratteri delle insegne e che, sano ed eretto come un corno, passeggia erede e padrone nei campi non coltivati da lui — altro esempio non meno istruttivo della distribuzione dei meriti e delle ricompense, eternamente iniqua, almeno in terra.

5738. Medici popolari. Ne esiste in ogni comune rurale. È il celtico druida, è lo stregone medioevale. E qualche volta fanno vere e prodigiose cure. La fede dei villani in essi non ha confine. Gli stessi medici diplomati, di buona fede, riconoscono che talvolta l'ignorante ha più scienza del dotto. Corneo, medico egregio di Corbetta, cita vari fatti in proposito. Aveva uno zio malato di una distorsione e non lo aveva mai saputo guarire. Lo zio ricorse ad un conciaossa di Arluno e questi lo guarì perfettamente in brevissimo tempo. — Ad Albairate vive (1903) un altro «medegh stobbiareu»[24]. Nel cortile del dott. Corneo abitava un povero fanciullo affetto da *gomilite*. Corneo non riuscì a guarirlo. Il ragazzo si recò a consultare l'empirico di Albairate e, non si sa per virtù di quali fomenti, il ragazzo risanò — È notissima la contadina di Cassano d'Adda che guarisce le sciatiche e il suo segreto si trasmette di generazione in generazione — In non poche famiglie distinte ed antiche, che forse ebbero qualche medico fra i loro antenati, sono rimedi e segreti medici che hanno fama e sicurezza secolare. — Si può citare l'aqua di Casa Vidiserti di Milano per gli occhi — l'anello di Casa Quinterio di Varedo (che figura anche nella zampa del leone quadripartito dello stemma di quella Casa) — anello dalla pietra color celeste, che si metteva negli occhi malati i quali lagrimavano e guarivano. C'è anche in Casa Pisani di Besate certo osso di santo, di cui si grattugiava la polvere, e, sciolta nell'aqua, e bevuta, guariva i pellegrini da infiniti mali. Ora dell'osso non restano che poche briciole, ma la fede perdura e guarisce ancora. I malati traggono tuttavia a Besate dalle più lontane provincie della Lombardia e del Piemonte.

5745. (1904. 1 dicembre) Se Dio mi concederà ancora qualche anno di vita, mi proporrei il seguente programma. 1905 (età 56) *Rovaniana*, contratto coll'editore e collo stampatore. 1200 copie. Vendita 1000 a L. 5, di cui 3 allo stampatore, 1 all'editore, 1 all'autore. 100 copie giornali. 100 all'autore — Compiere facciata Corbetta. Scuderie al Dosso. — Stampa *Cilapponi* — Aquisti Museo Corbetta e scavi. — Relazione su Verdesiacum. «— Archivio Corbetta —» 1906-07 (età 57-58) *Libro delle bizzarie* — Commemorazione zia Elena — Stampa degli Intermezzi *Cento Anni* — e Articoli critici *3 arti* — Continuazione Dosso — (Affare Casenove) — 1908-09 (59-60) *Goriniana* — Altri libri — Continuazione Dosso — Compimento Casa Corbetta. —

5754. Nei conti della famiglia Borri, una fra le più nobili di Corbetta, andata poi al disotto, ora estinta, si legge in data 1816 (conto dello spe-

ziale) «per dato un clistere alla Signora Contessa», e in pari data (conto del falegname) «per aver fatto il coperchio al comodo delle popole Borri».

5755. Nella notta dall'1 al 2 giugno 1902, dopo che l'orologio del campanile di Corbetta aveva sonato le 3¼ il campanile (stato recentemente sopralzato a straordinaria altezza (si sfasciò alla altezza della parte vecchia, cedendo, sedendo su sè stesso. Fece come un canocchiale che si ritira dentro sè. Fu un rumore come di cento carri rovesciati, al quale ne successe un altro qusi eguale, per una parte della chiesa che parimenti si sfasciò. Nessuna disgrazia di persone. Notte limpida e chiaro di luna (1° quarto). Alla mattina del 2 giunsero i costruttori, architetto Perrone e capomastro Gadola. Nel momento stesso in cui il campanile cadeva, Perrone a Milano in casa e nel letto suo si svegliò di soprasalto, mentalmente pensando «cadde il campanile di Corbetta», poi riaddormentossi, e quando la mattina appresso fu svegliato, perché [*lacuna*] era venuto da Corbetta per annunciargli il fatto, disse a questo prima che parlasse, so che cosa veniste per dirmi. Caso di telepatia. — L'idea che il campanile stesse per cadere, era pur fissa in me, e coricandomi la sera dell'1, aspettavo, non so perché, il fragore della rovina.

5756. In molte località di origine antica, dura la tradizione di tesori nascosti. Anche in Corbetta (Cellae concannianae e poi Curia picta)[25] un tesoro si troverebbe presso il Pozzo vecchio «o pozzo bianco» (dove?) e Giuseppe Mussi, già deputato e senatore, sindaco di Milano, uomo che possedeva molti libri e aveva letto molti frontispizi, «bottega de pattee»,[26] come lo chiamava il cugino suo Francesco, citava il seguente passo latino, tolto secondo il Mussi dal cronista Prato: thesaurum apud Puteum blancum seu campanam argenteam, auro repletam.[27] Si noti però che il Prato è scritto in italiano e non in latino e che non vi si trova cenno neppure lontano di tesoro in Corbetta.

5758. Agli edifici è prescritto dalla natura de' loro materiali e dalla data della loro iniziale costruzione un limite di vita come agli uomini. Ed è entro quel limite, che può ben essere prolungato con qualche cura ricostituente fatta a tempo, ma non scongiurato, che debbono soccombere. A questa più che ad altra cagione è da attribuire la contemporaneità della morte di parecchi edifici, specialmente campanili, che hanno una data d'origine approssimativamente eguale, come fu dei campanili di Corbetta e di Venezia,[28] caduti a poca distanza di tempo.

5764. Il socialismo ha finalmente trionfato. Tutti i seggi parlamentari sono occupati da socialisti salvo una infinitesimale minoranza. L'individualità umana ha cessato di esistere. I Re hanno rinunciato alle loro corone. Si è proclamato la costituente socialista e si discutono gli articoli del nuovo Statuto. Stabilita, consacrata l'assoluta e perfetta eguaglianza tra gli uomini, tutti gli articoli di quello Statuto mirano a combattere il riprodursi di qualsiasi individualità ed eccezione. Queste sono confiscate a prò della universalità. Appena qualcuno nasca con qualche rara virtù, questi è sequestrato dal resto dei cittdini, è nutrito a spese dello stato, ma deve dar tutto allo stato. Il genio sarà obbligato a pensare, a far scoperte pel bene di tutti, non potrà farsi un patrimonio a sè e neppure una famiglia. Le più belle cittadine generose saranno tenute a concedergli i loro favori, a tempo e luogo e secondo le prescrizioni mediche: così saranno alimentati igienicamente a spese della comunità, alla quale dovranno tutto... L'uguaglianza sarà sopratutto basata, non sull'ottimo, ma sul pessimo ecc. — Farne un capitolo pel *L. d. B.*[29] È tema che va molto pensato e sviluppato.

5773. (1906) Il mio figlioletto Franco di 13 anni dà sempre nuove prove del suo vividissimo ingegno. In questi ultimi tempi, parlandosi di nobiltà mostrò di avere su di essa un concetto ben meschino. E disse: che cosa sono infine questi titoli di conti, di marchesi ecc.! Sono quelli, che

pei nostri contadini di Corbetta sono i soprannomi, come *pioggiatt, mascherpa, còdega, sotterroo*[30] ecc. ecc.

5774. Dizione corbettina. Di chi è malato di cosa che non si sa, neppure da lui, si dice «el gha la malatia del pet-cavra» —[31]

5785. Non posso prevedere se, prima di morire, avrò potuto compiere la capella gentilzia pe' miei morti nel cimitero di Corbetta per la quale, a tutt'oggi, ho aquistato l'area, e ho fatto preparare il disegno dall'architetto Luigi Perrone, marito di mia nipote Ida Pisani Dossi, ma in ogni caso, raccomando il suo compimento a mia moglie e a' miei figli. Deve poter raccogliere, oltre le mie spoglie e quelle di mia moglie, le spoglie di mia madre che riposano a Campo Verano di Roma in tomba perpetua (V. per le carte nella Cart. B. dell'archivio di famiglia, e le spoglie devono essere richiamate di Roma, avvertendo che mia madre desiderava che fossero cremate) e così le spoglie di mio padre, già in vaso di cristallo nel crematojo di Milano, quelle di mia cognata moglie di mio fratello Guido, sepelite nel cimitero di Fornovo, quelle del detto mio fratello in bara di piombo nel cimitero di Ancona (V. cart. D dell'archivio di famiglia). Se mi avanzasse del tempo, si potrebbe tentare ricerche per i resti di mia nonna (Luigia Milesi Pisani Dossi) sepelita in un cimitero di Milano (morì in parochia di San Francesco di Paola nel [*lacuna*]) e di mio nonno (Carlo Pisani Dossi) che morì a Milano in via Zecca Vecchia n. 6, casa Borsani, nel 1852: così anche i resti di Gelasio Pisani Dossi padre di don Carlo che dovrebbero trovarsi non so se a Broni o Stradella dove morì e degli altri antichi parenti (Vedi nelle cart. dell'archivio di famiglia dalla Cart. A).[32]

5794. (1907) Un giorno mi lamentavo colla mia Carlotta, dicendomi abbandonato apparentemente da Dio. I miei amici che tanto confortavano la mia esistenza erano pressoché tutti scomparsi. Ero stato tolto immaturamente dalla carriera degli uffici. Altra volta, la letteratura cui ricorrevo ne' miei sconforti e volentieri mi dava quanto gli altri mi negavano: ingegno, freschezza d'idee, audacia. Oggi tutto è muto, a cominciare dall'ingegno. Dio, dopo molti anni di povertà, mi aveva finalmente dato quanto già aveva a Salomone che gli chiedeva «sapienza», cioè l'oro. Con esso mi fabbricherei un mondo d'opere buone, perché farei tanti felici, sovvenendo bisognosi, afflitti, infermi. Ma la disdetta mi segue anche in questo campo. Solo mi resta quel tanto d'ingegno per accorgermi che non ne ho più. Ma Carlotta mi dice che Dio mostra di volermi ancora bene negandomi il compimento di quest'ultimo desiderio. Qui in terra siamo tutti venuti per espiazione. Sta bene che io dedicherei la mia fortuna alla carità, ma, a parte che il bisogno sarà sempre superiore ai mezzi, Dio forse intende che io non sia soddisfatto anche in questa consolazione come fui in altre, dovendo anch'io pagare la mia quota di debito colla giustizia divina.

(Sono date le traduzioni dal latino e dal dialetto milanese o corbettino. Si aggiungono alcune chiose di carattere locale e altre di stretta pertinenza dossiana; soltanto due sono esplicative di situazioni apparentemente estranee, ricucite appunto in questa sede.)

(1) Botta e risposta. Traduzione: «Ti ho già dato ieri» — «Ma io ho da mangiare anche oggi».

(2) Sono sei indovinelli in forma di domanda-risposta, di argomento assai libero. Traduzione:
D. — «Succhia, prendi la mira, mettilo nel c..., poi tira». — R. — «Il filo dell'ago».
D. — «Io ho un taglio/ che non vuole nè pane nè formaggio/ ma soltanto un coso duro/ che va dentro al chiaro e allo scuro». — R. — «L'occhiello del bottone».
D. — «Io vado a Bellano/ con il mio coso in mano./ Incontro la

'morosa'./ glielo ficco nella 'pelosa'. — R. — «Il pettine».
D. — «Don don,/ giù per le cosce:/ più è grosso/ più piace alle donne». — R. «Il fuso».
D. — «Buco contro buco:/ carne viva tappa il buco». — R. «La bottiglia alla bocca».
D. — «Oh che spasso,/ se lei me la desse,/ se io la prendessi/ e poi la tirassi./ Oh che spasso!». — R. «La presa di tabacco».

(3) Non ho notizie di questo Padre Cerera. Ma probabilmente la storia che gli viene attribuita è quella stessa che di volta in volta, e in tempi successivi, è stata assegnata a protagonisti diversi. È la leggenda di quel prete che andando compunto in processione fu colto dalla pioggia. Senza scomporsi, ritenne di proteggersi sollevando la tonaca da dietro e riportandosela sulla testa: e così procedeva, innocente pietra dello scandalo, mostrando in giro le chiappe nude.

(4) R.U. è abbreviazione di «Ritratti Umani», volume che il Dossi pubblicò nel 1873 a Milano, in una edizione di cento esemplari.

Fotografia di Carlo Dossi a circa 35 anni.

(5) Traduzione: «Il mestiere di Prete Fagotto — è quello di prendersi voglia (fastidio) di nulla», cioè di essere fannullone. Il «Vocabolario Milanese-Italiano di Francesco Cherubini (Milano, 1839) dà anche queste ornate locuzioni: «Attaccare i pensieri alla campanella dell'uscio» e «Essere ser Agiato da Val di riposo».

(6) Traduzione: «Moglie, è nome di dignità, non di piacere».

(7) La «nota» è puramente una sfilata di appunti sul tema del dolce far niente; messa lì come piccolo serbatoio di idee a futura memoria, come «granaio di riserva per le probabili carestie», secondo dice il Dossi, altrove.

(8) Traduzione: «E Minosse fu sconfitto dal toro». Il riferimento mitologico risale a Pasifae, moglie di Minosse di Creta che, sedotta dal toro bianco inviatole da Poseidone, generò il Minotauro.

(9) Questa «nota» era corredata da una lunga postilla marginale interamente abrasa.

(10) Traduzione: «hanno messo giù le quarant'ore». È un rito liturgico della chiesa cattolica, che si ripete una volta ogni anno.

(11) Traduzione: «Il dottore mi ha ordinato di mettere sei sanguisughe (i sanguètt) all'ano». Tale terapia era allora praticata contro le emorroidi.

(12) Traduzione: «Son mica botte che le ho dato — sono carezze 'premute'».

(13) Traduzione: «Pasqua, Natale, e il giorno che il padre ammazza il maiale».

(14) La «nota» è una singolare, inaspettata, confessione negativa sull'uomo Crispi, di cui il Dossi era stato prezioso, stimato e fedele collaboratore.

(15) Traduzione: «L'ho coperto di botte, e di baci; baci e botte!».

(16) Traduzione: «Qualche volta, ma è [colpa del-] la vacca».

(17) Traduzione: «Sì ma, vedete. Voi siete la vacca, quel coso che avete al collo è la briglia. Vi tiro, non volete venire, andate a mangiare l'erba degli altri».

(18) Traduzione: «Faccia di municipio antico».

(19) Traduzione: «Darsi delle arie e chiacchierare».

(20) Traduzione: «È per i peccati dei signori».

(21) La «nota» reca questa postilla a matita: «Scritto in un momento di profonda prostrazione morale dopo l'immeritato torto di carriera contro il quale avrebbe potuto farsi facilmente giustizia e per fierezza non volle. In fede Carlotta P.D.B. moglie di Alberto P.D.» Per il citato «torto di carriera» cfr. anche: Luciano Prada — «Profilo di Carlo Dossi», in «Quaderni del Ticino» n. 10, pag. 35.

(22) Traduzione: «Cosa ne dite di questo Monsignor Rossi — che cerca e trova dei nostri Santi 'gli ossi'? — Dico che il me-

Lapide del II sec. a.C. dedicata alle Sacre Matrone.

rito è poi mica tanto; — ci sono cani da tartufo e cani da Santo».

(23) «Cinquanta e più anni» è corretto di mano della moglie in «cinquantacinque».

(24) «Medegh stobbiaroeu» = medico delle stoppie, campagnolo.

(25) Il nome di Cella Concanana (Cellae Concannianae) esce dalla iscrizione latina di una delle tre lapidi votive in Serizzo di Val Masino, del II sec. a.C., riscoperte nel territorio corbettese e ora murate su un fianco della parrocchiale. L'iscrizione suona:

SANCTIS • MATR
ONIS • V.CELLAS
...CIS • CONCANA
...NIS • NOVELLI
VS • MARCIANVS
...LI • FILIVS...
...TVM • MA...
...ANNV...
...ONIS...
V. S. L. M.

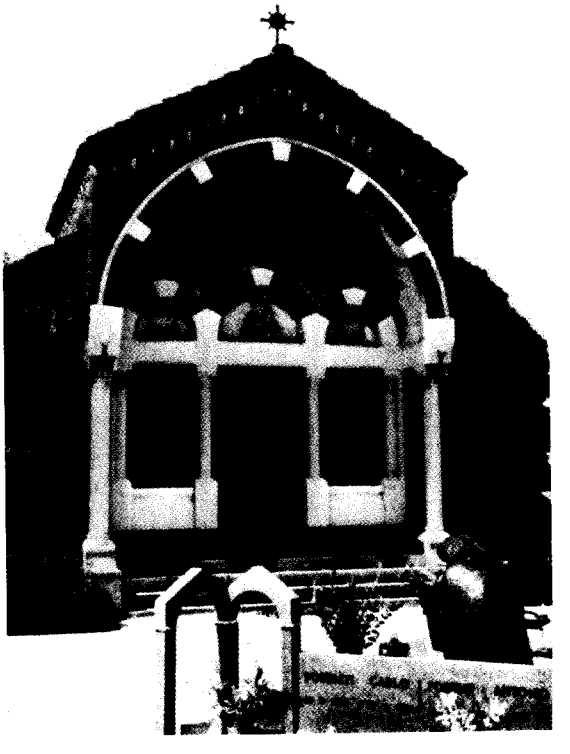
(Novello Marciano, figlio di Novello Summarione, scioglie il voto riconoscente e grato alle Sante Matrone protettrici del borgo di Cella Concannana). La traduzione è dovuta a Carlo Annoni in uno studio del 1885, e dimostrerebbe che il culto delle Dee Matrone, divinità galliche tutelari della fertilità secondo il rito celtico, è giunto fino a Corbetta. «Curia Picta», corte dipinta, è denominazione più tarda.

(26) «Bottega de pattee» = bottega da rigattiere, «zeppa di mille cose e per lo più di poco pregio e disparate» (vedi Fr. Cherubini, Vocabolario Milanese-Italiano, 1839).

(27) Traduzione: «...un tesoro presso il pozzo bianco ossia una campana d'argento, ricolma d'oro». La frase è tutta volta all'accusativo perché retta, evidentemente, da un verbo che non appare nella citazione.

(28) Il campanile veneziano di piazza San Marco crollò improvvisamente la mattina del 14 luglio 1902, quarantadue giorni dopo la caduta di quello di Corbetta. Ci sono impressionanti coincidenze nella casistica dei due eventi: nelle cause, nei tempi, nei modi e negli esiti. Il campanile di San Marco fu ricostruito nel 1912. Cfr. anche: Luciano Prada - «Corbetta, 2 giugno: crollo del campanile», in «Quaderni del Ticino» n. 17.

(29) L.d.B. = Libro delle Bizzarrie. È solo un'opera virtuale del



Iscrizione dedicata a Giove in una lapide votiva conservata a Corbetta.

Edicola funeraria Pisani-Dossi nel cimitero di Corbetta, opera dell'arch. Luigi Perrone.

Dossi. Auspicata durante tutta la vita, non fu mai compiuta. Le «Note Azzurre» pullulano tuttavia di spunti raccolti per essere utilizzati nel libro.

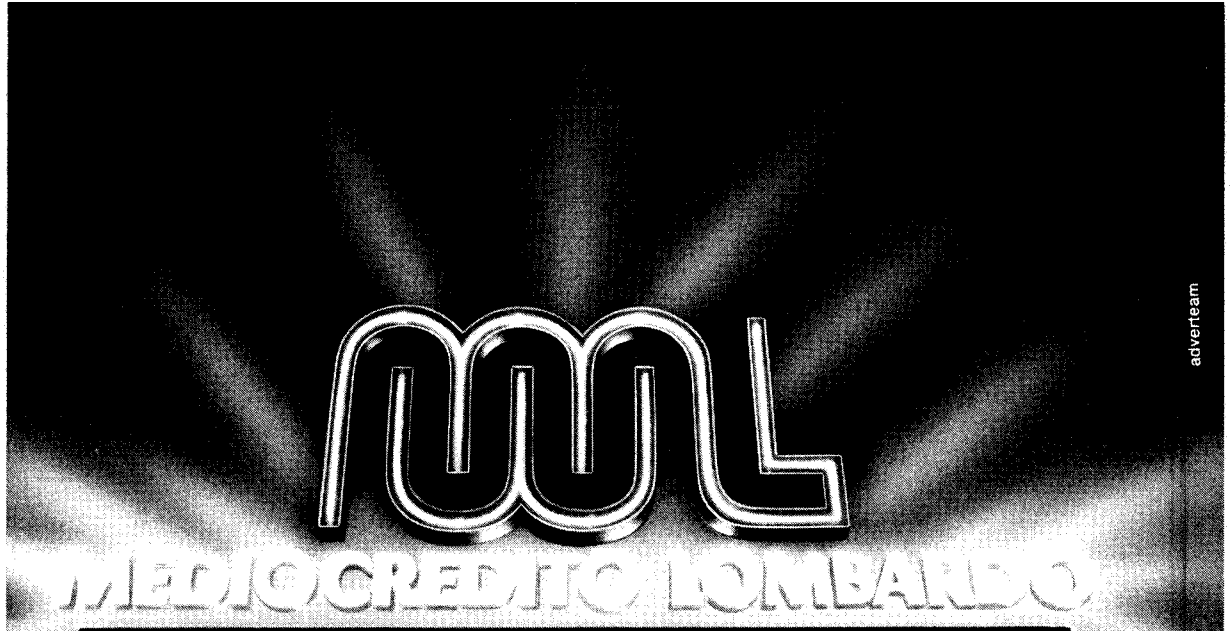
(30) Traduzione: «pidocchioso, ricotta, cotenna, beccamorto».

(31) Il Dossi sbaglia: «Pet-cavra» non è una dizione originale corbettina. La «nota» è del 1906, ma il Cherubini (Vocabolario Milanese-Italiano», 1849) ne da già questa definizione: «Malore che viene ai bambini, dura loro finché non toccano i cinque mesi, e fa sì che per quanto bene siano allattati pure rimangano sempre tristanzuoli».

(32) In effetti, la cappella Pisani Dossi nel cimitero di Corbetta contiene quasi nessuna delle spoglie mortali presagite nella «nota». Oggi vi si trovano, oltre a quelli del Dossi, i resti delle seguenti persone:

— Giuseppe Pisani Dossi (1819-1872), padre del D.;
— Ida Pisani Dossi Quinterio (1823-1882), madre del D.;
— Carlotta Borsani ved. Pisani Dossi (1866-1947), consorte del D.;
— Luigi Borsani notaio († 1856), suocero del D.;
— Francesca Peregrini in Borsani († 1869), suocera del D.;
— Franco Alvise Giuseppe Gustavo Tomaso Fabio Pisani Dossi (1894-1968), unico figlio maschio del D.;
— Amelia Pisani Dossi ved. Possenti (1856-1949), prima cugina del D.;
— Carla Massari († 1926), figlia di una figlia del D.;
— Carlo Macchi di Cellere (1961-1961), pronipote del D.;
— Veronica Macchi di Cellere (1963-1970), pronipote del D.;
— Pietro Macchi di Cellere (1974-1974), pronipote del D..

Casa Massari (sec. XVIII) in via Madonna, residenza di una delle figlie del Dossi, Elena.



adverteam

Bilancio 1983

31° esercizio

L'Assemblea degli Enti Partecipanti,
riunitasi il 26 aprile 1984 sotto la Presidenza del Prof. Angelo Caloia,
ha approvato il Bilancio al 31 dicembre 1983.
L'utile dell'esercizio è risultato di L. 15.903.714.493,
dopo ammortamenti per L. 15 miliardi, accantonamenti ai Fondi rischi
per 30 miliardi e al Fondo imposte e tasse per L. 24 miliardi.
Dopo le deliberazioni dell'Assemblea,
sono 107 gli Enti (Banche, Assicurazioni e Società finanziarie)
che partecipano al Fondo di dotazione:
i mezzi propri (Patrimonio e Fondi rischi vari)
ammontano ad oltre 305 miliardi di lire.

PRINCIPALI DATI DI ATTIVITÀ DELL'ESERCIZIO 1983

Certificati di deposito in circolazione	L. 1.034 miliardi
Obbligazioni in circolazione	L. 1.508 miliardi
Impieghi in essere	L. 3.155 miliardi
di cui: – Industria	L. 1.865 miliardi
– Sconto e smobilizzo	L. 782 miliardi
– Esportazione	L. 274 miliardi
– Commercio e servizi	L. 234 miliardi

TELEFONO 02/88701 - TELEX 335335 MELOMB

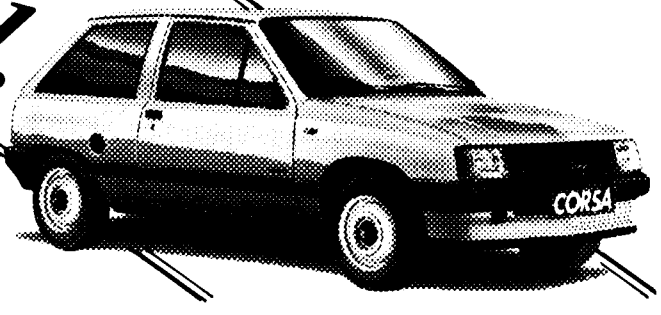
Presidenza, Direzione Generale, Direzione Affari e Servizi Generali, Servizio Estero:
20121 MILANO - Via Broletto, 20

Direzione Impieghi, Direzione Provvista e Amministrazione:
20123 MILANO-P.le Cadorna 3

Opel Corsa è la piccola della Opel.

Fatevi una Corsa dal concessionario Opel-GM: Corsa, la nuova piccola della Opel, vi aspetta per farvi conoscere che straordinaria autonomia può avere una "piccola". Opel Corsa 2 o 3 volumi, 1000 cc, 45 CV-DIN, 140 km/h. Ed anche 1200 cc, con albero a camme in testa, 54 CV-DIN, 152 km/h. Opel Corsa. Fino a 19,6 km con 1 litro a 90 km/h. 5 posti. Ribaltando i sedili posteriori, fino a 845 litri di capacità di carico.

Provate di Corsa la piccola Opel.



G. Riccardi
Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

Studio
Rag. Nisli Giuseppe
via Beretta 32 T. 02-9799085

Assistenza aziendale - amministrativa - contabilita' - bilanci IVA.

Amministrazione immobili - centro elettrocontabile.

MAGENTA (MILANO)

CARDANO AL CAMPO

di E. E G. COLOMBO*

UNA CITTADINA POSTA SULL'ULTIMO POGGIO DEL TERRITORIO VARESINO

Posizione, popolazione, ambiente naturale

Cardano al Campo, sita su una graziosa collinetta a mt 240 sul livello del mare, ha una superficie di 938 ettari, dei quali 200 demaniali. Le sue case sono sparse fra il verde dorso della collina e caratterizzano il paesaggio prealpino in quanto sorge sull'ultimo poggio del territorio morenico varesino.
Chi da Gallarate si reca a Novara la scorge subito anche perché è costretto a percorrere la strada che da Gallarate attraverso il Cuoricino porta alla Malpensa e di qui alla statale che da Somma Lombardo porta a Tornavento.
Confina a nord con i Comuni di Casorate Sempione e di Somma Lombardo, ad ovest con il Comune di Somma, a sud con quello di Samarate ed a est con Gallarate.
La popolazione che vive sul territorio di Cardano, iscritta nel registro anagrafico al 30.9.1983 era di 11.603 abitanti.
Notiamo subito due cose:

1. la popolazione dal 1861 al 1983 è passata da 2.057 abitanti agli 11.603 attuali con progressione costante;

2. la progressiva forte diminuzione delle nascite che, nonostante l'aumento della popolazione è passata da 220 nati nel 1973 ai 78 del 1983.

Anche Cardano al Campo con Arsago Seprio, Besnate, Casorate Sempione, Ferno, Gallarate, Golasecca, Lonate Pozzolo, Somma Lombardo, Vergiate, Vizzola Ticino fa parte del territorio ristretto della brughiera, la cui superficie è ormai ridotta a poco più di 17.000 ha delle quali solo 6.000 costituiscono la parte destinata a brughiera.

Le caratteristiche topografiche per la parte spettante a Cardano al Campo possono essere così definite:
— altitudine mt 240
— esposizione: la superficie è quasi pianeggiante, quindi l'esposizione risulta verso mezzogiorno.
I componenti del suolo sono così rappresentanti: sabbia 60,6%, limo 13,1%, argilla 15,2%, calcare attivo assente, pH 5, sostanze organiche circa l'11%.
La flora invece si compone delle seguenti speci:
Pinus silvestris (pino silvestre), Robinia pseudoacacia (robinia), Quercus robur (rovere), Quercus peduncolata (farnia), Quercus pubescens (rovella), Carpinus betulas (carpino), Sparsium iunceum (ginestra), Prunus in generale (pruni).
Fra le graminacee: molinia, cynodon, dactylis, bromus, poa e la caluna vulgaris (brugo).
Dal rilevamento della flora si evince che le speci di piante presenti sono distribuite in tutto il territorio boschivo con grande omogeneità. Esse hanno un rinnovamento naturale minimo, eccezion fatta per la robinia di recente insediamento tanto da essere considerata a livello infestante.
Il clima è quello «tipico padano» caratterizzato da un regime termico continentale con forti escursioni (media annua 11° - 13°C., media del mese più freddo da 13° a 6°C., escursione annua da 18° a 25°C.) e da un regime pluviometrico di transizione tra quello mediterraneo e quello continentale, con precipitazioni massime in primavera ed in autunno.

Aspetti sociali ed economici

Un'indagine conoscitiva sugli aspetti sociali ed economici operata sul territorio cardenese nei mesi scorsi ci ha fornito le seguenti indicazioni:

(*) Con la preziosa collaborazione della dottoressa Zena Gerzonio. Un ringraziamento anche all'Amministrazione Comunale di Cardano e in particolar modo all'Assessore Milani e alla Biblioteca. Fotografie di Walter Favarato.

— edifici esistenti, n. 2.069 (con almeno un appartamento)

— vani esistenti, n. 11.474 (locali di abitazione occupati e liberi, cucine e servizi esclusi)

— vani non abitati, n. 643

— appartamenti esistenti, n. 3.656.

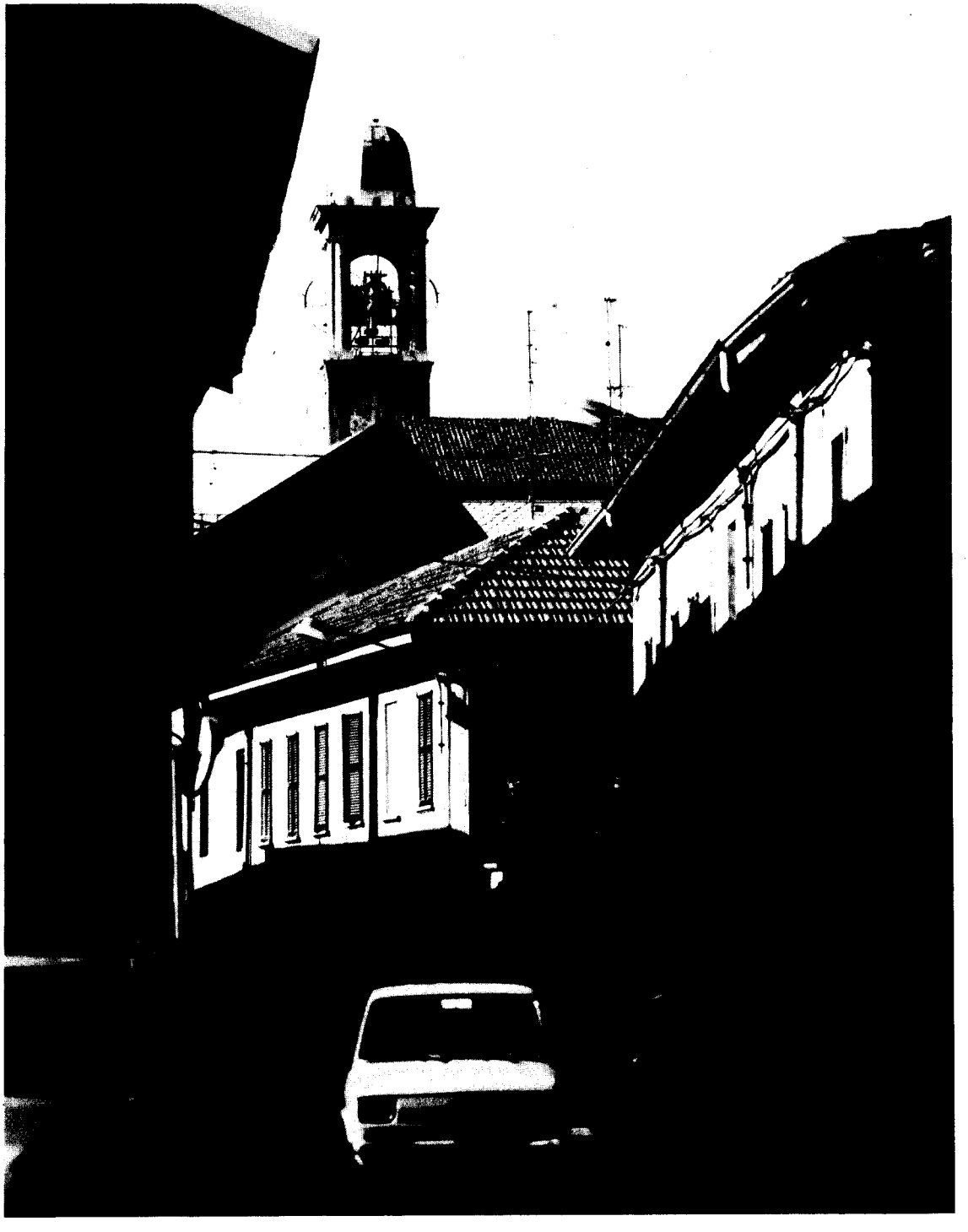
La popolazione attiva cardanese è di circa 4.794 addetti così distribuiti secondo le varie attività:

Chimici	*n. 173*	*Edili*	*n. 270*
Meccanici	*n. 579*	*Tessili*	*n. 1881*
Legno	*n. 64*	*Commercio*	*315*
Agricoltura	*n. 20*	*Terziario*	*n. 451*
Pubb. Amm.	*n. 284*		

I servizi pubblici sono efficienti: Uffici Postale e telegrafico, posti telefonici pubblici, ambulatorio medico e farmacie, vigili urbani, scuole materne, scuole elementari e medie nonché Istituto tecnico, attrezzature sportive. Ospedale, U.S.S.L. n. 6, carabinieri, vigili del fuoco, pronto soccorso, guardia di finanza, uffici finanziari e pretura a Gallarate, tribunale a Busto Arsizio, Corte d'Appello a Milano così pure la conservatoria dei registri immobiliari. La stazione ferroviaria (Milano - Domodossola, Milano - Varese, Milano - Luino) è sita a Gallarate; l'aeroporto civile alla Malpensa.
È pure efficiente la Biblioteca Civica, vuoi per le molteplici iniziative culturali e ricreative con «Inviti al Teatro», con la Mostra degli «Hobby e Collezioni», vuoi con il «Maggio cardanese» che ti offre, per passare un «maggio diverso», un complesso di attività culturali intese a riscoprire ed approfondire «le radici» della comunità cardanese. Ben una sessantina di riviste e circa tremila libri possono essere consultati presso la Sala di lettura: è insomma quella di Cardano una biblioteca al servizio della città, al passo con i nostri tempi.
Ma a nostro avviso ciò che rende fieri i Cardanesi è la loro intrappredenza nel campo economico. Da una economia prettamente rurale dei primi decenni del '900, si è passati ad una economia industriale, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale.
Ben 536 sono le aziende esistenti sul territorio cardanese: 297 artigiane, 67 industriali, 129 commerciali, 31 terriere e 12 agricole.
Sane le aziende, lindi i negozi, servizi adeguati per la distribuzione delle merci, le più svariate, fanno sì che il commercio cardanese può svolgere la sua funzione di servizio in perfetta efficienza, assumendo la sua parte di responsabilità nella vita cittadina.

Etimo del nome

Due sono i termini che compongono il nome della nostra cittadina: il primo «CARDANO» che è di origine antichissima, il secondo «AL CAMPO» che è derivazione recente in forza di un decreto reale di Vittorio Emanuele II, dato in Torino addì 18 febbraio 1864.
Non tutti gli studiosi concordano sull'interpretazione da dare al toponimo Cardano.
Il Turla, ad esempio, sul giornale «Vita popolare» affaccia per primo l'ipotesi di una provenienza dalla radice KAR(R) ovvero pietra, luogo sassoso, ipotesi questa assai confacente alla natura del terrazzo alluvionale sul quale sorge Cardano.
Di opinione diversa è il Giulini, il quale ricorda che CAR — GAR — GARD sono radici di lingua celtica, germanica e slava che vorrebbero significare: luogo fortificato; interpretazione questa credibile in quanto la posizione geografica della cittadina, sita sull'ultimo poggio del territorio varesino potrebbe averle assegnato tale compito di carattere militare.
L'Olivieri opina invece che il nome di Cardano deriva da Riccardo, derivante a sua volta dal primitivo RICORDANO: ipotesi difficile da accettare.
L'etimo più probabile ed accettabile è sempre

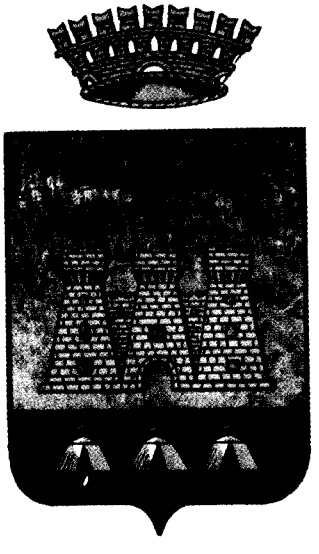


quello della provenienza di CARDANO dalla parola latina «Cardus» nome di una pianta erbacea, con foglie e fusti di spine, piante che popolava un tempo la limitrofa brughiera.
A nessuno può sfuggire che nella sola Italia dopo l'unificazione vi erano molti paesi chiamati con il nome di Cardano o con altri simili. Ricordiamo a mo' d'esempio:
— Cardano (Cardaum) frazione di Cornedo in provincia di Trento;
— Cardana, piccolo centro presso Besozzo, in provincia di Varese;
— Cardano, località compresa nel Comune di Grandola nel Comasco.
Sono terre distanti tra loro eppure, scrive il prof. Morosi, debbono avere qualcosa di comune nell'origine del nome.
Ed appunto per evitare omonimie Vittorio Emanuele II il 18 febbraio 1864 (come del resto fu fatto per Somma alla quale venne aggiunto Lombardo) con decreto reale autorizzava, vista la deliberazione del Comune di Cardano, allora in provincia di Milano, l'assunzione della denominazione «CARDANO AL CAMPO».
Si può con certezza arguire che il termine «al Campo» fu voluto dai Cardanesi per il fatto che il paese si trova al confine di quella brughiera, prorompente di vita nei colori dell'avanzata primavera o melanconica nei toni dell'autunno, che vide avvicendarsi alle bianche divise degli Austriaci per le grandi manovre (1833-1859) le giubbe di panno blu dai luccicanti bottoni, ai pantaloni a soffietto bordati di giallo, di rosso o di azzurro, ai tintinnanti sciaboloni dell'esercito nazionale, che dal 1861 incominciò a rianimare di nuovo la suggestiva brughiera fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Stemma e gonfalone di Cardano

Su domanda dell'Amministrazione Comunale allora in carica e su proposta dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri On. A. Fanfani, il Presidente della Repubblica On. Antonio Segni concedeva con decreto presidenziale il 24 Maggio 1964 al Comune di Cardano al Campo un proprio stemma ed un proprio gonfalone.
Così si presenta lo stemma cardanese.
Nella sua parte superiore è riprodotto lo stemma della Famiglia Cardano che, come risulta dai documenti, è una delle più antiche e certamente più a lungo vissuta nella cittadina dal 1200 e fra i cui discendenti si annovera Gerolamo Cardano (1501-1576) scienziato illustre e spirito fra i più bizzarri del suo tempo.
In campo oro castello rosso torricellato di tre pezzi merlati di tre alla ghibellina (il centrale murato di nero nella parte superiore) e sormontato da un'aquila nera al naturale coronata, dal volo spiegato.
Nella sua parte inferiore richiama l'appellativo «al Campo» *aggiunto con decreto reale di Vittorio Emanuele II il 18.2.1864 a ricordo del campo permanente di Artiglieria che aveva sede nel territorio.*
«Campagna verde caricata da tre tende d'argento banderuolate di rosso».
Il Decreto Presidenziale fu registrato alla Corte dei Conti in data 11 giugno 1963 e trascritto nei registri dell'Ufficio Araldico il 16 giugno 1963 ed in quello dell'Archivio Centrale dello stato il 9 luglio dello stesso anno.
L'espletamento delle ricerche storiche fu affidato allo studioso N.H. Conte G.D. Oltrona Visconti mentre il disegno dello stemma fu eseguito dalla cardanese prof. Giacinta Cappelletti Martinez.
Il Gonfalone così si presenta.
«Drappo bianco riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto con la iscrizione centrata in argento: COMUNE DI CARDANO AL CAMPO. Le parti di metallo ed i cordoni sono argentati. L'asta verticale è ricoperta di velluto bianco con

bullette argentate poste a spirale. Nella freccia è rappresentato lo stemma del comune. Cravatta e nastri colorati dai colori nazionali frangiati d'argento.»
Ed ora una breve considerazione. L'anonimo autore dello stemma della famiglia Cardano, stemma elaborato e adottato dal Comune, ricordandosi che nelle religioni monoteiste il numero tre *e così pure i suoi* multipli *indicano la perfezione, nell'ideare detto stemma non fece altro che mettere in pratica un antico adagio latino: «Omne trinum est perfectum» ovvero «Tutto ciò che è trino (tre) è perfetto». Ed eccoti «tre pezzi merlati di tre alla ghibellina» con tre finestre per pezzo. Tre furono poi le tende aggiunte in campo verde nello scudo sannitico e tre le bandierine rosse.*
La corona che sta sopra lo stemma ha nove merli, nove pusterle e tre archi. Sul gonfalone troviamo un ramo di quercia legato ad uno di alloro che racchiudono lo stemma: sono il simbolo della potenza e della gloria.



Cardano e la sua necropoli romana

Il Dejana nel suo studio sulla necropoli romana in «Una necropoli romana a Cardano al Campo», Como 1980, così si esprime circa la situazione e la disposizione, la tipologia e le strutture delle tombe nonché i corredi: «Gli scavi eseguiti nel 1959 e nel 1973 non hanno permesso alcuna conclusione circa l'ampiezza della necropoli e la disposizione delle tombe, site in una zona pressoché pianeggiante alla quota di mt 235 sul livello del mare.
Nel 1959 era stato notato un tentativo di allineamento regolare, mentre nel 1973 non si esclude la disposizione disordinata a gruppi. Delle 11 tombe scavate nel 1973-1974, 7 erano ad incinerazione con cinerario deposto in nuda terra e con la bocca protetta da un tegolone piano marginato; delle rimanenti 4, distrutte dalla benna, non è possibile dire con sicurezza il tipo: quasi certamente erano tutte ad incinerazione. Altrettanto dicasi per le 20 tombe distrutte nel 1959, il cui cinerario era deposto, talvolta, in un pozzetto di ciottoli. Inoltre date le difficoltà tecniche incontrate durante i lavori, non fu possibile accertare le dimensioni delle singole buche e se queste avessero avuto anche funzione di ustrine, cosa probabile per alcune di esse, visto che furono notati nel terriccio tracce di carboni di legna.
Parte dei corredi fu rinvenuta all'interno dell'urna cineraria, parte all'esterno della stessa. Quasi tutto il materiale recuperato era fratturato per la pressione del terreno e in cattivo stato di conservazione.

a) monete*: ne furono reperite sei, quattro delle quali nel cinerario e due come rinvenimenti sparsi. Costituivano l'obolo per Caronte. Purtroppo, dato il loro pessimo stato di conservazione, ne furono riconosciute solo tre: una moneta di Nerva, una di Traiano e una di Faustina Madre.*

b) terra sigillata*: solo il fondo di una patera dalla forma imprecisabile (forse Drag. 17) recante il marchio L.M.V. in olanta pedis. Secondo il Lamboglia la fabbrica di L. Mag. Vir. era senz'altro nord-italica e fu attiva da Tiberio e Domiziano.*
Inoltre fra il materiale erano presenti due coppe a bocca ampia (forma Drag. 37/32, verniciate in rosso, ma prive di marchio. Una coppa è ben datata dalla moneta di Nerva: è una ulteriore conferma che questa forma giunse alla fine del I sec. - inizi del II.

c) ceramica comune*: è costituita di urne, olpi, ollette, vasetti, ciotole e scodelloni dall'impasto più o meno grossolano, di probabile produzione locale. Talvolta la loro superficie esterna è stata lisciata o levigata.*

d) graffiti*: uno solo «SCYTIA» sul fondo di un'olpetta. Indicava probabilmente il nome del possessore del fittile.*

e) monili*: un solo anello digitale in lamina bronzea.*

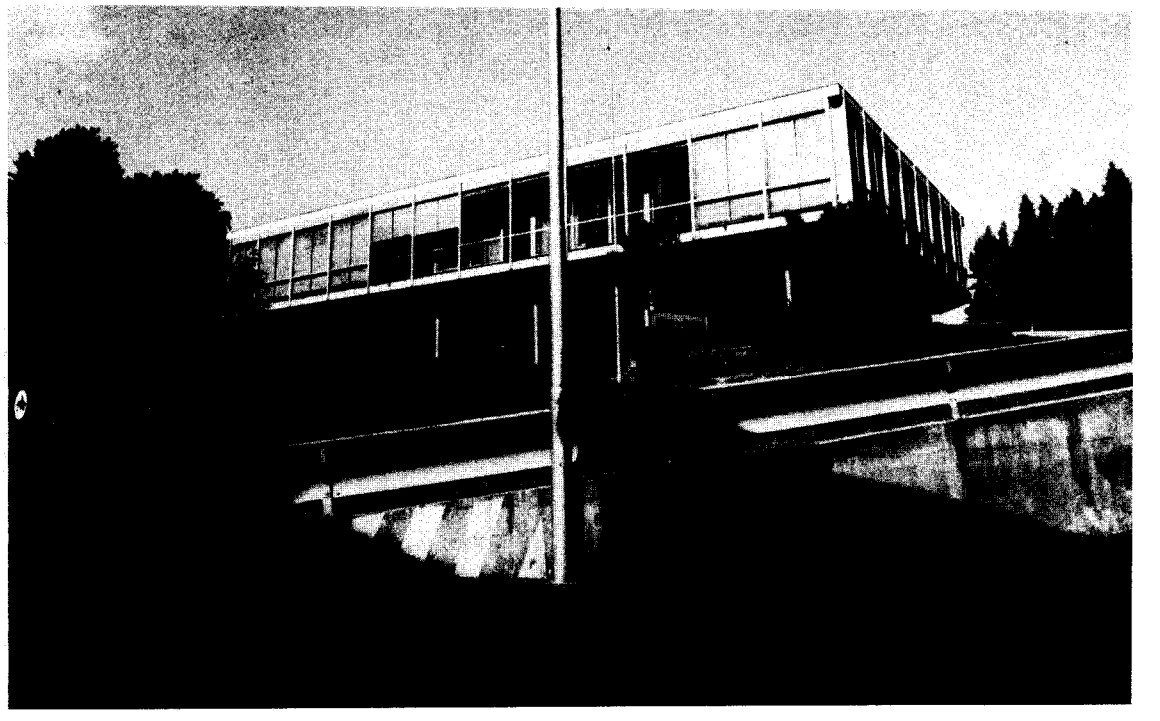
f) attrezzi*: coltelli, cesoie, rasoi: è lo strumentario tipico di chi si dedicava alla pastorizia e alle sue attività collaterali.*

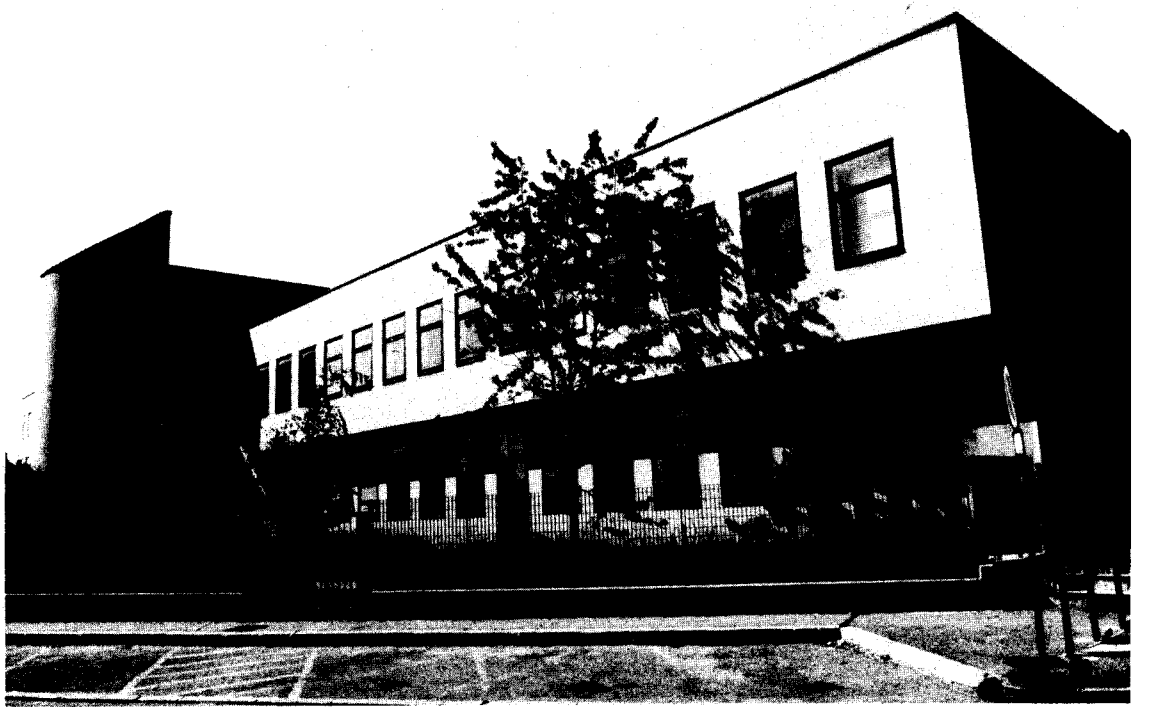
Conclusioni

I rinvenimenti avvenuti nel 1959 e nel 1973 hanno rilevato l'esistenza a Cardano a lato dell'attuale via Carreggia, di una necropoli di cremati di almeno una quarantina di tombe, distribuite cronologicamente fra il I ed il II secolo d.C.
La rassegna dei reperti ci ha dimostrato che si tratta della necropoli di una piccola comunità la cui attività era prevalentemente la pastorizia.

Memorie storiche

Le memorie scritte più antiche di Cardano, scrive il Giulini, risalgono al VII secolo d.C., ma non ci viene da lui specificato di quali memorie si tratti: certamente sono memorie del periodo longobardo.
Con la caduta dell'Impero Romano un nuovo mondo si andò sovrapponendo a quello fino allora esistente: civiltà e barbarie, mollezze e forza, gentilezza e ferocia richiesero un lavoro di molti secoli al fine di amalgamare in un sol popolo le svariate genti che invasero la nostra terra. E questa nostra asserzione è confortata dal fatto che molte nobili famiglie esistevano nel medio evo, professanti ancora leggi longobarde, leggi che con il volger degli anni divennero tradizioni aristocratiche di quei casati.
A mo' d'esempio citiamo i Conti Sormani della Valsassina. Nell'anno 850, Scaptoaldo figlio di Warnefrit del luogo di Semirago, dona a sua sorella Gisalberga varie sostanze situate in alcune località tra le quali Cardano.
Politicamente la cittadina dipendeva dall'autorità dei Conti del Seprio. Notiamo che il contado rurale del Seprio era il più vasto e potente di tutto il Milanese. Con la distruzione di Castel Seprio avvenuta nel 1286, il contado passò direttamente sotto Milano, rappresentata da due Vicari stabilitisi rispettivamente in Varese e in Gallarate; questo fino alla Repubblica Cisalpina.
Non possiamo tralasciare di dire che dalla calata di Carlo VIII di Francia alla pace di Castel Cambrésis la generosa terra lombarda divenne uno dei maggiori teatri sulla cui scena si alternano crudeli episodi di guerra: battaglie, saccheggi, peste. Il susseguirsi di tanto dolore intaccò il morale e l'economia dei Lombardi fino allora tra le più prospere del mondo, e la pace del 1559 ci asservì definitivamente allo straniero lasciando quei tristi ricordi che tutti noi conosciamo.
Il settecento segna il ritorno dell'agiatezza, della tranquillità sulle nostre contrade; la gente si organizza, una nuova classe vigorosa si fa strada, il passaggio sotto la Casa





d'Austria sembra segnare un miglioramento e degli orrori trascorsi non restano che il ricordo amaro con pochi monumenti, come le croci nei Lazzaretti alte e nude, ammonitrici. Nell'ottocento i Cardanesi partecipano al risveglio della vita nazionale con molti dei loro figli, tra i quali primeggiò la patriottica famiglia dei Castelli, che in Cardano aveva la sua dimora. Si costituì pure una compagnia della Guardia Nazionale con 81 militi attivi e 6 di riserva. In quel periodo il paese contava 999 maschi e 1058 femmine. Gli elettori politici iscritti al Collegio di Gallarate nel 1863 erano 17.
Un'atmosfera particolarmente brillante animò Cardano alla fine dell'800 per la presenza di VILLA PIANTANIDA, ritrovo elegante della Società della belle époque*: gran dame, ufficiali, gentiluomini... vuoi perché la brughiera risuonava di segnali di tromba e brulicava di soldati in occasione delle grandi manovre militari, vuoi perché negli ultimi ventanni dell''800 assumeva nel Gallaratese sempre più importanza la pratica delle cacce a cavallo, cacce che venivano ospitate nell'affascinante brughiera.*
Spesso il Re con il suo Stato maggiore presenziava alle annuali esercitazioni militari e questo dava la possibilità ai nobili della zona, tra i quali i Piantanida di Cardano di ospitarlo e di organizzare ricevimenti in suo onore.
Per magnificare Villa Piantanida vennero murate parecchie lapidi, resti di grandezze scomparse, le quali, come la nostra storia, sfrondate dai difetti dei tempi, rimangono salde e perenni testimonianze di continuità e di tradizione.
Durante la guerra 1915/1918 Cardano diede il suo contributo in vite umane alla causa dell'unità nazionale così come lo diede nell'ultimo conflitto mondiale.

S. Carlo a Cardano

Nel quarto centenario della morte di S. Carlo ci pare doveroso qui ricordare la visita che fece a Cardano il 22 giugno 1570. Vi giunse nel pomeriggio, dopo aver visitato Ferno. Era Cardano un paese considerevole anche a quei tempi. Contava al 15 febbraio 1569 ben 118 fuochi, 450 anime da Comunione, e 415 non ancora ammesse alla Comunione. Vent'anni dopo le anime erano salite a 957, così si rileva dallo stato della Pieve di Gallarate.
All'arrivo di S. Carlo era parroco di Cardano il sacerdote Gio. Antonio Puricelli di Gian Pietro, nato a Milano nel 1519 e consacrato nel 1547; parroco per rinuncia del fratello Giacomo fatta nel 1545.
Due note curiose. Del parroco di Cardano così fu scritto: «ha i libri richiesti ed altri moltissimi ecclesiastici; è di mediocre letteratura ed istruito nella cura d'anime; gli sono stati trovati alcuni madrigali in lingua francese». Ben diversa è la relazione per il cappellano Pietro de Qualis il quale non aveva alcun libro ed abitualmente teneva in sagrestia cose mangierecce come in una cucina (solet supradictus capp. edilia in sacristia reponere ad modu coquinae). S. Carlo gli ordinò di non tenere vettovaglie né altra roba da mangiare in sacristia sotto pena di 10 ducati. Poiché il prete Pietro de Qualis, che reggeva la Cappellania della Natività aveva settantatrè anni gli fu da S. Carlo ordinato di comperare né libri e neppure di andare da lui dopo un anno per l'esame come generalmente faceva per gli altri preti.
Ricordiamo che un altro sacerdote risiedeva quasi abitualmente in Cardano: era il canonico di Gallarate don Orazio Cardani.
S. Carlo passò la sera del 22 giugno in paese ed il mattino seguente cresimò 100 persone e scrisse una lettera al Cardinale di Pisa.
Prima di partire, per la chiesa lasciò questi ordini: «si faccia dui finestroni grandi in loco

delli piccoli, quali sono sul frontespizio et se mettano le ferrate et stamegne... Li muri della chiesa s'incrostino et si ornino con qualche figura a luoghi debiti... Si soffitti la chiesa. Erigano ex nunc la scuola del Corpus Domini in questa parrocchiale et ex nunc parimenti di consenso delli scholari, uniamo insieme, questa scuola et quella dilla chiesa di S. Maria». Al parroco Puricelli ordinò di spendere L. 200 in riparazioni della canonica sotto pena di multa in caso contrario, entro e non oltre S. Martino. Anche a favore delle chiese di S. Maria, di S. Quirico e S. Pietro, quest'ultima bisignosa di riparazioni, vennero emanate ordinanze. Don Gio. Antonio Puricelli dovette godere presso S. Carlo buon credito se da quest'ultimo venne nominato coadiutore nell'ufficio vicariale foraneo di Gallarate, poiché scarsa era la presenza del prevosto Giorgio Lomeno.

Ma per gli atti più importanti del Vicariato di Gallarate S. Carlo nominò mons. Jacopo Cardano, prevosto di Olgiate Olona, discendente dalla celebre famiglia dei Cardano.

Don Jacopo Francesco fino al 9 marzo 1569

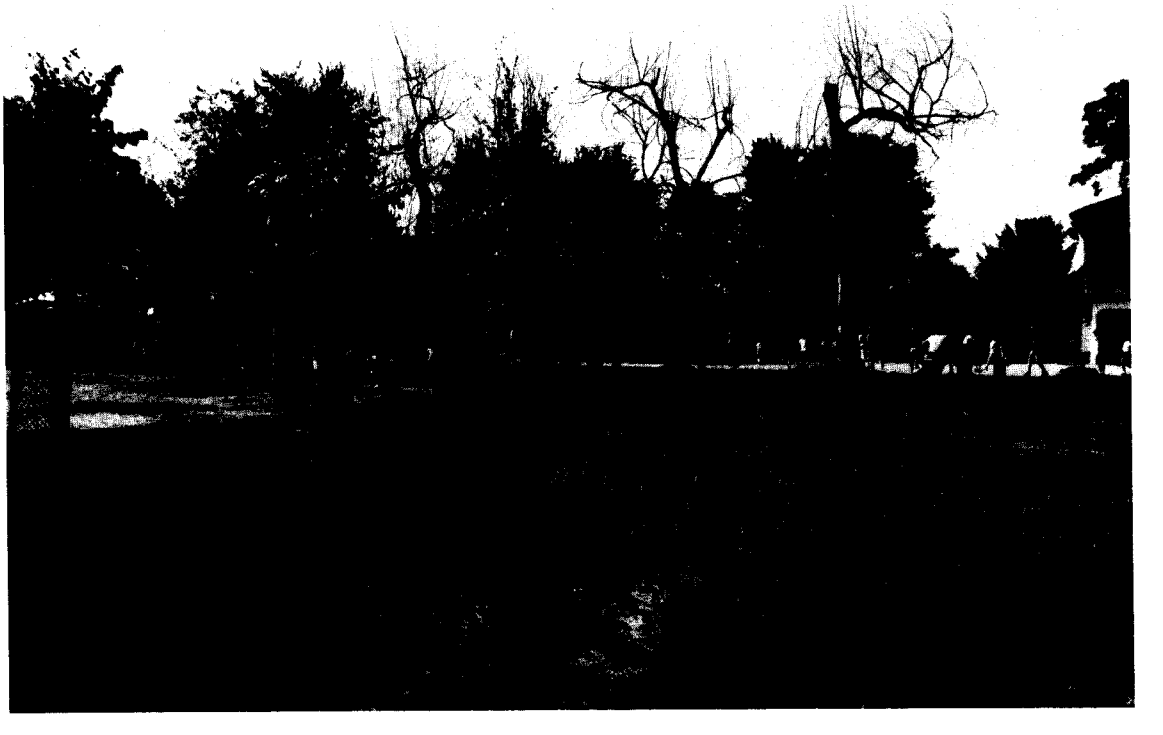
canonico del Duomo di Milano, per motivi di salute fu fatto prevosto di Olgiate Olona, vicario della medesima Prepositurale e della pieva di Dairago. L'anno successivo il Cardano fu nominato anche vicario foraneo di Gallarate, carica che tenne fino alla sua morte avvenuta nel 1577.

Le chiese cardanesi al tempo di S. Carlo

Le visitò Padre Leonetto S.J. su ordine di S. Carlo il 28 settembre 1566, dopo aver visitato Verghera. Trovò la chiesa di S. Anastasio lunga 37 braccia e larga 16, con due campane, cinque altari, tre dei quali consacrati.
Sull'altare maggiore si trovavano quattro candelabri con una croce di ottone. Il tabernacolo di orialco dorato, dove vi si trovava l'Eucarestia, aveva dinanzi una lampada sempre accesa. Alla sinistra dell'ingresso vi era un battistero in sasso.
Cinque locali formavano, dietro la chiesa, la casa parrocchiale, più una stalla ed un orto di cinque pertiche.
Padre Leonetto, prima della partenza ordinò il rifacimento del battistero e del tabernacolo; che fosse istituita la società del Corpus Domini; che una sepoltura che era sopra terra nella chiesa fosse demolita; predica al popolo ed insegnamento della dottrina cristiana nei giorni festivi.
Visitò anche la chiesa di S. Maria lunga 23 braccia e larga 11, coperta, pavimentata con ben tre altari. D'elemosina viveva il cappellano don Pietro de Qualiis.
Lunga braccia 25 e larga 10, con campanile ed una campana era la chiesa di S. Pietro. Sulla chiesa di S. Quirico, ora scomparsa e che era sita nel mezzo del paese, Padre Leonetto ci lasciò questi dati: lunghezza braccia 15, larghezza braccia 10. Poiché era mal ridotta e non si celebrava quasi più se non in occasione di sepolture o per devozione fu ordinato di non celebrare più in quella chiesa fino a quando non fosse ben purgata, coperta nel soffitto e aggiustato l'altare.
È tradizione che la Vergine sia apparsa alla fine del XV secolo a dei fanciulli in cerca di fragole per i boschi che allora circondavano Cardano. Il popolo per il miracoloso evento fece edificare sul luogo dell'apparizione una chiesetta sotto il titolo dell'Annunciazione, comunemente poi detta MADONNA DELLE FRAGOLE.
S. Carlo per questa chiesetta pensò di chiamare i Cappuccini. I signori Cardano da parte loro donarono l'area per costruirvi il convento. La costruzione ebbe inizio nel 1571 e con varie offerte fu presto portata a termine. Il convento era dotato di ventisei cellette, infermeria, foresteria, biblioteca, refettorio. Ebbe anche un orto, un prato ed un bosco. Molte furono le attività dei Cappuccini ma a noi qui piace ricordarne una: essi tenevano scuola a molti ragazzi delle città vicine come Gallarate e Busto Arsizio.
Con le leggi del 1810 venne definitivamente soppresso e l'edificio venne acquistato dai Puricelli Guerra. I lavori di restauro portarono alla luce un mattone recante la data: 1553 die 23 fe.; a nostro avviso dovrebbe con ogni probabilità trattarsi della prima pietra posta in occasione dell'erezione della chiesetta pochi anni dopo l'apparizione della Vergine ai fanciulli cardanesi.
Trasformato in abitazione civile il convento conserva ancora attualmente intatta la sua struttura seicentesca grazie alle cure dei suoi proprietari.

Cardanesi illustri

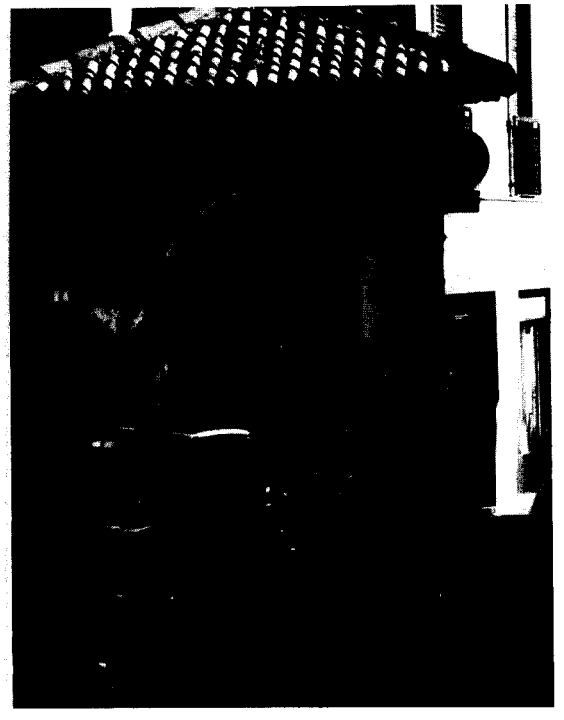
Milone da Cardano: 1146-1196
Milone da Cardano, nobile milanese, fu arciprete della Chiesa Maggiore, indi Arcivescovo di Torino. Per le sue virtù nel 1187 fu da Papa Gregorio VIII fatto Arcivescovo di Milano. Coronò re d'Italia Enrico imperatore

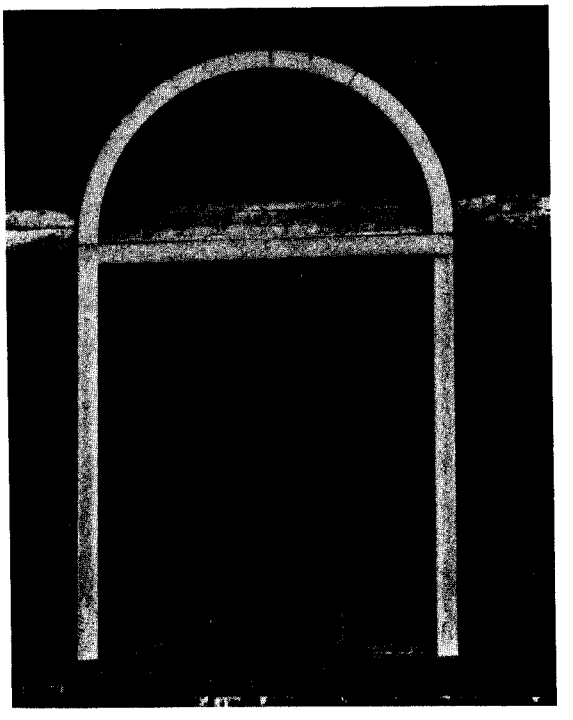


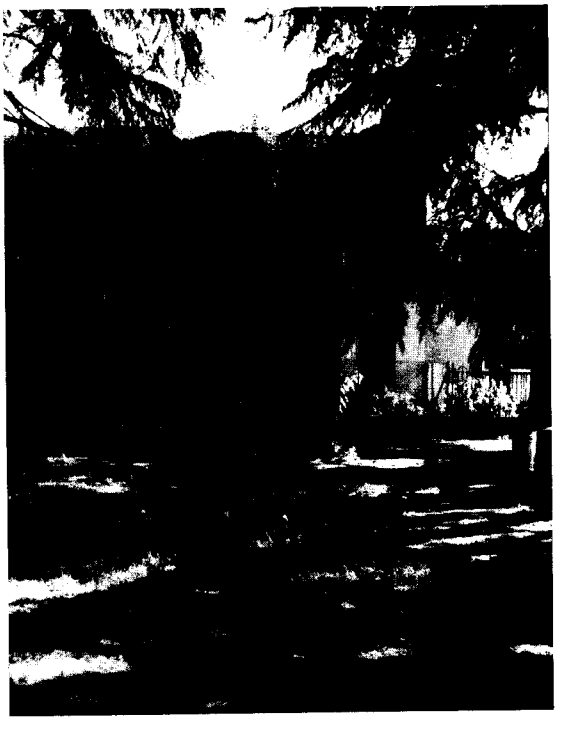
con la moglie Costanza, le cui nozze furono celebrate in Milano con pompa imperiale. Per questo Milone da Cardano ottenne il privilegio di battere moneta propria assieme ad altri diritti per i quali acquistò autorità sui nobili cittadini milanesi.
Resse la chiesa ambrosiana sette anni ed otto mesi. Morì il 16 di agosto del 1196. Riposò nella Chiesa Maggiore.
Nel suo epitaffio ritrovato tra i resti della metropolitana e riconosciuto da Francesco Castello, canonico di detta Chiesa nel 1572, si legge:

ISTINCH PONTIFICIS REQUIESCANT OSSA MILONIS
CUI DEUS AETERNAE CONCEDAT GAUDIA VITAE

Gerolamo Cardano: 1501-1576
Chi giganteggia e sovrasta su tutti i suoi parenti fu Gerolamo Cardano, nato a Pavia il 24 settembre 1501, figlio di Fazio, giurista milanese (1445-1524). La sua famiglia era di origine cardanese, come egli ebbe a scrivere. Intelletto fra i più acuti del suo tempo, fu uno degli spiriti più bizzarri del Cinquecento. Giovanissimo si dedicò alla medicina ed alla matematica. La sua fama di insigne medico sparsasi per tutta l'Europa fece sì che nel 1556 re Cristiano III di Danimarca lo chiamasse alla sua corte. Ma l'estroso Gerolamo declinò l'invito. Pochi anni dopo fu ad Edimburgo dall'Arcivescovo G. Hamilton ed anche a Londra ospite gradito di Re Edoardo VI.
Lo troviamo a Milano, come medico di famiglia degli Sfondrati, e come tale si prese cura della precaria salute di Niccolò Sfondrati il futuro Papa Gregorio XIV, che era nato occasionalmente nel Castello Visconteo di Somma 1,11 febbraio 1535. (cfr. Opera omnia, V, 515: «Duo filii Cardinalis Sfondratis... nati Sunt octavo mense et supervixere).
Dopo aver insegnato matematica e medicina in varie università italiane, si dedicò alla filosofia ed alla astrologia e dopo aver trascorso una vita alquanto agitata morì a Roma nel 1576, il 20 settembre. Il motto della sua vita fu «Tempus mea possessio et ager meus». Il Cardano ebbe a scrivere negli ultimi mesi della sua vita la propria biografia: «De propia vita» della quale fu dal prof. Angelo Bellini di Somma fatta la traduzione nell'intento di meglio rappresentarne il pensiero. (cfr. A. Bellini «Traduzione, con introduzione e note dell'Autobiografia di G. Cardano», ediz. Famiglia Meneghina, Milano 1932).
Per quei Cardanesi che intendessero conoscere più profondamente la vita e le opere del loro illustre e bizzarro concittadino, consigliamo di consultare l'opera del sommese prof. Angelo Bellini «Uomini e cose d'Insubria» della Editrice Cavalleri, Como 1937, XV.
Altri Cardanesi resero illustre il loro luogo di origine. Tra questi troviamo un Modesto Cardano *che nel 1525 istituì un legato di messe ad* ratam fructuum*; un P. Jacobus de Cardano, monaco di S. Ambrogio nel 1267; Anselmo da Cardano Priore dei religiosi detti Poveri Cattolici che nel 1272 si ribellarono agli eremitani di S. Agostino e vivevano presso la chiesa di S. Anselmo, fuori Porta Orientale. L'intervento di Anselmo però valse la riconciliazione con gli Agostiniani. Da ultimo ricordiamo il gesuita Padre Zocchi Gaetano ed il poeta dialettale Temistocle Castelli.*
Concludiamo questo nostro paragrafo ritenendo di avere buone ragioni che ci fanno pensare che i Cardani furono i primi signori del paese, dal quale presero nome. È un fatto che la «atricula nobilium familiarum Mediolani» rogata nel 1377 dal notaio Marco de Ciocchi elenca tra le famiglie nobili milanesi i CARDANO e i CASTIGLIONI de CARDANO.

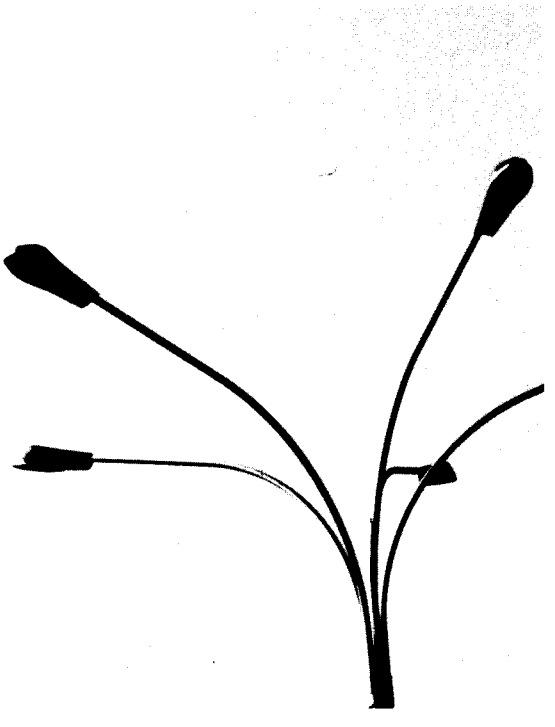


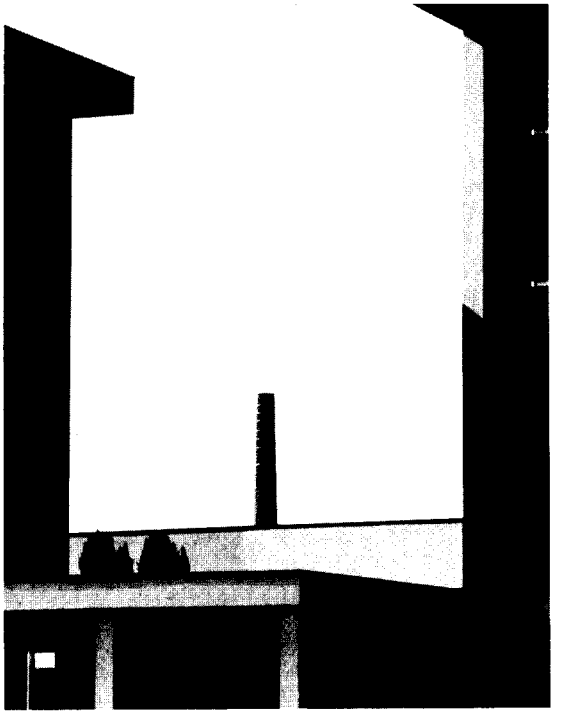




Cardano al Campo di cento anni fa

Cento anni fa così Cardano si presentava a chi lo visitava.
Come piano del paese c'era una sola via che partiva dal Cuoricino ed andava fino in via XX Settembre «ul cò da bass» e la popolazione non arrivava a tremila abitanti. Il comune esteso come terreno non aveva però molte case. Dalla chiesa del Cuoricino fino a S. Fermo c'era il cortile dei Scampìtt, *l'usteria dei* Butà *ed altri due o tre fabbricati.*
Lungo la strada che porta alla Malpensa c'era la cascina degli Arsaghitt *ed a fianco di questa una strada piccola di campagna che saliva alla Viscontina. Da lì si arrivava al Monte Rosso e più giù al* Catabìss. *Tra i boschi confinanti con Casorate c'era* ul Runchétt e ul stal Magett. *Cascine queste un tempo circondate da vaste campagne, ora invece da ville e capannoni industriali.*
Ed eccoti i nomi delle località di campagna: la cantalùa, ul brugherum, la buasciana, la selva, la stracaéscia, ul lòngar, la pròa, la ginèa, la muaia, la guaranguala, ul galbìn, ul lazarèt, ul vai, ul nùai, ul miabèl, ul muncùm, ul casùm, ul dos e la via di bioll.
Queste distese di terreno appartenevano alle famiglie facoltose del paee: ai Mari, ai Rigoli, ai Parodi, ai Guerina, ai Piantanida, ai Zocchi, ai Colombo, ai Giorgetti.
Ul desèt era dei Sartori e di qualche altra famiglia della quale ci sfugge il nome. Il paese aveva anche le vie laterali: Via

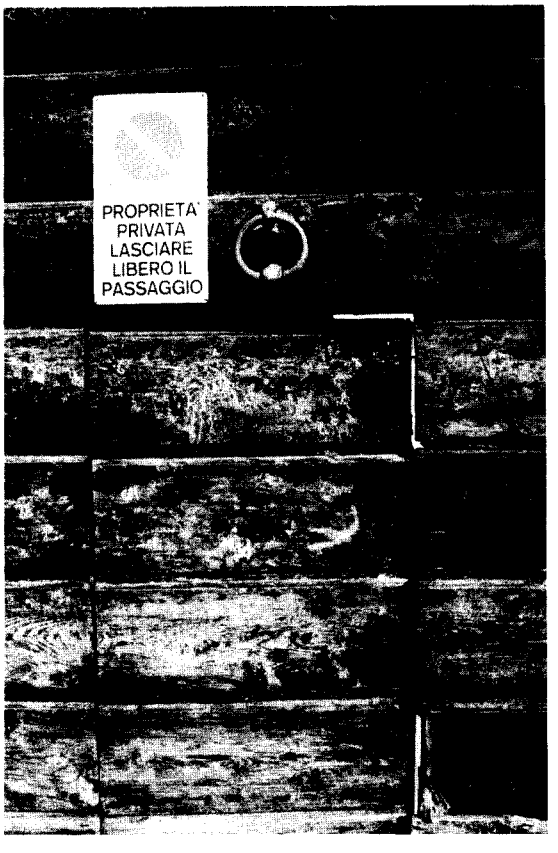




Mombello, via Convento, via S. Pietro, via Ciapa, via del Forno, via Addolorata, vicolo Stallazzo, piazza Faietto con vicolo annesso, via Spus Vecc, via al Cimitero, via S. Rocco, via S. Giuseppe, via Vaj ed in fondo alla via XX Settembre la via Lazzaretto.
Oggi fra case unifamiliari e condomini, della vecchia CARDANO è rimasto ben poco, come del resto anche quelli originari di Cardano.
I brianzoli furono i primi ad arrivare dopo il primo conflitto mondiale, poi vennero i bergamaschi ed infine i bresciani. Durante gli anni trenta giunsero moltissimi veneti; in questi ultimi anni i meridionali.

Proverbi, detti, frasi

Non possiamo por fine al nostro dire senza spendere due parole sui proverbi, sui detti, e sulle frasi dialettali cardanesi. Noi ne proponiamo alcune ai nostri lettori.



4

Natàl al sù - Carneval al fòèugh!
Natale al sole - Carnevale al fuoco.

Quand ul sù al sa volta indrée - a ghem l'acqua al dì a drè...!
Quando il sole si «rivolta» al tramonto avremo pioggia il giorno dopo.

Beata ca la spusa che'l prim fiòèù l'è una tùsa!
Beata quella sposa che per primo figlio ha una... bambina.

Tant cò tant zuc!
Tante teste, tante zucche.

Sàng e scigull, buseca da càn l'è ul mangià da chi dà Cardàn!
Sangue e cipolle, trippa di cane è il mangiare preferito dai Cardanesi.

Dì, uì, cerca da disgagiàs!
Tu, cerca di darti da fare.

Pàn e nus l'è mangià da spùs.
Pane e noci è un pranzo da sposi (pranzo nuziale).

Ho cumpròo la cartasuga e i zucuruni.
Ho acquistato la carta assorbente (bisogna tenere presente che qualche decennio fa si scriveva con il pennino intinto nell'inchiostro che poi doveva essere asciugato con la carta asciugante) e gli zoccoloni, con suola di legno che si portavano rumorosamente andando a scuola. Perché durassero più a lungo, si mettevano sotto liste di cuoio oppure chiodi. Le scarpe allora erano oggetto di lusso.

Molte cose ci sarebbero da scrivere su Cardano. Noi ci congediamo dai nostri lettori con la promessa di un presto arrivederci sulle colonne di questa rivista.

Bibliografia

Achille Macchi, *Memorie storiche su Cardano al Campo*, Tip. D. Ferrario, Gallarate.

Alessandro Dejana, *Una necropoli romana a Cardano al Campo*, Tip. Malinverno, Como 1980.

E. Morosi, *Toponomastica di Cardano al Campo*, RGSA n. 1 1955, pagg. 35, 36, 37.

G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano.*

Bombognini, *Antiquario della diocesi di Milano, 1856.*

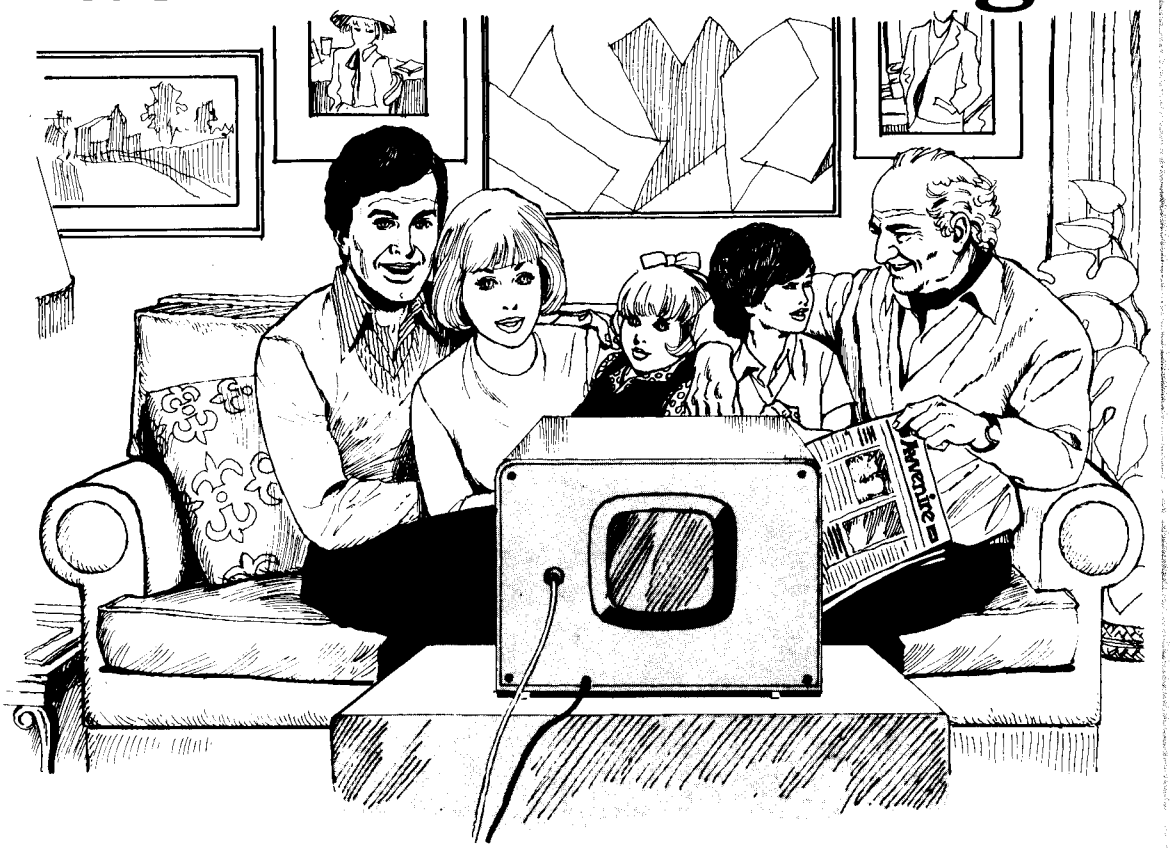
Arch. Parrocchiale di Cardano

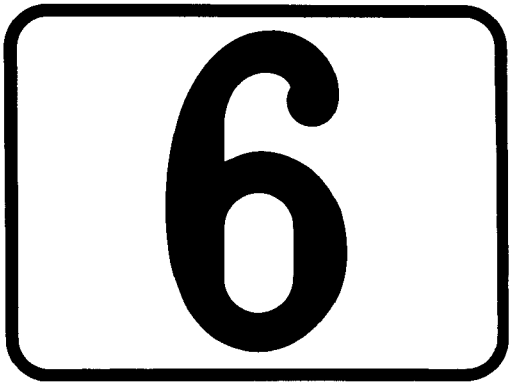
Arch. Comunale di Cardano

A. Bellini, «*Uomini e cose d'Insubria*», Como 1937.

«*Cardano al Campo*» edito a cura della Biblioteca Civica (numeri 1, 2, 3).

Canale 6: la sintonia della famiglia





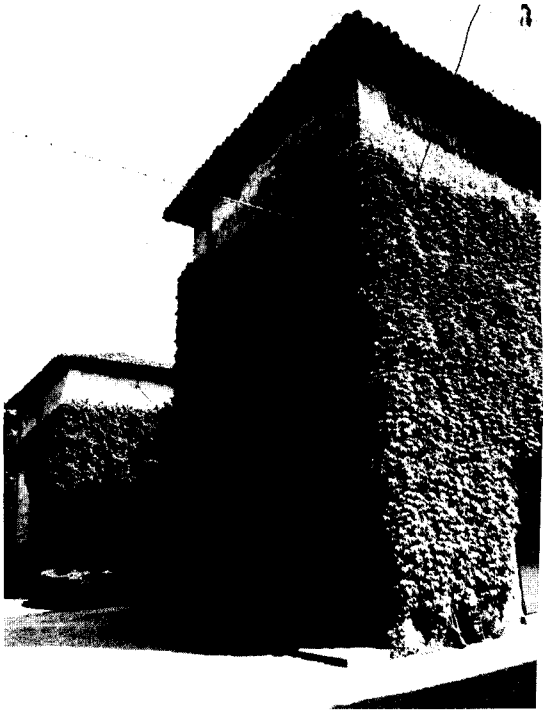
CANALE 6

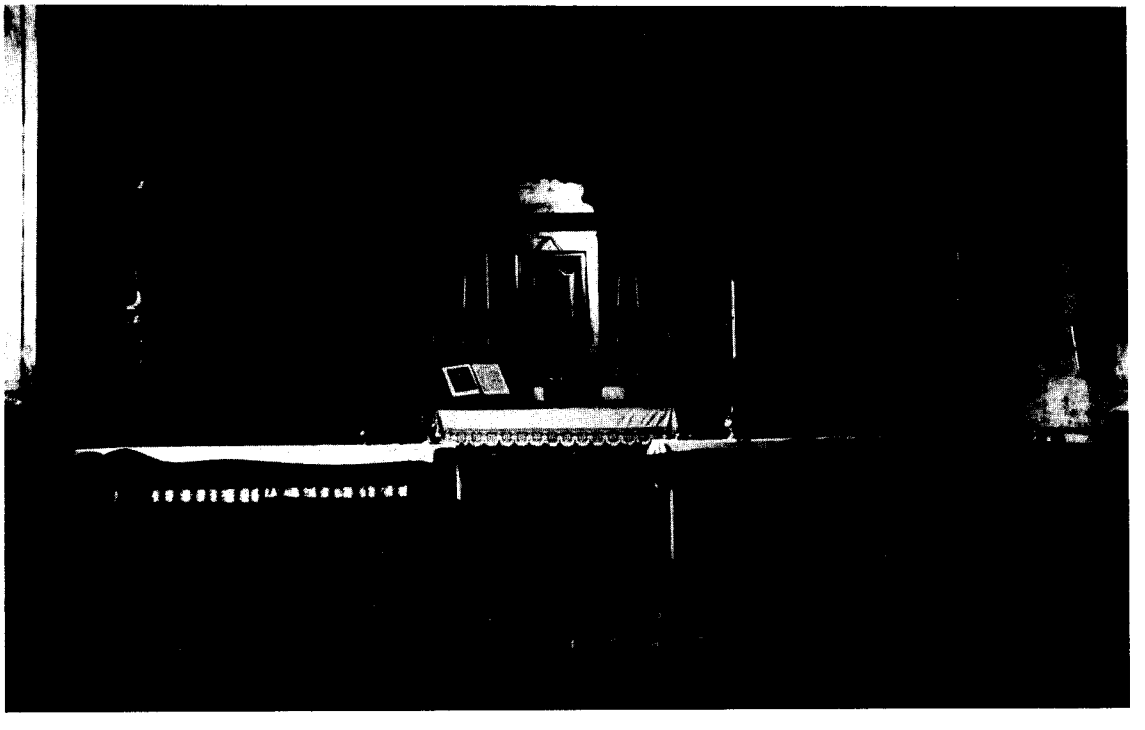
Canali 32 - 43 - 53 - 66 UHF

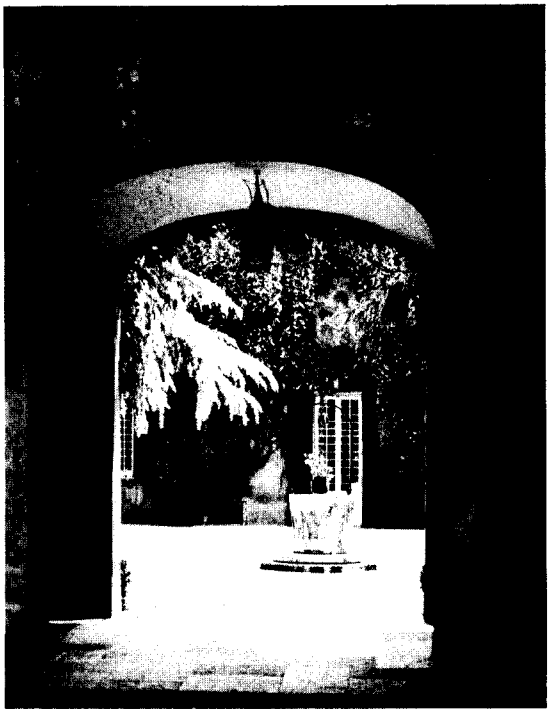
Per riscoprire il piacere di stare in famiglia, c'è la televisione che ci unisce tutti quanti, ci fa parlare, ci diverte, ci racconta le ultimissime novità della nostra città, ci suggerisce come passare il tempo libero, ci fa giocare con i nostri figli, entra con discrezione nelle nostre case e ci dà appuntamento tutti i giorni per tante ore di serenità.

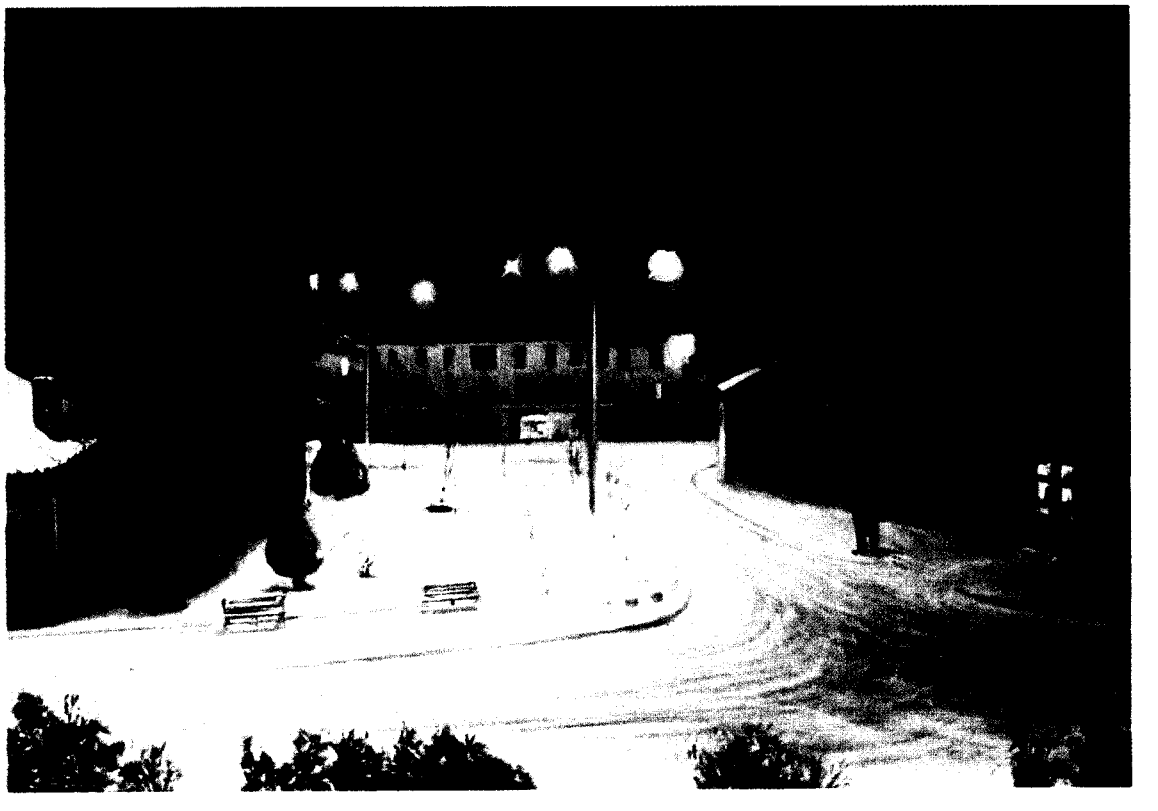
Per questo Canale 6 è di casa a casa nostra.

TELEINFORM 80 S.p.A. - 20122 Milano - Corso di Porta Romana, 51 - Tel. 5462495-5462924









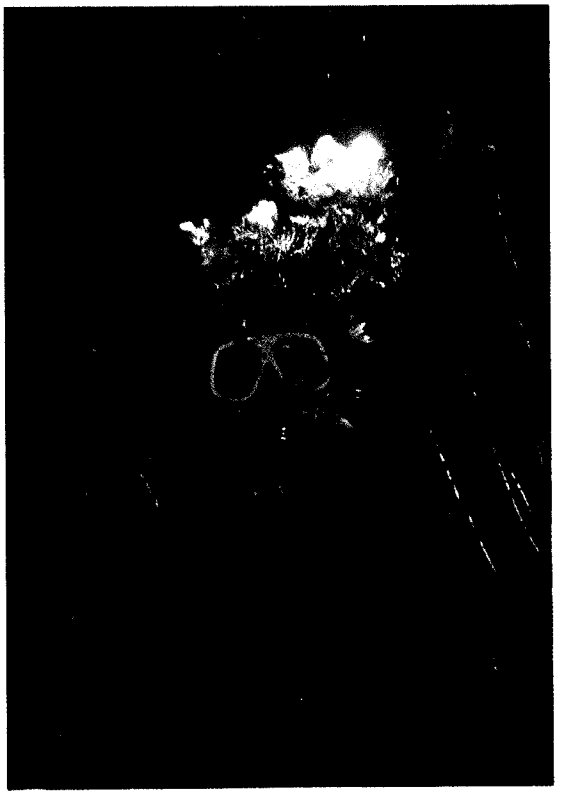
La piazza di Cardano vista dal pittore Gerart.

IMMERGERSI NEL TICINO

Le spugne

Le spugne o Poriferi rappresentano il più semplice tipo appartenente al sottoregno dei Metazoi, che comprende gli animali pluricellulari, cioè costituiti da più cellule.
A chi è portato a pensare alle spugne come a «quella cosa che si usa nel bagno» sfuggirà di certo la presenza di questi animali nelle nostre acque dolci, per via delle modeste dimensioni e della loro consistenza.
Esse vivono generalmente in media e forte corrente attaccate ad alghe o sassi «tipo incrostante» o negli anfratti dei manufatti.

Le spongille, ad esempio, ospitano nelle cellule della parte del corpo le zooclorelle, alghe verdi monocellulari, che conferiscono a queste spugne di acqua dolce un aspetto verdastro. Queste alghe, sembra che siano di utilità alla spugna, fornendole ossigeno e sostanze organiche, tuttavia non è certo che siano essenziali per la vita della spugna stessa.
Le fotografie sono di Gianfranco Giudice, che vediamo in barca mentre si reca sul luogo dell'immersione.
Sahra, la nuotatrice dell'altra fotografia, è una delle persone che spesso lo assistono.



BRUNO ROMEO

FONDATA NEL 1927 S.p.A.

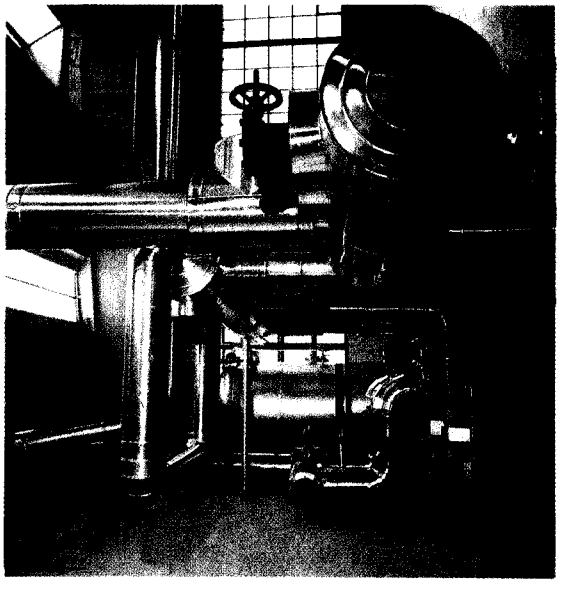
IMPIANTISTICA INDUSTRIALE E CIVILE

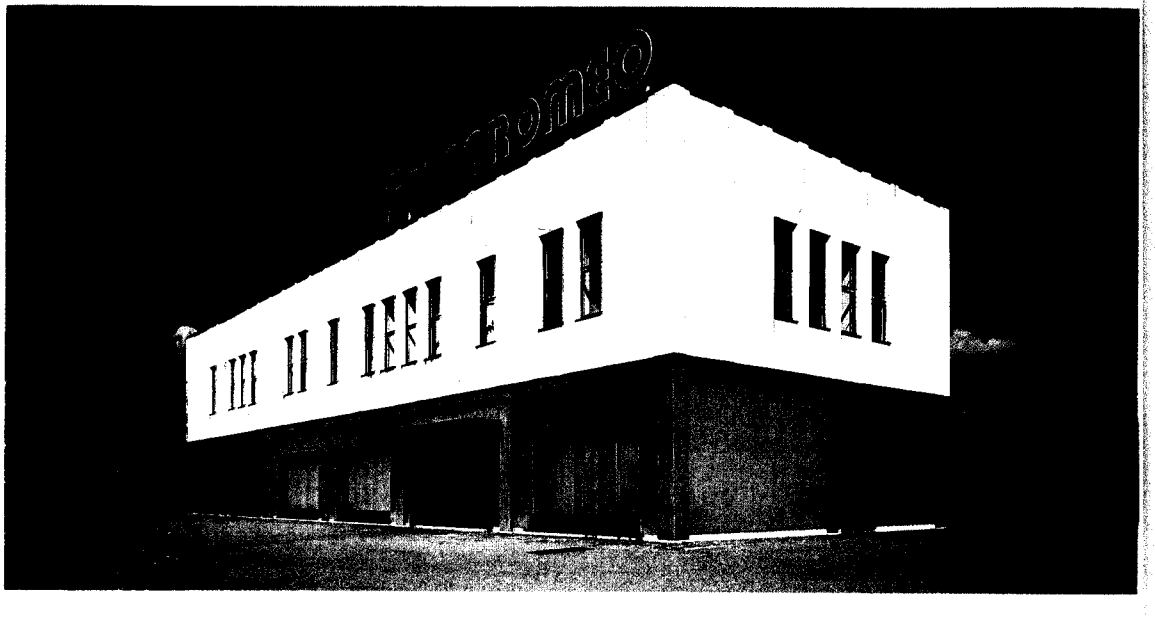
CONDIZIONAMENTO

RISCALDAMENTO

IDRAULICA

IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI





20013 MAGENTA - CORSO EUROPA - TEL. 9793771/2/3/4 CON RICERCA AUTOMATICA - TELEX 325364 BRUNO

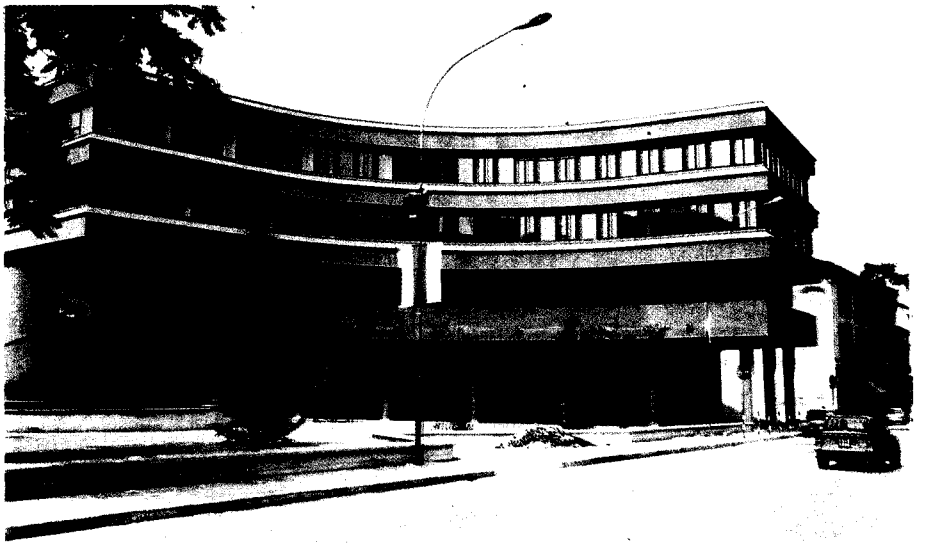
ASSOCIAZIONE LEGNANESE DELL'INDUSTRIA

A. L. I.

20025 LEGNANO - Via S. Domenico, 1 - Tel. (0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - Piazza Liberazione, 6 - Tel. (02) 97.92.256-7

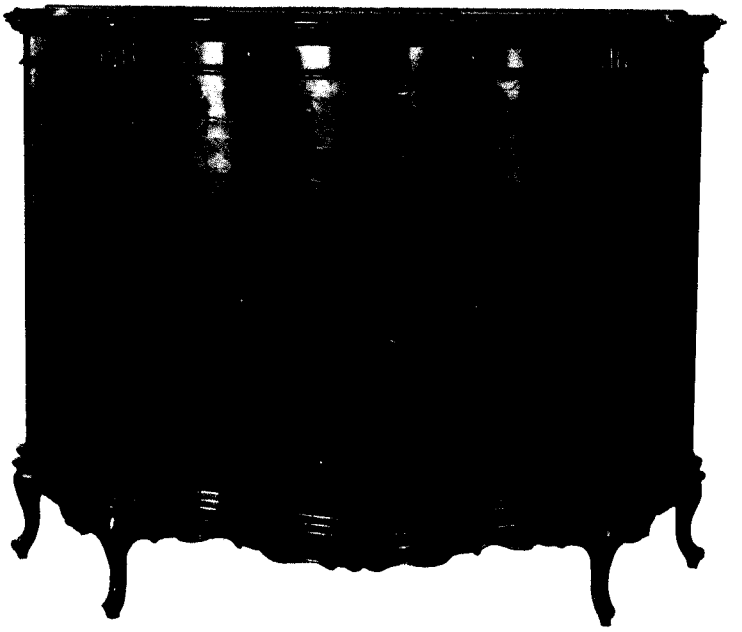
A. L. I. è:

- Una organizzazione che opera per l'affermazione dell'industria privata.
- Un luogo di incontro e di rappresentanza degli imprenditori privati.
- Un centro promozionale di iniziative per lo sviluppo delle imprese private
- Una offerta di servizi e di consulenze altamente specializzati.



A. L. I. è impegno per l'affermazione il consolidamento di una cultura industriale

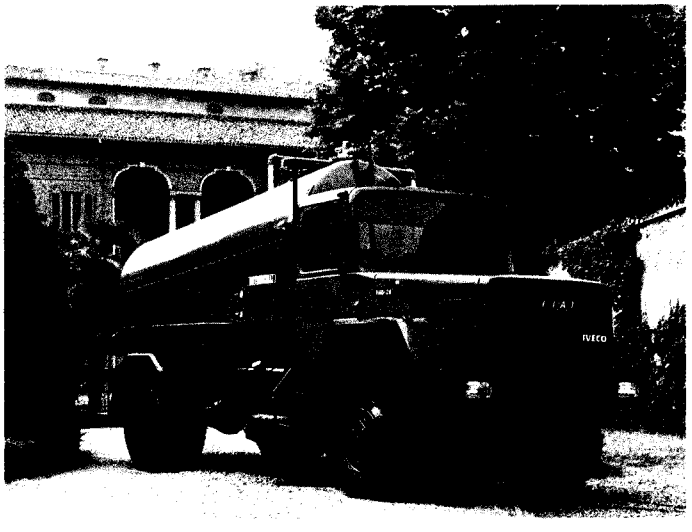
Oggetti d'Arte
Antonella Pozzoli



Cascina Acquanegra
Boffalora Ticino Milano T. 02.9755252

attrezzatura per l'innaffiamento stradale e servizio ausiliario antincendio

attrezzatura per lo spurgo di pozzi neri



attrezzature per l'igiene pubblica e l'antincendio

ANTONICELLI

ANTONICELLI S.P.A. 20011 CORBETTA (MILANO) - VIA OBERDAN, 60

QUANDO LA TECNOLOGIA E' ART

CONCESSIONARIE

abbiategrasso FESPA di Spelta Rag. Carlo e Ferrario Giuseppe s.n.c.
via Cairolli 12, tel. 02/9467348

legnano COZZI F.LLI & C. s.p.a.
viale P. Toselli 46, 0331/545083

magenta PAGANI MARIO & C. s.n.c.
via Simone da Corbetta, 84
Corbetta, tel. 02/9790364-9798740

vigevano S.A.R.A.V. di Facoetti & Nova
viale Industria, tel. 0381/71615-84132

Alfa Romeo